

**stefano massini**

**dizionario inesistente**



**MONDADORI**

**stefano massini**

**dizionario inesistente**



**MONDADORI**

## Il libro

**A**ttacismo, caransèbico, quèstico, zeissiano... sono solo alcune delle parole che costellano questo dizionario. Ma non affrettatevi a cercarne altrove il significato: non lo troverete, per il semplice fatto che non esistono. Viceversa, esistono eccome gli stati d'animo che queste nuove parole definiscono: un sorprendente catalogo di umanissime sfumature delle nostre emozioni. Ed è proprio per dar voce a questa variopinta tavolozza che Stefano Massini si è inventato un *Dizionario inesistente*, che dalla A alla Z ci accompagna in un meraviglioso viaggio letterario, in un rincorrersi di racconti straordinari.

Da una carrellata di personaggi reali Massini crea un ventaglio di nuovissimi sostantivi, verbi, aggettivi, talmente efficaci da farti venir subito voglia di usarli nel parlare quotidiano. Ed ecco dunque sfilare l'inventore della penna a sfera László Biró (da cui *birismo*), i tenaci guerriglieri cileni Mapuche (che porteranno al verbo *mapuchare*), ma anche mostri sacri come Leonardo e Galileo, Leopardi e Kafka, passando per nobili del Seicento e miniere sudafricane, instancabili bugiardi e scienziati camerieri.

Dopo lo straordinario successo di *Qualcosa sui Lehman* e dopo aver riscritto Sigmund Freud con irriverente libertà creativa, Stefano Massini ci incanta di nuovo con i suoi magistrali affreschi narrativi: è il tratto distintivo del suo essere un autore indefinibile, sopra ogni genere, acclamato come una rockstar nei massimi festival culturali italiani e nel suo seguitissimo appuntamento televisivo su La7 all'interno del talkshow "Piazzapulita".

Con questa fucina di nuove parole l'autore si conferma un vulcanico raddomante di storie, il cui istinto narrativo dipinge l'infinito labirinto di voci di cui risuona l'animo umano.

## *L'autore*



Stefano Massini è lo scrittore italiano vivente più rappresentato sui palcoscenici di tutto il mondo, tradotto in ventiquattro lingue, celebrato da Broadway al West End di Londra, portato in scena dal premio Oscar Sam Mendes.

Nel 2015, dopo il grande successo del suo tritico diretto da Luca Ronconi, viene nominato consulente artistico del Piccolo Teatro di Milano.

Il suo romanzo *Qualcosa sui Lehman* (Mondadori, 2016), tradotto in vari paesi, è stato uno dei libri più acclamati degli ultimi anni (premio Selezione Campiello, premio SuperMondello, premio De Sica e ora il Prix Médicis e il Prix Meilleur Livre Étranger in Francia). Il suo secondo romanzo è *L'interprete dei sogni* (Mondadori, 2017).

Firma del quotidiano “la Repubblica”, è volto noto televisivo per i suoi racconti del giovedì nella trasmissione “Piazzapulita” su La7.

Stefano Massini

# DIZIONARIO INESISTENTE

**MONDADORI**

## Dizionario inesistente

Le parole nascono sulle labbra di chi le inventa per strada, non vengono dalla testa degli accademici.

Chi scrive i dizionari le cattura sempre in un secondo tempo, imbalsamandole in ordine alfabetico, quando ormai si è persa la vera ragione per cui nacquero.

GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ

## *Introduzione*

### Le parole che non hai

Tutto cominciò in fondo con la *bastitudine*, o *morosinità*. Non affrettatevi a cercare i sostantivi sul vocabolario: non li troverete, per il semplice fatto che non esistono. Come d'altra parte tutte le parole definite in questo dizionario: le ho create io, e non per scelta, per necessità. Ma facciamo un passo indietro, a come andò che Francesco Morosini, un comandante veneziano del Seicento, mi si candidò per intitolargli un sostantivo.

Dunque. Attraversavo uno di quei momenti della vita (ce ne sono, per fortuna) in cui una qualche parte responsabile di noi prende l'iniziativa di alzare la voce nella rissa dei pensieri, e tenta di riportare ordine. Sono momenti di assoluta chiarezza, talvolta molto dolorosi perché mettono in crisi il sistema di automatismi e piccole omertà su cui ci reggiamo. In quel caso un bagliore improvviso di luce inondò il senso di certe mie battaglie accanite nel tempo, mille volte maledette ma al tempo stesso intimamente necessarie, quasi mi legasse a loro un profondo vincolo di identità. È un argomento sul quale torneremo in queste nostre pagine, per adesso basti dire che mi posi la faticosa domanda: ne vale sul serio la pena? E un brivido mi attraversò la schiena.

Non solo perché realizzavo – d'un tratto, tutto insieme – l'idiozia conclamata di quel mio combattere, innalzando da tempo al rango di crociata una miserrima guerriglia. Mi ero ingannato a lungo, non c'era dubbio: sentirmi sulle barricate mi aveva pervaso di uno strano gusto corroborante, e pur di abbeverarmi a quell'elisir mi ero taciuto il vero contrappeso della lotta, la sua effettiva posta in palio. Ma se possibile, a inquietarmi ancora di più fu qualcosa di meno esplicito, che dovevo a tutti i costi esplorare, come quando un detective – pur avendo risolto il caso – intravede nell'ombra la presenza di un complice occulto, dal ruolo determinante. Ebbene, chi si era coalizzato contro la mia lucidità? Chi aveva contribuito a quello spreco immondo di energie?

La risposta mi lasciò interdetto: il mio linguaggio. O meglio: quel bagaglio di parole con cui siamo abituati a definire sensazioni e stati d'animo, pensando erroneamente che esse coprano l'intero ventaglio del nostro universo emotivo, e che semmai siamo noi a non saperle utilizzare. Invece no.

Per niente. Il mio vocabolario era tutto fuorché estraneo al crimine che mi ero imposto, dovevo anche a lui se mi ero accanito per anni in una rivalità estenuante. Pensateci: non esiste in fondo una sola parola che definisca la virtù di pronunciare un *basta* a fronte di battaglie inutili. Viceversa ne esistono numerose per lodare la perseveranza del guerriero: *costanza, tenacia, determinazione, caparbia*... Davvero sembrava che una regola non scritta mi dissuadesse dal demordere, e pur di forzarmi a resistere mi togliesse perfino le parole per rendermi accettabile la resa.

Il fatto è che le nostre lingue non sono mai neutre: implicano un sistema di valori, e lo applicano tirannicamente scegliendo cosa definire e cosa invece lasciare senza un nome. Come un vestito cucito a misura, ogni lingua riproduce quello che una civiltà crede giusto o sbagliato. A partire dagli stati d'animo. Anzi: forse innanzitutto quelli.

Il popolo eschimese degli Utku (li ritroveremo nel nostro dizionario) non ammette ad esempio nessuna parola per dare un nome alla rabbia: essi temono più di ogni altra cosa l'insorgere dell'ira, e dunque ne ostacolano il presentarsi, togliendole dignità di vocabolo. Ma quanti stati d'animo non sono contemplati in ciascuna lingua, e quanti viceversa vengono curiosamente definiti. I coreani usano il sostantivo *han* per indicare una particolare declinazione malinconica della speranza: quando l'auspicio di un domani migliore combatte contro la rassegnazione a un orribile presente. Sfido chiunque a non averlo provato. Eppure non abbiamo una parola esatta che lo definisca, perché la nostra morale (prima classica, poi cristiana) ci proietta sempre nel futuro vietando ogni esitazione come un pericolo da scongiurare. Ancora: la lingua tedesca conosce un sostantivo bellissimo come *Torschlußpanik*, con cui si indica la paura di perdersi gli appuntamenti decisivi della propria vita, mentre il tempo ci scivola dalle mani. Il russo poi ci stupisce con un suono semplicissimo, *toska*, per definire uno stato d'animo complesso, quella tristezza che ti invade senza un motivo preciso, e ti abbatte quasi fino al dolore fisico. Ancora: la parola giapponese *shoaganai* condensa in un solo sostantivo la necessità di procedere senza guardarsi indietro, accettando che tutto quanto possa avere un suo significato ma non rientrare per forza sotto il nostro controllo. La definirei una sintesi impressionante. Fa di meglio solo la saggezza indiana, che prevede una parola sola – *viraha* – per esprimere la sensazione di chi, nel momento del distacco o dell'abbandono, solo allora coglie appieno la forza del proprio sentimento. Ma potrei continuare.

Ed ecco affiorare uno stato d'animo nuovo, misto di fastidio e di sorpresa: il mio linguaggio non era una tavolozza di colori con cui potevo dipingere ogni cosa. No. Era in qualche modo una forma di gabbia, in cui mi rifiutavo



di stare. Ma in fin dei conti, poi, le parole non sono degli strumenti creati dall'uomo per risolvere un problema? C'è sempre un trucco antico dietro ogni parola: chiamare le cose per essere capiti, esprimere concetti e situazioni in modo da evitare equivoci dentro la nostra tribù. Perché nessuno parla mai solo per se stesso: le parole sono un ponte fra noi e gli altri, steso sopra il fiume delle cose. Ebbene, il punto era rimettere in moto il meccanismo portentoso che dalla notte dei tempi alimenta i nostri dizionari: se una parola mancava, l'avrei creata. O se non altro, l'avrei proposta. Ma come?

Tanto per cominciare, c'era da dare un nome al mio armistizio da una lotta inutile. Fu lì che mi passò in testa quel gruppo di parole tratte da nomi propri del passato: noi diciamo *stacanovista* perché il minatore russo Aleksej G. Stachanov batté tutti i record di dedizione al lavoro, estraendo in un solo turno varie centinaia di tonnellate di carbone. Al contrario, definiamo *oblomovista* chi non riesce ad alzarsi dal proprio divano, ed è un omaggio a Ilya Ilych Oblomov, meraviglioso eroe del romanzo di Goncarov: egli si rifugiò nell'abbraccio del suo sofà dopo essersi sottratto all'agonismo sfrenato del suo ufficio. E poi, sempre per restare nell'ambito del lavoro, ci sarebbe anche il termine *luddista*, con cui marchiamo chiunque si batte contro il dilagare della tecnologia nel mondo delle professioni. Ebbene, Ned Ludd era l'operaio inglese che per primo si scagliò contro un telaio a vapore. Sono tre parole che nascono da tre storie, da tre ritratti, da tre persone: Stachanov, Oblomov e Ludd. Qualora avessimo dei dubbi sull'origine concreta delle parole che usiamo, questi sostantivi direttamente derivati da nomi propri potrebbero entusiasmarci: ogni parola in fondo nasconde un racconto, e scoprirlo è indagare alla radice dei significati. Se solo accettiamo questo metodo, che infinito catalogo di storie si apre ai nostri occhi.

A metà dell'Ottocento uno scrittore francese di romanzi popolari si inventò una nuova saga di successo, pubblicata a puntate. Du Terrail (questo il suo nome) era un autore distratto, frettoloso e generico, ma ciò non gli proibì di diventare famosissimo con le pasticciate avventure di un ladro assassino, poi convertito ai buoni sentimenti. Nessuno di noi oggi troverebbe in libreria i volumi di Du Terrail, eppure usiamo tutti un aggettivo ispirato al suo personaggio, Rocambole. Analogamente, rievochiamo di continuo, senza saperlo, il fantasma del ministro delle finanze di re Luigi XV, che in pieno Settecento tassò all'inverosimile tutto ciò che denotasse un minimo di ricchezza, dagli arredi alle facciate dei palazzi: la Francia sprofondò in una specie di depressione da rappresaglia fiscale, e il cognome del famigerato politico passò a indicare tutto ciò che è spoglio, sguarnito e privo di orpelli. Si chiamava Étienne de Silhouette. In quegli stessi anni, poi, un certo Philibert, apprezzato naturalista, compiva un lungo giro intorno al globo per censire

flora e fauna dell'emisfero australe. Il capo della spedizione era il famoso navigatore Louis Antoine de Bougainville, dal quale prende il nome la pianta che tutti conosciamo. Ma ancora più curioso è che non fu l'unica specie a essere battezzata con quel viaggio: una volta rientrati, Philibert si innamorò follemente di una dama dal leggiadro sembiante, a cui dedicò il più bello di tutti i fiori, mostrandole un preziosissimo esemplare raccolto dall'altra parte del pianeta. La donna si chiamava Hortense Barré, ed è a lei che dobbiamo il nome dell'ortensia, proprio come dobbiamo all'ufficiale Montgomery il soprannome del noto cappotto, e a una non specifica Dame Jeanne la forma della damigiana. Come dire che il nostro parlare è spesso un rincorrersi di storie sconosciute, cristallizzate da anni nel relitto di un suono.

Certo, talvolta l'ironia ci mette del suo, e sono pronto a scommettere che cinque secoli fa il valoroso maresciallo che comandava l'esercito dei Valois non sarebbe stato lieto di legare il proprio nome a un buffo episodio, che per giunta lo riguardò post mortem: sulla lapide le lettere scolpite si erosero per gli agenti atmosferici, e dopo pochi anni la scritta in francese SE NON FOSSE MORTO, FAREBBE ANCORA INVIDIA si era modificata in SE NON FOSSE MORTO, SAREBBE ANCORA IN VITA, da cui l'aggettivo lapalissiano ispirato appunto a Jacques de La Palice.

Ma se questa variopinta schiera di eroi si era potuta convertire in altrettante parole, perché mai non potevo ispirarmi anch'io allo stesso metodo? Avrei creato un mio sostantivo partendo da un opportuno racconto. E pensai subito a Morosini.

Nel 1645 egli era una delle più salde speranze della Serenissima: ventisei anni e un animo sprezzante del pericolo, con quella sana dose di incoscienza che in un militare fa la differenza. Ma il caso volle che il primo scenario di guerra in cui Morosini si trovò a combattere, fu anche quello che durò un tantino a lungo. Anzi: decisamente troppo.

La colonia veneziana di Creta era caduta per gran parte in mano degli ottomani, ai quali ormai non restava che sferrare il definitivo attacco prendendosi la capitale, Candia. Doveva essere un assedio di poche settimane: i turchi a pressare da fuori le mura, i veneziani asserragliati a opporre resistenza. Le truppe di San Marco erano appunto comandate dal giovane, intraprendente, Morosini. Ed egli, va detto, seppe motivare i suoi come non mai: le truppe di Ibrahim I e poi di Maometto IV non davano tregua alla roccaforte veneziana, ma nessuno pensò di cedere, per la bellezza di ventitré anni. Significa che Morosini era entrato a Candia con i capelli scuri, e ne usciva con i capelli quasi bianchi. Sì, ne usciva. Perché nel 1669, dopo anni e anni di strenua resistenza, costata quasi 140.000 morti fra le due parti, Francesco Morosini decise che era venuto il momento di pronunciare il

fatidico *basta*. Convocò a colloquio il sultano, e ne ottenne una dignitosa via d'uscita. Dopodiché, finalmente, esausto e provato, fece vela verso casa, fiero di non aver insistito oltre. Che liberazione. Che intelligenza. Capire quando far scorrere il sipario, con tutto che un'idea distorta di virtù ci perseguita con il ritornello del “combattere ancora, sempre, nonostante tutto”.

Bene: Morosini dimostra il contrario.

E non solo lo dimostra: da oggi in qualche modo lo incarna, perché ho deciso di intitolargli la mia parola:

**Morosinità (altrimenti detta bastitudine) – Sostantivo femminile.** Indica la sublime virtù di chi, davanti a una battaglia divenuta inutile, abbia il coraggio di tirarsene fuori.

Già mi sembra di sentire le reazioni inorridite di chi ci inviterà a usare perifrasi, piuttosto che inondare il sacro lessico di nuove creazioni arbitrarie. Quello che so è che la lingua – splendida invenzione dell'essere umano – è materia lavica, in continuo movimento. Noi ci esprimiamo in quanto creature vive, noi parliamo con lo specifico fine di migliorarci l'esistenza. Potremmo dire che il nostro bisogno di condividere è pari a quello di nutrirci: non saremmo uomini senza raccontare. Cosa c'è dunque di male se da ogni racconto nasce una parola? Non è in fondo un modo di ricordare, ovvero di sigillare l'esperienza del passato in un monito per il futuro? Sì, perché la verità è che Stachanov, Silhouette, La Palice e tutti gli altri hanno contribuito eccome ad aiutare il genere umano, consentendoci di esprimere meglio la complessità del nostro sentire, anche quello più elementare. E siccome credo davvero che chiunque si racconta in parte si salvi, non mi sentirò mai in colpa per aver trasformato Morosini in morosinità.

Chi vuole dunque mi segua in questa raccolta di parole inesistenti: le ho scelte sulla base di un mio personalissimo criterio, pensando a tutte quelle occasioni in cui formulavo il pensiero di “magari ci fosse una parola per dirlo”.

Un'ultima cosa: queste mie invenzioni acquisteranno davvero un senso solo se voi ne aggiungerete di vostre, senza pudore e senza remora. Perché nessuna lingua non si studia solamente: si crea, si cambia, si riscatta, si adatta, si modella, si tradisce, si amplia, si bestemmia e si riabbraccia. Insomma: la si fa nostra.

Che poi vuol dire viverla, una buona volta.

## A

### *Annonismo e Attacismo*

C'è qualcosa che ci accomuna tutti: ognuno tratteggia il suo disegno di fuga. Poi va da sé che taluni lo attuano davvero, mentre altri si accontentano per la vita intera di tingere d'azzurro le pareti della cella per illudersi di cieli e mari aperti. In fondo è irrilevante: a renderci umani non è l'atto concreto di evadere, quanto la sete di farlo, e con essa l'insopprimibile bisogno di sapere che una via di fuga c'è, eccome. Le nostre storie in conclusione hanno sempre a che fare con questo: non accettiamo di non saper volare. È l'unico vero problema che abbiamo, a cui mai e poi mai ci siamo rassegnati. Perché le ali, loro sì, ci darebbero l'opportunità di poterci sottrarre, sempre, dovunque, in primo luogo a questa maledetta forza di gravità che in tutti i sensi ci tiene ancorati al suolo. E dunque ben vengano Dedalo e Icaro, ben vengano le macchine volanti di Leonardo, ben vengano volumi interi di miti e di leggende in cui angeli e dèi umiliano i mortali con un battito di ali.

E dire che perfino in questa smania di possedere il cielo siamo riusciti a contraddirci, come ci raccontano quei due fratelli francesi, Joseph e Jacques: avevano dedicato ogni istante della loro esistenza a espugnare il regno degli uccelli, ma non appena misero a punto – loro per primi – un veicolo in grado di fargli staccare i piedi da terra, si impaurirono. Eppure era tutto pronto, progettato e realizzato: quella cabina legata a un pallone (che battezzarono fieramente con il loro cognome, Montgolfier) non aspettava altro che portarli finalmente su, in alto, più in alto, dove avevano avuto accesso solo gli immortali. Ebbene: i due fratelli si tirarono indietro, lasciando che i primi a sondare le vie del cielo fossero una capra, un gallo e un'anatra. Correva l'anno 1783 quando quest'arca di Noè si alzò in alto davanti agli occhi increduli di migliaia di esseri umani, rimasti tutti a terra fra le case di Annonay. Per cui questa amena località dell'Ardèche porta in sé la memoria del nostro assedio al cielo e al tempo stesso dell'armistizio. Perché mai i fratelli Montgolfier si tirarono indietro da ciò che più volevano? Lo fecero per codardia? O fu un eccesso di prudenza? In entrambi i casi, Joseph e Jacques abitano in ciascuno di noi, dilaniati come siamo fra l'urgenza di volare e il terrore di farlo per davvero, mettendo in crisi i nostri equilibri. L'uomo cerca

di salvarsi, ma al tempo stesso teme di salvarsi. E mentre la nave affonda, lascia che l'unica scialuppa sia riservata a una capra, un gallo e un'anatra, gli aeroturisti di Annonay.

Ma non solo: credo ci sia altro, nell'ombra.

La terra, per quanto inesplorata, è comunque un ripostiglio rispetto al cielo, ed è la ragione per cui, pur detestando i nostri limiti, preferiamo tenerci avvinghiati a essi. Delle sconfinite lande dell'aria ci spaventa quello che ci attrae: la libertà totale, infinita, dentro cui perdersi e dimenticarsi.

È un tema buono per intitolargli una parola: la paura di smarrire se stessi o di essere smarriti dagli altri, esattamente come avviene quando i nostri occhi perdono inevitabilmente di vista il volo di un uccello. Ma da dove – o meglio: da chi – faremo iniziare la costruzione del vocabolo? C'è solo l'imbarazzo della scelta fra pittori, poeti, scienziati: nelle pagine che seguiranno ne vedrete sfilare molti, taluni dei quali riconoscibili al solo evocare il nome, tanta è la gloria del loro operato. Eppure, caso vuole che adesso ad aiutarci sia uno sconosciuto marinaio americano, Charlie Bud Cowart. E chissà come avrebbe reagito, quella famosa mattina del 1932, se gli avessero detto che molti anni dopo avrebbe dato vita nientemeno che a un sostantivo.

Chi era Charlie? Un ragazzo di neanche diciassette anni, per quanto ne dimostrasse qualcuno di più. Corpulento, massiccio, perfino elefantiaco in quel suo camminare sempre proteso in avanti, Charlie era una prova vivente di quello strano meccanismo naturale per cui i maschietti approdano alla maturità dopo una lunga fase larvale, in cui finiscono in genere per assomigliare a gnomi sgraziati, per giunta un po' ottusi. Con tutto che era arruolato nella Marina degli Stati Uniti, la recluta Cowart sembrava dunque più che altro un tozzo folletto marinaio: nel suo viso tutto guance trovavi quella vaga sensazione di narcosi che spesso distingue gli adolescenti, come se un misterioso velo li separasse dal mondo esterno. Era dunque una forma di difesa? No, nel suo caso no. Semplicemente, Charlie si sentiva da sempre come uno rimasto sulla porta, senza né entrare né uscire, e di questo limbo aveva fatto il proprio domicilio. Chi gli stava attorno cominciava a preoccuparsi: niente e nessuno sembravano non dico colpirlo, ma neppure sfiorarlo, tanto era spessa la sua corazza di indolenza. Talora sembrava perfino che non percepisse la realtà, limitandosi a galleggiarvi dentro, come un corpo in balia della corrente. Debolezza? Direi piuttosto incertezza. Che poi la forza fisica non è che gli mancasse: Charlie gareggiava nei tornei di pugilato, dove mostrava pure qualche dote innata. Ma era come se fuori dal ring non gli riuscisse proprio di sferrare i suoi colpi: troppo complesso scegliere l'avversario nel chiasso di ogni giorno, laddove invece la boxe te ne presenta uno alla volta senza neanche la fatica di giustificare le botte.

Pertanto, rassegnato, il nostro buon ragazzo si accontentava di sporadici brividi di vita solo quando indossava i guantoni, mentre tutto il resto gli scorreva intorno quasi non lo riguardasse. Quando non indossava la divisa d'ordinanza, egli usciva sempre con la stessa casacca di lino, sia che piovesse, tirasse vento o si annunciasse la canicola più impietosa dell'anno. E così come non cambiava mai l'abito, a restare identica era anche quell'espressione del viso, gioviale ma distante, candidamente disinteressata.

Fu appunto con questa consueta foggia che Charlie Cowart si presentò con gli altri a Camp Kearney, senza minimamente immaginare che cosa lo aspettasse in quell'11 maggio 1932, un secolo e mezzo dopo il volo della mongolfiera di Annonay.

Mentre si avvicinavano alla base, non poterono non far caso a una folla festante che riempiva la strada: cosa mai poteva esserci di così entusiasmante in un'area militare? A fornirgli la risposta fu un bambino di quattro anni, seduto raggianti sulle spalle di suo padre: quando Charlie lo guardò fisso dal furgone, come a chiedergli la ragione di quel sorriso che gli illuminava l'esistenza, il bambino si limitò ad alzare gli occhi al cielo, neanche si stessero spalancando le porte del Walhalla. Sbadigliando, con la sua nota apatia, Charlie si sporse dal telone quanto bastava a guardare sopra il veicolo, e... In effetti quello che gli apparve non fu meno impressionante del Walhalla: a mezz'aria stava sospeso l'USS *Akron*, il gigante dei dirigibili, vanto dell'aeronautica americana. Un bestione volante di 785 piedi, letteralmente immenso, nella cui pancia si narrava trovassero posto almeno cinque P26 pronti a sferrare l'attacco, cosicché l'*Akron* era noto a tutti come "la portaerei dei cieli". L'*Akron* era l'ultimo erede del brevetto Montgolfier, l'evoluzione conclusiva e sorprendente della nostra scalata al cielo.

Era dunque per questo che l'esercito li aveva convocati a Camp Kearney: occorrevano come minimo un centinaio di marinai per ormeggiare quel pachiderma d'aeronave che sulle loro teste ondeggiava sornione, all'apparenza innocuo, come un capodoglio munito di ali.

«Per fortuna che oggi non soffia un alito di vento» mormorò qualcuno, immediatamente zittito da chi si ergeva a sacerdote dell'aeronautica moderna: ci voleva ben altro che il vento a far tremare quel bolide.

Sarà. Intanto la base era contagiata da un misto di entusiasmo e di terrore: l'*Akron* era sì un portento della tecnologia, capace di volare senza soste intermedie fra il New Jersey e la California, ma nella memoria di ciascuno c'erano ancora i numerosi *Zeppelin* affossati in ogni sorta di incidente durante la Grande Guerra, come dire che il dirigibile era un colosso fragile, cui bastava niente per finire in catastrofe.

Nell'adrenalina generale, le altre reclute furono assegnate ciascuna al suo

incarico. Gli fu spiegato – con tanto di illustrazioni ben stampate – che c’era da ancorare il grande mostro a una serie di giganteschi anelli di ferro murati al suolo. Ognuno venne assegnato a una fune numerata, a Charlie Cowart toccò la numero 14: solo un perfetto gioco di squadra le avrebbe fissate tutte quante, un attimo dopo che il cavo principale – più spesso di una mano – veniva bloccato all’albero di ormeggio. Facile a dirsi. Le operazioni preparatorie durarono almeno un’ora, e quando tutto fu predisposto, un ufficiale impartì il segnale convenuto. Come formiche, i giovani marinai si misero febbrilmente all’opera richiamando sugli argani le corde e urlandosi il ritmo dell’avvolgimento, cosicché l’atterraggio dell’*Akron* avvenisse gradualmente e in simmetria. Osservarli era un autentico spettacolo, tanto che la moltitudine dei curiosi scoppiò più volte in un applauso di commossa approvazione.

Il fatto è che anche gli applausi hanno un linguaggio tutto loro: come dalle intonazioni dell’umano parlare, è possibile percepirvi infinite gradazioni e sfumature di senso. Quel giorno, per esempio, fu chiaro a tutti quando la folla iniziò a farsi prendere dai dubbi, e il battito di mani perse la tinta smagliante dell’elogio per convertirsi semmai in incoraggiamento.

Ce n’era bisogno.

Perché il cielo da limpido si era fatto lattiginoso, e adesso la mole impressionante del dirigibile si stagliava come un lago d’inchiostro su un foglio di carta. In più – e soprattutto – a complicare l’ormeggio ci si era messo pure il vento, accorso da un momento all’altro quasi per prender parte alla gran festa, ma del tutto indesiderato. Per un paio di volte l’*Akron* si spostò visibilmente su un lato, ma il reticolo delle corde seppe rimmetterlo in posizione fra le grida sgolate degli ufficiali a terra. «Il guinzaglio!» urlò al megafono colui che sovrintendeva alle operazioni, ed era il gergo tecnico con cui si indicava il cavo principale, quello che in effetti, come un cane alla catena, avrebbe bloccato la punta del dirigibile all’obelisco di ferro incardinato al suolo. Furono almeno in trenta i marinai che afferrarono la cima del cavo assicurandola al suo anello, lassù in alto, all’albero d’ormeggio, per la gioia di tutti i loro colleghi che reggevano con sempre più fatica le corde minori. Nonostante i guanti, a Charlie Cowart bruciavano tremendamente le mani. E tuttavia egli si chiese se a dargli un senso così pressante di angoscia fosse più il dolore o la percezione che il vento si andava sempre più alzando, facendo volare in aria almeno una ventina dei loro capelli.

Se non altro, non appena il guinzaglio fu bloccato, si sparse fra tutti un sorriso di sollievo, quasi l’essere umano avesse domato la furia degli elementi. Durò tuttavia pochissimo. Perché una raffica improvvisa, molto più forte, fece perdere il controllo delle funi laterali a buona parte delle reclute, e

il dirigibile si alzò in verticale, come un aquilone da bambini, tenuto solo dal cavo principale. Cosa stava mai accadendo? L'inimmaginabile: il grandioso erede dei fratelli Montgolfier era allo sbando, in balia delle correnti d'aria, ed essendosi disposto a capofitto, stava rovesciando a terra tutta l'acqua delle sue zavorre, per cui diveniva ogni minuto più leggero e più incontrollabile, con tre o quattro marinai che precipitavano al suolo mollando la presa delle funi. «Tagliate il guinzaglio!» urlò qualcuno, e nel panico generale fu preso come un ordine, al di là di chi l'avesse pronunciato. Per cui un marinaio accorse con un'ascia, e vibrò il colpo sul cavo d'ormeggio, quello che di fatto proibiva all'*Akron* di salire ancora più in alto. E fu così che lo persero davvero: il dirigibile finì fuori controllo, lo videro salire in alto e fluttuare come una foglia nel vento.

Almeno due ore trascorsero senza che nessuno riuscisse a far niente: la bufera ormai infuriava, ed era impensabile recuperare le corde riportando agli ormeggi l'*Akron* ormai umiliato. La folla nel frattempo era lentamente scomparsa, uno a uno, non appena ci si era resi conto che era quantomeno antipatriottico restare a spiare la Caporetto di un portento dell'aeronautica, costata già la vita di giovani marinai. Così, nel cielo californiano di Camp Kearney, non rimase ben presto niente da guardare. Si fece silenzio, un silenzio rarefatto e inutile, finché dopo varie ore qualcuno afferrò un binocolo e alzò il dito indicando un punto sotto l'*Akron*, ormai a tantissimi piedi da terra.

«Oddio, no, questo no...» sillabò l'ufficiale, che evidentemente aveva colto solo allora cosa stesse avvenendo di mostruoso, lassù. Per lo spavento lasciò cadere il binocolo. E chiamò aiuto, forsennatamente, annunciando che attorno al dirigibile c'era qualcosa di agghiacciante. Gli altri intorno a lui strinsero gli occhi, cercando di cogliere cosa mai potesse esservi di ancora più agghiacciante dell'*Akron* sbattuto dal vento... E ben presto capirono cos'era.

La recluta Charlie Bud Cowart era rimasta incredibilmente attaccata alla propria corda: era riuscito a legarsela al bacino, e da ore volteggiava in aria al pari dell'*Akron*, ad altezza indescrivibile, sempre maggiore, fino ad arrivare a duemila piedi, là, dove nessuno si avventura da solo. Troppo piccolo per essere avvistato da terra a occhio nudo, era rimasto per un tempo lunghissimo appeso sotto il dirigibile, a bordo del quale nessuno si era chiesto se un ormeggiatore potesse impigliarsi nella fune. Per cui Charlie era stato davvero, per ore, dimenticato dal mondo: nessuno si era più chiesto di lui, nessuno aveva notato la sua assenza, nessuno aveva percepito le sue grida dall'alto, mentre veniva sbattuto in ogni direzione dal vento. Curiosa sorte: un ragazzo che galleggiava nella realtà senza mai affrontarla davvero come cosa seria, si era trovato adesso a galleggiare in aria, senza che il resto del mondo



prendesse sul serio la sua scomparsa. Charlie provò sulla propria pelle, quel giorno, ciò che Joseph e Jacques Montgolfier temevano di poter trovare in cielo: l'abbandono della comunità degli uomini, la perdita di un senso di sé, forse perfino un'esperienza estrema limitrofa alla morte, visto che le anime volano in cielo. Noi tutti cerchiamo fra gli uomini la conferma del nostro vivere, il riflesso di noi nello sguardo altrui, che appone il sigillo alla certezza dell'esistere. Ma cosa avviene se la comunità umana perde memoria di noi, se a un tratto ci ignora, se tutto ciò che è correlato al nostro piccolo caso sembra perdersi in uno spazio infinito, in una terra di nessuno? Fra tutte le storie che ho avuto modo di raccogliere, quella di Charlie racconta più che mai il valore autentico della parola *solitudine*. Essa non significa isolarsi dagli altri, quanto percepire che si abita uno spazio diverso da quello di tutti, che si è altrove, a duemila piedi, appesi a una fune, e nessuno sembra accorgersene.

Cowart venne soprannominato, da quel giorno, "the attached", ovvero l'*attaccato*. Che buffo, se si pensa che in quelle ore disperate in cui aveva vagato in cielo dimenticato dal mondo, egli si era sentito esattamente al contrario: non *attaccato*, bensì *staccato* da tutti, guardando la tribù degli uomini dal di fuori, da lassù, dall'alto. E anche quando rientrò alla base, la sensazione orribile del suo volare non lo abbandonò mai: solo con i piedi per terra si è creature umane.

Magari sfinite dal desiderio di due ali.

**Annonismo** - *Sostantivo maschile*. Derivato dalla località di Annonay dove si tenne il primo volo di mongolfiera, senza tuttavia esseri umani a bordo(1783) - *Si definisce così la contraddizione di chi, cercata in ogni modo la propria liberazione da qualcosa, vi rinunci per paura di goderla fino in fondo.*

**Attacismo** - *Sostantivo maschile*. Derivato dal soprannome "the attached" toccato in sorte a Charlie Bud Cowart, marinaio americano - *Indica lo stato d'animo di chi si sente dimenticato dal resto del mondo, percependo che la vita di ciascuno intorno a sé continua inalterata nonostante il proprio dolore.*

## B

### *Birismo e Bichismo*

Se camminando per strada avvertiamo lo sguardo fisso di qualcuno, è molto probabile che la cosa ci infastidisca. Gli occhi degli altri non sono in genere ben accetti, li sentiamo come ladri rapaci, in cerca di conferme della superiorità di chi ci osserva. Siamo talmente persi nella galassia di noi stessi, che intercettare segnali di vita nell'universo ci sembra spesso un incidente irrilevante, e se vi indulgiamo è giusto per quella sete morbosa di celebrarci nelle mancanze altrui. Nessuna meraviglia, dunque, nessuno stupore se sentirsi guardati equivale a sentirsi giudicati, messi alla sbarra, perquisiti nei nostri più remoti anfratti: il giovane rifiuta l'occhiata del vecchio che sembra subito imputargli chissà quale sbando, esattamente come l'anziano percepisce gli occhi di un adolescente come garanzia di caricatura. Insomma, vige fra estranei un sostanziale divieto di sguardo.

E dire che l'osservazione degli altri può offrire certe volte scoperte inattese, se solo ti poni nella condizione di accettare che ogni dettaglio trascurato contenga un potenziale insegnamento.

A offrircene un esempio è la storia formidabile di due fratelli ungheresi, László e György. Siamo nei tumultuosi anni Venti, e mentre l'Europa si prepara a mostrare il peggio di sé, i due ragazzi si guadagnano da vivere con tutto quello che può offrire la piazza di Budapest. László è uno spilungone timido, dagli occhi chiarissimi, che quasi ti potresti illudere di guardarci attraverso, leggendogli i pensieri come nella vetrina di una merceria, salvo renderti conto un attimo dopo che il ragazzo sfugge a ogni previsione. Da lui ti puoi attendere ogni sbalzo, con quel guizzo di inaspettata vitalità che smaschera talvolta i finti introversi. Fra i compagni di birre, non per nulla, László è noto – più che per i suoi lunghi silenzi – per quelle battute folgoranti e calzantissime che d'un tratto lo dichiarano non solo vivo e vegeto, ma più agguerrito e sferzante che mai. E sono uscite magistrali, spesso rimaste leggendarie fra gli eroi della pinta, cosicché il nostro si è guadagnato al bancone la fama di ventenne saggio, buona se non altro per farsi pagare a turno da bere dai comparì in crisi esistenziale: a suo modo è un mestiere anche questo, e in tempi di crisi non si scarta nulla. Peccato solo che nelle

conversazioni – come in ogni cosa, perfino nel vestiario o nel radersi il viso – László sia un inguaribile distratto. Anzi, molto di più: un fuggiasco. Perché il distratto è solo colui che non controlla l'attenzione, mentre il fuggiasco si impone deliberatamente di sottrarsi agli altri. O chissà: forse anche alla sua stessa vita. László è così, la sua mente vola altrove, è incapace di fermarsi su un ramo e costruirvi un nido, per cui non gli resta che sbattere le ali ininterrottamente in aria, sempre illudendosi che il prossimo albero sarà quello da cui guardare il paesaggio. E chiamarlo "mio".

Di lui nessuno sa tutto questo: László è bravissimo a sembrare semplicemente disattento. Solo suo fratello György non gli risparmia la verità. A lui come a tutti gli altri, dal momento che György è un rasoio tagliente, di quelli che colgono maledettamente nel segno ogni volta che mirano a provocare. In questo senso ammetterlo al proprio tavolo è un bel rischio: egli è sempre in grado di percepire ciò che gli altri tentano di nascondere, magari perfino a se stessi, perché da buon laureato in chimica possiede la formula per far reagire gli acidi con le basi e queste con i sali, incendiando i preparati. Conseguenza dell'esperimento? A György pochissimi rivolgono ancora la parola. Solo suo fratello lo trova (proprio per questa sua scientifica perfidia) un autentico spasso. La gente li guarda e pensa: "Che coppia: più diversi di così, impossibile assortirli".

E in effetti nessuno si spiega non solo che i fratelli non siano mai stati visti litigare, ma che condividano abissi e vette di una quotidianità del tutto rocambolesca: non c'è mestiere che László e György non abbiano almeno tentato, dal pilota al doganiere, dal mediatore al giornalista, senza disdegnare perfino l'ipnosi e la pittura surrealista. Con i magri introiti di questo equilibrismo, i due si danno man forte a vicenda, supportandosi negli stenti e brindando agli sporadici successi. Certo: quando le tasche piangono miseria e qualunque compenso è benedetto purché si traduca in sussistenza, ogni futuro è quanto meno un'ipotesi. Figuriamoci se sei un ebreo ungherese, proprio nel momento in cui la patria strizza l'occhio a un certo baffuto Hitler che da Berlino le promette di vendicare le ferite non rimarginate della Grande Guerra. Eppure, l'imminente – inevitabile – tempesta non sembra intimorire i due temerari fratelli: continuano a fidarsi del proprio intuito, cercando di convertirlo in moneta sonante, e nel frattempo non risparmiano gli strali ai potenti di turno, tanto che László firma perfino articoli per il giornale socialista, avversario del diffusissimo "Budapesti Hirlap" megafono del più violento nazionalismo magiaro.

E immaginiamolo, allora, in una mattina pallida, seduto dietro la finestra del suo appartamento ordinario, appena sopra il limite della dignità, con una stufa mezza annerita e un'orribile carta da parati a losanghe amaranto su

sfondo verdastro. È un quartiere popolare: per strada regna un olezzo indecifrabile misto di manicaretti e fogna, mentre la ciminiera di una fabbrica inonda tutto di fumo appena il vento si alza da ovest. Impossibile avere silenzio: fra le pozzanghere una congrega di bambini si diverte con le biglie proprio sotto la finestra, ma il confine fra il loro gioco e la rissa è opinabile. In cerca d'ispirazione per il suo articolo del giorno sui diritti sindacali dei lavoratori in miniera, László si è perso nei vicoli del pensiero, e da almeno dieci minuti fissa le proprie dita sporche d'inchiostro. In questa casa tutto è sporco d'inchiostro: la tovaglia sull'unico tavolo, i bordi di ogni libro, i polsini delle camicie, perfino i risvolti di quell'amatissimo pastrano più volte dato al monte dei pegni e sempre per fortuna riscattato. Ma questo diluvio di inchiostro in fondo cos'è se non il marchio distintivo di chi vive di parole? László ne va fiero. Meglio: *ne andava*. Fino a oggi. Perché l'animo umano è fatto così: ciò che fino a ieri ti inorgoglia, d'un tratto lo detesti. Ed ecco, appunto: per un inconfessabile brivido di snobismo borghese, il nostro giornalista dell'"Avanti!" non ammette in nessun modo di trovarsi le mani nere come un minatore, e chi se ne importa se il carbone ti entra nei polmoni e l'inchiostro della stilografica non osa oltre i polpastrelli. Possibile mai che per vivere di parole si debba galleggiare fra questi sputi di pece, trovando impronte livide perfino sul guanciaie? Si dice ci sia sempre un momento in cui l'artigiano bestemmia i ferri del mestiere: il fabbro maledice l'incudine, il falegname la pialla, l'ostetrica il forcipe. Così, in questo fatidico giorno, László – che di professioni ne ha cambiate cento – si sente d'un tratto un vetusto scrivano, e dichiara guerra alla penna stilografica che gli annerisce mani, esistenza, guardaroba e domicilio. Ecco: è a questo punto che lo spirito di osservazione del nostro eroe fa la cosiddetta differenza, perché nell'istante della massima ira lo sguardo di László si posa su quei bambini, sulle loro biglie. Ne fissa una, la guarda correre attraverso la pozzanghera e dritta uscirne, lasciando a terra una scia uniforme di acqua sporca.

Osservare. Osservare è davvero tutto. László quel giorno lo fece.

E da quella biglia su una strada di Budapest trasse l'intuizione della penna a sfera. Bastava porre una minuscola biglia in fondo a una cartuccia piena d'inchiostro, e quella ruotando avrebbe steso sul foglio una linea perfetta. Basta con la stilografica e le sue criminali perdite: un giornalista ebreo tuttofare avrebbe cambiato per sempre la storia se non della letteratura, almeno della scrittura. Certo, l'invenzione necessitava di un apposito inchiostro, meno liquido di quello delle stilografiche, e magari più rapido a essiccarsi... Ma suo fratello György non era pur sempre un chimico, per quanto rovinato dalle asprezze di un carattere ingrato? Si deve alla grande intesa fra questi due fratelli se il 15 giugno 1938 fu depositato il brevetto della

penna a sfera.

«Con quale nome volete definire la vostra idea?» fu la domanda del funzionario dietro il banco, mentre si puliva le dita dalle macchie d'inchiostro della stilografica. «Penna Biro» risposero sorridenti i due, che in effetti di cognome si chiamavano Biró, come migliaia di ungheresi. Dopodiché, pagato il dovuto in tasse e bolli, se ne andarono probabilmente a bere. Chi non lo avrebbe fatto, al loro posto? Il brevetto di quella rivoluzionaria penna poteva renderli in prospettiva milionari: un paio di bicchieri di Palinka erano il minimo che si potessero permettere.

Già.

Se non fosse che l'ebbrezza dell'invenzione li aveva forse un po' distratti dalle insidie del contesto, che per il Popolo Eletto non volgeva al meglio. Si narra che durante la festa di Shavuot i bambini, se terranno gli occhi fissi al cielo, potranno vederlo per un istante spalancarsi in tutto il suo fulgore: chissà se i fratelli Biró lo videro mai. Quello che è certo è che nel pieno del Terzo Reich videro spalancarsi, non in cielo ma sotto i piedi, gli orrori dell'inferno: subito dopo aver depositato il loro brevetto, dovettero dar retta al rabbino che gli ordinava di fuggire. Fuggire? Per un fuggiasco nato come László fu una specie di cortocircuito, come dire a un pesce di bagnarsi. Eppure il rabbino non scherzava: possibile che non si rendessero conto? C'era da scomparire, entro l'alba, prima che fosse tardi, con giusto una valigia: le cose più preziose. E sia. Ci sembra di vederli, i due fratelli, derisi da tutti, quando il rabbino senza parole scoprì che il loro bagaglio era pieno di prototipi di penne, boccette di inchiostro più o meno denso, cartucce e tubetti d'ogni genere e sorta: «Non vi avevo detto di portare le cose più preziose?», alla quale domanda credo che i Biró annuirono, fieri del loro armamentario.

La fuga la presero come una scelta commerciale, di puro profitto: per far fruttare un'idea geniale occorreva andar via, il più possibile lontano, talmente lontano che nessun Führer potesse mai sporcargli l'esistenza come una qualsiasi penna stilografica.

E scelsero l'Argentina.

Il che voleva dire una traversata in bastimento, lunghissima, eterna. Tant'è: lo chiedeva la gloria. Lo chiedeva il brevetto.

Il giorno dell'arrivo, impazienti sul ponte della nave, già posizionati per essere i primi a scendere, László guardò per un attimo il fratello, col terrore che gli leggesse negli occhi. György non capì: gli sorrise, pensò che la traversata avesse stancato perfino il suo irrefrenabile socio. Non sospettò minimamente che László avesse appena formulato – così, dal niente – un orribile pensiero: «C'è sempre un inganno in agguato quando all'orizzonte compare la terraferma. Ti sembra sempre di toccarla, di essere già approdato,

di poter quasi spiccare un salto e dire finalmente concluso il viaggio. Ma non è così: la terra si sta facendo beffa di te, ti prende in giro, ride, sapendo perfettamente che la distanza fra te e lei ancora è una montagna d'acqua. Non importa che la meta sia vicina, visibile: è del tutto indifferente. Ciò che conta – ciò che conta davvero – è appoggiare il piede sul molo, contemplare per un attimo la nave alle tue spalle, e solo allora potrai dirti sbarcato”.

Questo, più o meno, fu il lampo che attraversò la mente di László Biró un paio d'ore prima di salutare l'Atlantico. E fu uno di quei casi impressionanti in cui – per verità o per errore – concepisci nella frazione di un momento il ciclo completo di quello che ti aspetta. È qualcosa di sublime e di terribile: la nostra suddivisione fra l'adesso e il poi si trova azzerata, e semplicemente vediamo il senso di tutto, talmente abbagliante da accecarci. Dopodiché, cessato il bagliore, tutto ricomincia, identico a prima. Ma solo all'apparenza: qualcosa dentro di noi è cambiato per sempre, perché di fatto conosce ogni cosa, ha visto, è cosciente e consapevole. Da adesso in poi, una strana luce nei nostri occhi dirà che tutto era (ed è) comunque chiaro.

Questa è la sensazione che mi coglie guardando le foto di László József Biró, che a Buenos Aires trascorse quasi mezzo secolo con il nome di Ladislao José Biro. Davanti all'obiettivo egli sorride, sorride sempre, mostrando orgoglioso la sua penna a sfera, a cui dedicò ogni forza anche quando rimase solo. Ma la verità è che per tutta la vita, Biro fu come quel giorno sul ponte della nave: vicinissimo a terra eppure lontano, prossimo allo sbarco ma di fatto ancora in mare. L'inganno della terraferma fu per lui una tortura: aveva in mano un brevetto geniale, vedeva a un passo la ricchezza e la pace, ma incredibilmente non li raggiunse mai. La maledizione di volare senza mai posarsi su nessun ramo lo rese un esempio senza precedenti di fuggiasco da se medesimo, dal suo talento, dalla sua intuizione. Non seppe sfruttare. Non seppe godere di sé, e lo spazio d'oceano fra lui e il porto rimase sempre invalicabile. Dodici anni dopo il suo sbarco in Argentina, nonostante gli sforzi e gli investimenti, la grande idea della penna Biro restava uno sfolgorante colpo di genio senza attuazione pratica. Troppi errori. Troppi costi. Ma soprattutto quel chissà cosa di sbagliato nella mente stessa del suo creatore, che faticava ad arrivare a fine mese, esattamente come trent'anni prima a Budapest.

Una mattina ricevette una telefonata dall'Europa: un imprenditore molto abbiente gli proponeva di vendergli il brevetto, avrebbe pensato lui a farlo fruttare, sapeva come fare. Mise uno strano accento in quella frase: “sapeva come fare”. Come a insinuare, sottilmente, che la formula chimica del successo non passava solo dal *sapere*, ma sempre anche dal *fare*, in un tutt'uno. E fu come se un marinaio fermo sul molo salutasse con scherno la

nave ancora in balia dei flutti, incapace di attraccare. Biro fu tentato di riattaccare la cornetta: ne andava di qualcosa di vitale, molto più che un semplice brevetto. Cederlo per soldi? Significava dichiarare una volta per sempre il proprio stato di eterno inconcludente, e sarebbe stato un verdetto terribile. Tentò di rimandare, inventò che le sue penne già lo stavano arricchendo. Ma non fu bravo a mentire, o forse scelse di non esserlo, tanto che la sua voce ebbe come un'incrinatura, che non passò inosservata: la voce dall'Europa propose una cifra. L'altro rise, quasi sdegnato. La voce replicò, con un piccolo aumento.

La trattativa non fu difficile, in fondo. Si intesero.

Avvenne così il passaggio della penna a sfera dalle mani del señor Biro a quelle del marchese Marcel Bich, che nei primi anni Cinquanta la trasformò in un fenomeno planetario. E quando nel 1985 Biro morì, le penne di Bich crescevano e si riproducevano ovunque secondo il biblico dettame: poco importa che colui che a Budapest le aveva inventate, osservando dei bambini giocare con le biglie, fosse scomparso in una modesta casa di Buenos Aires. Fra i vari mestieri, aveva prestato per anni servizio nella fabbrica di un suo ex fornitore.

Producevano penne a sfera.

**Birismo** - *Sostantivo maschile. Derivato da László József Biró (1899-1985) - Indica lo stato d'animo di chi si sente vicinissimo a ottenere la vita che meritava e voleva. Ma nonostante questo, rimarrà sempre come una nave fuori dal porto.*

**Bichismo** - *Sostantivo maschile. Derivato dal marchese Marcel Bich (1914-1994) - Indica il fenomeno dell'appropriazione, non necessariamente illecita, di un'idea altrui per trarne un proprio profitto. In particolare, il sostantivo definisce ogni situazione in cui la pragmaticità di qualcuno si impone sul genio di un altro, incapace di gestire il proprio talento.*

## C

### *Caransèbico*

Se non hai un nemico, non sei nessuno. Tutto quanto sembra ormai fondarsi su questo: la costruzione di qualsiasi identità avviene per opposizione, per negazione. È come se fossimo incapaci di capire chi siamo, e avessimo dunque optato per la domanda più semplice e immediata: chi *non* siamo. D'altra parte *affermare* è sempre un verbo complicato, implica una responsabilità. Mentre il *ribattere*, oltre che più comodo, è decisamente gratificante: a tutti piace sentirsi parte di un conflitto, necessari a una qualche causa che conta su di noi come braccio armato. E dunque avanti con le trincee. Cosicché, di fatto, la nostra carta d'identità manca ormai delle informazioni più importanti per definire un essere sociale: a chi ci contrapponiamo, contro chi lottiamo, chi marchiamo a fuoco con la N di nemico dentro il grande gregge delle diversità.

Ma in che cosa consistono, in realtà, le nostre amate guerre? Spesso in una partita a scacchi con noi stessi. Crediamo di combattere qualcuno, senza renderci conto che in fondo il campo di battaglia è del tutto nostro. Solo nostro. Nell'infinito labirinto di voci che risuona dentro l'animo umano, è così difficile dare un nome a tutte le facce di noi: siamo un coro di sensazioni e opinioni contrastanti, fra le quali è difficile trovare una sintesi. Viviamo di contraddizioni. Anzi: noi *siamo* le nostre contraddizioni, di continuo nascoste e camuffate in nome di un assurdo imperativo alla coerenza. L'uomo non può essere coerente: è contrario alla sua stessa natura, che per fortuna si evolve con i traumi dell'esperienza. Vivere è cambiare, vivere è adattarsi, vivere è modificarsi accettando di buon grado che l'*io* di ieri si riscopra nell'*io* di domani. Ogni volta che ci guardiamo in uno specchio, l'illusione della nostra riconoscibilità ci fa credere che dietro un corpo sempre uguale debba per forza abitare un essere pensante (e senziente) altrettanto identico. Ebbene, è pura falsità: noi non siamo quelli di ieri, per la semplice ragione che il nostro corpo muta ogni giorno fra le 50 e i 100 miliardi di cellule. Di più: al termine di ogni anno, abbiamo gettato e sostituito una massa di cellule pari a quella dell'intero nostro peso. Nessuna meraviglia, dunque, se lo scontro fra fazioni opposte di noi stessi procede senza tregua, dietro il perenne detestabile



richiamo alla pace interiore.

È un po' come quella famosa notte a Caransebeș.

Era il 17 settembre dell'anno 1788: fra i boschi al confine fra Ungheria e Romania si combatteva l'ennesima guerra fra l'impero asburgico e il suo eterno nemico, i turchi ottomani. Questa volta le due armate si sarebbero scontrate alle prime luci dell'alba sulle rive fangose del fiume Timiș: la Storia sceglie a volte i luoghi più insignificanti per le sue scene madri. Yorktown dove si decise l'indipendenza americana non era una distesa di fienili con la costa che a un tratto sprofonda a strapiombo sul mare? E Waterloo non era in fondo un'immensa spianata battuta da vento e pioggia, fra le conifere scure di Charleroi? Senza troppa differenza, Caransebeș avrebbe accolto il fragore delle armi fra boscaglie inospitali e villaggi popolati di zingari.

Prima di raccontare gli incredibili avvenimenti di quella notte, mi piace però portarvi un attimo indietro nel tempo, per l'esattezza a un anno prima, quando tutto iniziò.

La guerra era scoppiata nel mese di agosto. E si annunciava come la definitiva resa dei conti, da cui l'armata del sultano sarebbe uscita finalmente sconfitta, prostrata, umiliata, e via con tutti gli umani aggettivi che possono descrivere un trionfo più che scontato. Un eccesso di ottimismo, direte voi. Niente affatto: puro purissimo realismo, algebra militare, dal momento che a unire le forze erano stavolta l'impero russo e quello austriaco. Sulla carta, era un'alleanza invincibile. Immaginate con quante aspettative ci si dispose alla prima battaglia: sembra quasi di sentire i discorsi roboanti degli ammiragli russi, mentre schierano la flotta nel mare di Crimea. Già, perché stavolta l'esordio in guerra tocca a loro, ai russi: gli austriaci entreranno in scena al secondo atto.

Bene. Tutto è pronto. Bandiere e stendardi con l'aquila bicipite, e san Giorgio che trafigge il drago: lo trafigge come noi fra poco trafiggeremo il sultano. Navi su navi ansiose di sferrare l'attacco. Sulla terraferma, a godere lo spettacolo, è un amenissimo terzetto di ballerini della Storia Sì: balleranno per noi la trojka, ballo tradizionale dell'antica Russia. Solo che stavolta a danzarlo non è la tipica formazione con un cavaliere e due leggiadre dame, bensì il contrario: la zarina si fa accompagnare da due austeri signori in alta uniforme. Ah che amabili passi di danza! Ah che baldoria! Ballando la trojka, sorride la zarina Caterina II, sorride con lei il potentissimo principe Potëmkin, e sorride anche il generale dei generali, Suvorov, colui che ha fama d'esser fatto non di carne ma di ferro, e un po' si sente come san Giorgio col drago.

Ma hanno ragione di sorridere, ballando la trojka?

All'inizio sembra proprio di sì: la flotta turca è vecchia, malconcia, provata da anni e anni di guerre ininterrotte. Le vittorie si susseguono, e alimentano i

sorrisi, ballare la trojka è proprio uno spasso. Anzi, a ben guardare questa epocale guerra si annuncia perfino troppo facile: non era un drago che dovevamo trafiggere? Questo sultano Abdul Hamid sembra più una lucertola. Una salamandra. Vuoi vedere che ai nostri alleati austriaci non toccherà nemmeno scendere in campo? Qui facciamo tutto noi. Gli porteremo su un vassoio la testa mozzata del ramarro?

Poi però giunge una notizia.

Inattesa. Devastante. Ci sembra di vedere il povero ufficiale a cui fu data la busta da consegnare a Sua Maestà Imperiale: lo chiameremo Ivan. Trema dal terrore, fermo immobile in fondo alla stanza, non ha il coraggio di alzare gli occhi e guardare la reazione dei potenti. Preferisce non vedere, Ivan: la busta è toccato a lui portarla solo perché lo hanno tirato a sorte, maledetta monetina. Ora tiene gli occhi giù, giù, bassi, sulla punta degli stivali. Ascolta aprirsi la carta della busta, e srotolare il foglio. Adesso gli occhi Ivan li chiude proprio. E nel silenzio che s'è fatto di cristallo, non vede così uno spettacolo sublime, di quelli che entrano a pieno diritto nella Storia della Russia. Doveva essere il trionfo delle armi, fu sì un trionfo, ma di sconforto. Se solo Ivan avesse socchiuso gli occhi! Si sarebbe gustato il lento affievolirsi dei sorrisi sulle facce dei tre, corrotto in un digrignar di denti. Sempre più serrate le mandibole, sempre più contratto l'ovale carnoso di Caterina dalle guanciotte rosse. Qualcuno che spiava giura di aver visto Potëmkin rosicchiarsi l'unghia del mignolo, e perfino il ferreo Suvorov mostrava tratti di ruggine. La prima a emettere un suono fu la zarina: «Come può essere che...».

E non concluse la frase.

Non poteva, la zarina. Per dignità. C'è da capirla.

Dico: si è mai vista una flotta imperiale che nel bel mezzo di una guerra cola a picco senza che il sultano Abdul Hamid spari un solo colpo? Si è mai visto un san Giorgio che sul punto di trafiggere il drago muoia di bronchite per il troppo vento? Quella notte era successo: fece tutto la tempesta.

Eh? La tempesta?

«Oh sì Vostra Altezza: lampi, tuoni come mai se ne sono visti. E una bufera di vento che spezzava gli alberi maestri...» così si espresse Ivan, giusto il tempo di rendersi conto che nessuna tempesta per quanto leggendaria avrebbe mai giustificato quell'onta. Perché perfino col Diluvio Universale qualcosa a galla era rimasto eccome, e al timone c'era un certo Noè. Mentre in questo caso, la flotta russa era azzerata, fatta a pezzi dai flutti furiosi, e Abdul Hamid stava senz'altro ringraziando Allah per il suo prezioso contributo meteorologico.

Ecco: questo tanto per ricordarci sotto quali auspici era iniziata la guerra. Ma torniamo adesso a Caransebeș, nel settembre di un anno dopo.

Questa volta i russi non sono della partita: la soddisfazione di piegare Abdul Hamid una volta per tutte toccherà all'imperatore austriaco Giuseppe II. Il quale per altro – ci piace immaginare – avrà reagito con un misto di turbamento e di sadico piacere alla brutta figura del suo alleato: si poteva mai perdere una flotta nel mar Nero per tre soffi di burrasca? «A noi Asburgo non sarebbe mai successo: noi scendiamo nella mischia senza esclusione di colpi, fieramente, come l'esercito austroungarico da sempre si fregia di fare. Corona o morte. Corona o morte. Prendano lezioni da come trionferemo a Caransebeş.»

Appunto: a Caransebeş la sera del 17 settembre non si vede ancora anima viva. I primi a giungere sono un battaglione di ussari, che è come dire la valorosa avanguardia dell'esercito di Sua Maestà Imperiale. Il comandante – uomo integerrimo, consacrato da anni alla vita militare e alla cura certosina dei suoi baffi autenticamente austroungarici – impone una ricognizione: riferire all'istante se i turchi sono già appostati di qua o di là dal fiume. Sissignore: corona o morte. Corona o morte.

Dopo un'ora scarsa, il sospiro di sollievo: non c'è traccia di ottomani, tutto tace. Sarà. Ma il comandante, degno erede del leggendario conte Nàdasdy, non cede per questo al buonumore: sorvegliare il territorio. Sissignore. Pattugliare gli argini del fiume. Sissignore. Trattenere gli indigeni sotto stretta osservazione. Sissign...

Gli indigeni?

Sulle rive del Timiș ci sono solo zingari.

Il comandante si liscia i baffi cespugliosi: indigeni o zingari, non facciamo distinzioni. Non sono ammesse leggerezze. E sia: sissignore, corona o morte! Corona o morte!

Intanto ecco scendere la notte. Ah, che notte fu.

Dolcissima e terribile. In entrambi i sensi indimenticabile.

Perché si dà il caso che gli ussari obbedirono agli ordini del loro comandante con fin troppo zelo: pattugliarono gli argini, e non persero di vista un solo zingaro. Solo che questi *indigeni* erano gente con una propensione tutta loro alla bisboccia, e quando si videro in compagnia di estranei, pensarono bene di estendere anche a loro i più sacri riti dell'ospitalità zingara. Fra questi c'erano sì danza e carni allo spiedo, ma soprattutto un nettare di liquore da far letteralmente impazzire. E ne fecero scorrere. Oh se ne fecero scorrere. Da dimenticare in tutt'uno sia la corona che la morte. Talmente tanto che quando sopraggiunse un battaglione di fanteria, trovò gli ussari del tutto ubriachi, a godersi le femminee bellezze del luogo. Gli ufficiali si sdegnarono, e corsero dal comandante per segnalargli le prodezze dei suoi sottoposti. Nel frattempo, tuttavia, i fanti stessi furono

tentati pure loro dal portentoso liquore, e la festa si moltiplicò a dismisura in proporzione ai bicchieri. Va da sé che questi ultimi si fecero poi bottiglie, e le bottiglie si fecero botti. Ma siccome un villaggio zingaro non ospita in genere interi battaglioni (né li invita usualmente a cena), il disappunto fra i soldati si fece piuttosto vivo quando si sparse voce che Bacco aveva chiuso i rubinetti: scoppiò un tafferuglio che si tramutò in rissa, e dalla rissa agli spari il passo fu assai breve.

Quando in tutta la sua imponenza si manifestò la cavalleria asburgica, Caransebeş era già a tutti gli effetti un campo di battaglia. Barricate. Fumo. Fiamme. Mischia. La guerra infuriava: ussari austroungarici che uccidevano fanti austroungarici, in un'apocalisse austroungarica difficile a credersi, se non fosse che avveniva davanti ai loro occhi. Nel parapiglia, fra le grida e gli scoppi, correva disperato il comandante ussaro dagli scultorei baffi, malamente tentando di rinsavire l'orda: tutto inutile. Alla cavalleria non restò che gettarsi nell'immane mischia urlando ai loro compatrioti un «Halt!» che fu subito fonte di ulteriori tragici equivoci: qualcuno (complice l'alcol nelle vene) fu certo che quell'*Halt* fosse un *Allah*, e dunque la cavalleria che li incalzava era certamente una famelica truppa ottomana travestita in divisa asburgica. All'attacco! Fu il caos: sulle rive fangose del Timiş si combatté per la notte intera, senza esclusione di colpi, fieramente, come l'esercito austroungarico da sempre si fregia di fare. Corona o morte. Corona o morte. In realtà più morte che corona, perché le cronache narrano che il fuoco amico infuriò per almeno un giorno intero, e perfino Sua Maestà Imperiale Giuseppe II fu disarcionato dal cavallo finendo a sguazzo in un canale.

Rimasero sul campo 9840 cadaveri. Dopodiché scese il silenzio. Forse il più imbarazzante silenzio che mai abbia conosciuto la storia militare.

E fu appunto in quel silenzio che il 19 settembre giunse a Caransebeş l'esercito di Abdul Hamid, pronto a battersi. Avanzarono compatti, con le scimitarre affilate e lucenti. Ma il nemico? Non c'era? Dov'era? Si trovarono accolti da un'inattesa quiete: mosche ronzavano dovunque, e l'aria era infestata da un tanfo nauseabondo. I vessilli con la mezzaluna si mossero fieri e battaglieri fino alla riva del Timiş, e fu lì che i nipotini di Osman videro la mattanza. Qualcuno rise, qualcun altro ci restò un po' male: anche questa volta, come contro la flotta russa, vinsero la battaglia senza aver sparato un solo colpo.

Allah è grande.

**Caransèbico** - *Aggettivo*. Derivato dalla battaglia di Caransebeş (1788) - *Definisce la condizione di chi, pur temendo oltremodo un nemico esterno, di*

*fatto si proibisce di affrontarlo ammutinandosi con le sue stesse mani. Il caransèbico dunque differirà dall'autolesionista, per il semplice fatto che il primo dissipa le proprie forze ogni qual volta la vita gli richiede di affrontare un'insidia esterna, o un cosiddetto nemico. Di costui, il caransèbico diviene di fatto complice e alleato.*

## D

### *Dottismo*

Mi spiace non aver potuto conoscere per ragioni anagrafiche quel genio di Dorothy Parker, detta Dottie. Ogni volta che mi accade di incrociare un pregiudizio, penso sempre che ci vorrebbe Dottie per distruggerlo: il suo umorismo era un portentoso acido caustico, capace di sciogliere qualunque partito preso. Sarà che Dottie era cresciuta in un tale concentrato di oscurantismi, che la vita stessa le aveva insegnato a difendersi: nata a fine Ottocento da una famiglia ebrea (si chiamava Rotschild...), si era ritrovata con una matrigna protestante, che però l'aveva chiusa in un collegio cattolico. Dopodiché, una sorte accanita le aveva riservato in rapida successione una sequela di catastrofi che avrebbe steso perfino l'invincibile Achille: padre e matrigna morirono a ruota, giovanissimi, uno dopo l'altro, mentre l'adorato zio che l'aveva adottata pensò bene di regalarsi una traversata sul *Titanic*. Insomma, la ragazza venne su con un humour nero spietato e irresistibile, perché la morte l'aveva avuta fra i piedi fino da bambina, e sapeva perfettamente che l'importante è riderne, sempre. Per questo diventò la penna più diabolica di New York negli anni Trenta: il pubblico sapeva bene che Dottie non solo non aveva paura di niente e di nessuno, ma non si fermava neanche davanti ai suoi stessi incubi, tanto che arrivò a raccontare, deridendoli, i propri tentativi di suicidio. Sparava contro qualunque bersaglio: la moda della psicanalisi, la sua deriva nell'alcolismo, i matrimoni rovinosi con mariti accentratori o bisessuali: sembrava sul serio che Mrs Parker fosse invulnerabile ai drammi dell'esistenza, e che gli dèi dell'Olimpo si coalizzassero proprio per questo a inviarle ogni sorta di sciagura, lieti di vedere se avrebbe ironizzato anche su quella. Un giorno, nel 1938, qualcuno le chiese se fosse felice: era ricca, stimata, potente, lavorava a Hollywood, aveva ottenuto una nomination come sceneggiatrice ai premi Oscar, ed era contesa fra le più prestigiose testate americane. Dunque? Cosa le mancava? Dottie stava per lanciare uno dei suoi strali fulminanti. Fissò il giornalista, e gli disse: «Una donna felice è sempre un po' meno felice di un uomo felice: mi manca quel gradino, e sarà una pacchia».

Già: quel gradino.

Facciamo un salto indietro di un secolo preciso, andando a scovare in Europa la contessa Henriette d'Angeville, un altro personaggio che a Dottie sarebbe certamente piaciuto.

Era la tarda estate del 1838, e il 21 luglio Sua Altezza Ferdinando di Borbone aveva proibito per decreto i duelli fra cavalieri. Non sapeva che nel frattempo, ai piedi del monte Bianco, stava per iniziare il duello più spietato del secolo. Stavolta però non si trattava di due cavalieri. Bensì di una sfida all'ultimo sangue (meglio: all'ultima roccia) fra una comunità intera e un'amabile nobildonna dal fisico imponente, nata quarantaquattro anni prima fra le foreste maestose del Giura.

Quella notte di inizio settembre, alla luce delle lanterne, mentre un vento sostenuto annunciava alla valle l'autunno, una folla variopinta – insolita per quell'ora – spiava i preparativi dell'ennesima spedizione in vetta. Ben sei guide abbracciavano mogli e prole, raccomandando ai più scalmanati di non far imbizzare i cavalli e di non dar fuoco ai fienili. Fra loro, un po' in disparte, la contessa Henriette affilava a colpi di pomice le punte di ferro delle sue piccozze: forse qualcosa la distrasse, e con la pietra si colpì di striscio un polso, facendolo sanguinare. Il rossore sulla manica fu subito notato da un ragazzino coi calzoni corti, che si precipitò sopra un pozzo gridando a tutti: «Si è già ferita! Si è già tagliata il braccio!». La folla accorse tutta con le torce, come uno sciame, ingorda di vedere se la pioniera (così l'aveva definita l'oste di Chamonix) sul serio si era sabotata l'impresa ancora prima di muovere un passo. Henriette finse di non sentire: strappò coi denti una fascia di stoffa dalla sottana a quadri, la legò stretta intorno al polso e riprese ad affilare la ferraglia, come niente fosse. Non sfuggì a nessuno la smorfia di piacere con cui aveva addentato l'orlo della gonna, e a tutti fu chiaro che era una risposta al borgomastro che due giorni prima, dopo tutto un salmo sulla dignità, le aveva imposto – pena il carcere – di scalare il ghiacciaio («se proprio si vuole, se proprio si deve») con un decoroso abito *di femminea foggia*. Femminea foggia? Pretendeva che lei arrivasse in cima al monte Bianco con la sottana?

Il borgomastro non ebbe il coraggio di annuire: si limitò a ripetere, sillabandolo, il sostantivo *dignità*. La contessa pensò davvero di rinunciare, ma fu un istante. Perché per fortuna le venne in mente di quella cameriera che anni prima si era avventurata un po' per scherzo sulla grande montagna e – per quanto in spalla agli uomini – era arrivata a toccare la cima. Quella cameriera, tale Marie, non era anche lei in gonna? Restava da dimostrare che una discendente di Eva fosse in grado di scalare la vetta senza essere mai presa in braccio da un Adamo. Questa era l'impresa, e lei l'avrebbe affrontata. Anche in femminea foggia? Anche in femminea foggia.

Il campanile fra i tetti d'ardesia suonò le due.

Fu allora che una donna del paese, nota per i suoi modi da boscaiolo con la treccia, si fece spazio a gomitate fra i compari, e le si parò davanti bevendo da un bricco una sorsata di latte appena munto. Henriette non alzò gli occhi: continuò a dar colpi sulla settima piccozza delle sue dieci, mentre la donna si asciugò la bocca con l'avambraccio, strisciandolo sulle labbra dal gomito fino al dorso della grassa mano. Poi la apostrofò: «Di te non mi interessa, ma a loro ci hai pensato, eh?» e accennò con il capo alle sei guide che il prete stava benedicendo. Henriette non si mosse né diede segni d'essere colpita, per cui l'altra non trovò di meglio che battere un piede a terra emettendo uno schiocco con la lingua come si farebbe per richiamare un cane minacciandogli le botte. L'amazzone non si scompose: a quelle scene madri c'era abituata, aveva pur sempre scalato le cime più alte, dal Mont Joly al Jardin de Talèfre, sempre sfidando i musci lunghi di chi le donne le voleva vedere solo in piazza, con ghirlande di fiori in testa, pronte a leggere insulse poesiole quando mariti e padri tornavano vittoriosi dall'impresa. Ebbene, questa volta il monte Bianco lo avrebbe espugnato lei: lo ripeté a se stessa, con un grosso accento sul pronome femminile singolare, e chi se ne importa se il prete le rifiutava la benedizione. La grossa orsa che aspettava una risposta non accennava però a demordere, e la puntava come un falco la preda. Quando Henriette terminò la procedura e ripose le piccozze fra le corde, si sentì di nuovo chiedere: «Ti ho chiesto che farai se per questa tua prodezza te ne perdi uno: li hai pagati, ma non è che sono tuoi, questi non sono come te, che ti credi? Loro ce l'hanno, la famiglia...».

Niente di nuovo. L'argomento era sempre lo stesso: una donna di quarantaquattro anni che rifiutava il focolare non si era mai vista fra quei comignoli. Figuriamoci se questa eretica mademoiselle fuori età pretendeva di trascinare dei padri di famiglia a 4800 metri, lassù, fra crepacci e stambecchi, peraltro rimettendoci la fecondità del grembo (almeno a quanto sentenziavano i dottori, certi che l'impresa l'avrebbe resa sterile). Peccato che alla contessa – un po' come la nostra Dottie – non fosse mai mancata la battuta pronta: fissò i suoi occhi negli occhi di quella donnona, come uno scalatore pianta un chiodo fra i macigni, e scandì: «Meglio per voi: se una valanga ci fa tutti fuori, non ci saranno più guide che una pazza come me possa pagare. Dio salvi la montagna dalle ninfe». E con una spallata se ne andò a chiudere il bagaglio. Il silenzio si era fatto impenetrabile, neanche fosse l'estremo saluto a una carovana di condannati a morte. Le guide si avviarono sul sentiero, mentre Henriette si annodava sotto il mento i lacci di un'immensa cuffia di pelliccia rossa, quasi fatta apposta per far tutt'uno con quella chioma da leonessa. Afferrò una torcia, prese tutto il fiato. E mosse il primo passo,



restando impigliata con la gonna in un arbusto. Ah, la femminea foggia! Strattonò la stoffa come fosse un bambino bizzoso da trascinare a scuola, e con passo di battaglia si portò davanti alle guide, là dov'era il suo posto, cominciando l'impresa.

Di buono, almeno, ci fu che la contessa d'Angeville non dovette travestirsi, né cambiare il nome. Una novantina d'anni dopo (perché non è sempre che il progresso aiuti), all'Alfonsina Morini toccò invece tagliarsi i capelli come un uomo e rimuovere la vocale finale del nome, segnandosi al Giro d'Italia con le generalità di Alfonsin Morini da Castelfranco. Cosa c'era d'altra parte di male se una donna voleva correre pure lei il Giro d'Italia? Dico: in fin dei conti Italia non è un nome femminile? E il simbolo non è una leggiadra signora con la testa turrata? Aveva ben diritto l'Alfonsina di spingere sui pedali, così come ne aveva avuto Henriette di scalare il monte Bianco.

Il fatto è che anche a Castelfranco, come lassù sotto il ghiacciaio, una donna che sfida gli uomini non è cosa di tutti i giorni. Figuriamoci se sei figlia di braccianti agricoli, e la famiglia è numerosa. L'Alfonsina però la passione per la bicicletta ce l'aveva sempre avuta, fino da bambina. E le prese il terrore quando una notte sentì suo padre, il Carletto, dire alla Gina: «Quella testa matta di tua figlia quand'è che smette di pedalare e comincia a portarci un po' di soldi in casa?».

Aveva ragione, il Carletto: a dodici anni era venuto il momento che una figlia doveva guadagnare. Ma coi pedali, si capisce: in che altro modo? Anche Dottie Parker, in quello stesso istante ma oltreoceano, si ingegnava a guadagnare sfruttando il suo talento con la penna: Alfonsina il talento ce l'aveva nelle gambe, tutto qui. Doveva pur esserci un modo di tirar su qualche soldo andando in bicicletta. Infatti c'era.

E fu così che diventò una religiosa. Non nel senso che entrò in convento: se non stava bene che pedalasse una donna, figuriamoci una suora. No. Il punto fu che ogni domenica mattina le serviva una scusa per sparire da casa qualche ora, e cosa di meglio che la Santa Messa? Il piano era criminalmente geniale, degno di Dottie Parker: attaccò in casa un ritratto di Pio X, e tutte le sere prima di dormire mugugnava un quarto d'ora come a sciorinar preghiere. L'anima socialista di Carletto Morini sulle prime ebbe a ridere, poi gli passò in testa che una figlia devota era meglio che una matta sui pedali, e si zittì. L'Alfonsina ci si mise d'impegno: si ispirò a certi santini per prendere un'aria da martire al supplizio. In più raccontava a tutti certe tiritere di beati e di beate, di quelli che chiudono gli occhi, poi li riaprono e per miracolo è sempre tutto pieno di gelsomini. Con questa sceneggiata, non sembrò strano a nessuno che la domenica la ragazzina si desse capofitto alla funzione: usciva di casa col velo in testa e la gonna scura, dopodiché, arrivata a un chilometro

da casa, toglieva tutto e lo nascondeva dietro un tabernacolo, utile anche per chiedere scusa a Nostro Signore e al tempo stesso dirgli: “Benedicimi le gambe, fammi salir sul podio”.

Signorsì: l’Alfonsina Morini aveva scoperto le gare.

Tutte sempre la domenica mattina. «Salve, è qui che ci si iscrive alla competizione?» chiese la prima volta a un gigante seduto a un tavolino. «Certo che sì, basta il nome del ciclista: tu sei la sorella?»

Lei scosse la testa: «C’è una legge scritta che se sei femmina non pedali?». E siccome la legge non c’era, cominciò a gareggiare.

D’accordo, va bene: non erano soldi. Ma in palio c’erano prosciutti, bottiglioni di vino, forme di parmigiano: non era roba da rivendersi al mercato, ammesso e non concesso che al Carletto non bastasse sfamare le bocche di casa Morini? Peccato che iscriversi alle gare non volle dire subito vincerle. Dovette mettersi d’impegno, e per un po’ di tempo non superò il decimo posto. Poi meglio. Poi meglio. Poi meglio ancora.

La prima volta che vinse qualcosa, fu una cassetta piena zeppa di ciliegie di Vignola: le sembrarono le più belle ciliegie di tutta l’Emilia, rosse vive che nemmeno i bolscevichi in Russia. Peccato che il traguardo l’avesse strappato quella volta con il sangue, e non per dire: tanta era stata la volata che all’arrivo l’Alfonsina era proprio sbandata, aprendosi un taglio fra orecchio e gota contro la fontana in piazza. Per cui sul podio faceva tutt’uno con le ciliegie: Alfonsina la matta, Alfonsina la rossa.

E fu con quella cassetta in mano che si presentò a casa, ancora sudata fradicia, sfregiata in pieno viso ma rivestita da pia donna e con sguardo da sant’Agata. Non trovò però la solita baldoria: tutto era silenzio. La aspettavano seduti: un tribunale.

«Com’è che in chiesa ti sei aperta la faccia?» domandò il Carletto con le mani sul tavolo, seduto in mezzo a tutti che nemmeno Giolitti al governo.

«Però ha portato le ciliegie...» aggiunse lo svitato di casa, lo zio Maso, zittito per decenza da qualcuno.

«Com’è che in chiesa ti sei aperta la faccia?» ripeté il Carletto scandendo bene. A questo punto l’Alfonsina, benedetta figliola, non poteva capirlo che qualcuno doveva averla vista? No. Fra tutti i modi in cui poteva uscirne, scelse il peggiore: «Ho sbattuto la testa sul tabernacolo di San Damaso, e quando ho riaperto gli occhi, per miracolo era tutto pieno di ciliegie...». Peraltro lo disse sforzandosi di piangere, come fanno le beate in estasi. Dottie Parker, sono certo, avrebbe approvato.

Invece non funzionò: nessuno si mosse. Il Carletto divenne il signor Morini: era una trasformazione che in genere faceva presagire il peggio. Sbatté il pugno sul tavolo come faceva nei momenti decisivi, e lì cominciò

per la ragazza una lunghissima Quaresima, in astinenza forzata dai pedali.

Ma sant'Alfonsina patrona dei ciclisti non si perse d'animo, esattamente come un secolo prima sant'Henriette patrona degli alpinisti: la tenacia non per nulla è un sostantivo femminile.

Tutto le fu chiaro: se suo padre le proibiva i pedali, non restava che sostituire il padre con un marito, chiunque fosse, purché gli stesse bene una moglie ciclista. E cominciò la ricerca del consorte. Appena le appariva un ragazzino fra i sedici e i ventuno, la manovra era una sola, sempre uguale: «Salve, sono l'Alfonsina dei Morini, poi mi dici come ti chiami. Ti torna o no che una moglie pedali?». E via: uno dopo l'altro, depennare. Se qualcuno le diceva sì, lei precisava a scanso di equivoci: «Caro, io intendo proprio una che si batte sui pedali, una che fa le gare, una che suda, sputa, stringe i pugni, le si gonfiano le vene, si graffia le ginocchia, il mento, le mani, e ci sta perfino che finisca in un burrone di quelli che sa Dio se poi risali».

E in molti cambiavano argomento.

Quando cominciò a darsi per vinta, fu allora che trovò il Luigino Strada. Successe all'osteria, dove per sei lire l'Alfonsina sciacquava i bicchieri, strofinava i tavoli e intorno alla chiusura chiamava le mogli in processione a riprendersi gli sbronzi. Successe per caso. Successe una sera prima della grande fiera. Successe e meno male che successe, perché le gambe di chi pedala devono pedalare. A ogni modo. L'osteria era piena. Nebbia fuori per strada e nebbia dentro, di sigari accesi. A un tavolo in fondo, nell'angolo a destra, vicino alla stufa, qualcuno rompe un bicchiere: «Alfonsina, matta! Pedala fino qui con uno straccio!» perché di tutte e tre le cameriere, lei era l'unica a cui si diceva di *pedalare*. La cosa non passò inosservata a uno dei clienti, venuto da fuori: «Signorina, se posso: la bicicletta che ho visto qui fuori all'angolo con la chiesa, è la sua per caso?». Alfonsina neanche si voltò a guardarlo: la bicicletta gliel'aveva sequestrata il signor padre, vai a spiegarglielo. L'altro continuò: «Se è sua, le offro cinquanta lire: è una Bianchi del 1895, di quelle con lo stemma del Venticinquesimo di Porta Pia. Perdoni se glielo chiedo, ma sono figlio di bersagliere. E per di più, amante della bicicletta. La mia officina, si figuri, è nella stessa strada di Milano dov'è la fabbrica del cavalier Bianchi».

L'Alfonsina ebbe un brivido: «Vuol dire che lei viene da là, proprio là dove le biciclette le fanno nascere?».

Al che l'uomo, avvolto nel fumo: «Oddio mio, non è che le biciclette le partorisce il Bianchi con qualche ostetrica! Anche se certe volte, in confidenza, le bici son più belle che un figliuolo».

Alfonsina Morini trasalì: si trovava dunque alla presenza di un amante della bicicletta in età da marito, e per giunta suddito di Sua Maestà Edoardo

Bianchi. Decise che era giunto il momento di presentarsi, per cui scattò in piedi scivolando sullo straccio e finendogli letteralmente in collo, cosa che le facilitò l'andar direttamente al punto: «A Milano ci può stare una moglie che pedala?» e attese il verdetto come l'Italia intera alla battaglia di Adua.

«Perché? Qui da voi non ci può stare?»

La ragazza scosse la testa. E lui: «Che idiozia. Io sono Luigino Strada, meccanico cesellatore. E lei?».

«Alfonsina Morini, cameriera ciclista, ma più ciclista che cameriera. Non sono sposata, non sono promessa, ho pochissima dote, ciononostante incoraggio chi ha volontà a fare i passi necessari, nei limiti della decenza, insomma non lo so se in fondo in fondo mi faccio capire signor Strada, io vorrei due cose, tutte e due importanti: vorrei un marito e vorrei una bicicletta.»

E il Luigino Strada gliele diede entrambe.

Fu sempre il suo alleato più convinto: se non ci fosse stato lui, mai e poi mai l'Alfonsina si sarebbe messa in testa la follia di correre al Giro. Invece ci andò, fiera e battagliera come la contessa d'Angeville all'attacco del ghiacciaio.

Peccato che le due storie non ebbero in comune solo l'inizio, ma soprattutto il finale.

Quando Henriette riscese nella valle dopo aver scalato fino in cima il monte Bianco – peraltro in femminea foggia – ad accoglierla non trovò nessuna festa. Anzi: un gran mortorio. Ma il peggio doveva venire ancora: la cronaca racconta che quando entrò nella locanda degli alpinisti – là dove si serviva capriolo, polenta e testosterone in salsa montanara – il re delle cordate si alzò in piedi come se accogliesse una regina, salvo poi correggere l'impressione dicendo: «Mademoiselle, voi pensate di aver vinto la montagna, ma oggi è soprattutto la montagna ad aver perso: adesso che una donna è arrivata in cima, scolarla non avrà più gusto».

Un po' la stessa cosa che avvenne a Genova, alla fine della prima tappa del Giro d'Italia, 1924, quando saltò fuori che il signor Alfonsin Morini era a dirla tutta un'Alfonsina. L'atleta fu squalificata, perché la sua presenza mortificava il ciclismo. Lo mortificava? Ma non si era classificata forse davanti a molti altri? Nessuna replica fu ammessa. E Alfonsina il suo Giro lo fece fuori gara, come un fenomeno da circo, come il cagnolino che pedala col tutù fra i pagliacci.

Ecco: questa è l'unica vera differenza fra Dottie Parker e le due sportive del nostro racconto: alle ultime due mancò la battuta pronta che rendesse il pregiudizio un boomerang. Ci voleva che un po' dell'animo di Dottie fosse dentro la contessa d'Angeville: al signor alpinista avrebbe risposto qualcosa

come: «Se la montagna è tutta di voi uomini, chiamatela il montagna, che sennò è femminile singolare». E anche l'Alfonsina poteva far lo stesso: proporre all'Accademia della Crusca di convertire la *bicicletta* nel *bicicletto*. C'è sempre da imparare da quelle come Dottie: ti insegnano che il fucile va sempre tenuto carico. Soprattutto se ogni giorno è come scendere in guerra.

**Dottismo** - *Sostantivo maschile. Derivato dal soprannome di Dorothy Parker (1893-1967) - Indica l'invincibile primato di chi riesce a convertire qualsiasi dramma, sciagura o pregiudizio in un siparietto comico. E così trionfa, sempre.*

Correlati:

**Henriettudine o Alfonsinità:** *sostantivi femminile. Derivati dalla contessa alpinista Henriette d'Angeville (1794-1871) e dalla ciclista Alfonsina Morini (1891-1959) - Denota l'impari confronto fra uomini e donne, in cui la vittoria di queste ultime viene derubricata, svilita o annullata.*

## E

### *Eastmaniano*

Ci sono opere che colgono nel segno grazie alla delicatezza del loro tatto, per cui ti scopri colpito e affondato senza aver neppure percepito il siluro. E poi ce ne sono altre, la cui forza sta invece in una perfidia caustica, lucidissima e frontale. Fra le seconde inserirei senza ombra di dubbio *I viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift, uno dei libri più spietati che io ricordi per quanto concerne il tema sempre vivo del confronto fra esseri umani: nel corso della lunga vicenda, il protagonista non muta di un solo millimetro la propria statura ordinaria, eppure percepisce se stesso prima come un gigante (quando è circondato dai minuscoli lillipuziani), e poi come un nano (nella penisola di Brobdingnag gli indigeni sono alti oltre venti metri). Quanto mi riconosco in questa follia della relatività.

Noi viviamo di paragoni, soprattutto in un tempo come questo in cui la rete dei social ci offre continuamente modelli ed esempi di vite altre, con le quali nasce spontaneo instaurare graduatorie. E il senso di frustrazione che può nascerne è perfettamente plausibile anche sul piano scientifico: nei tempi dilatatissimi dell'evoluzione umana, la nostra emotività non si è ancora adattata a vivere nei grandi centri abitati dove le stazioni sono prese d'assalto dai pendolari e da mattina a sera ti trovi fianco a fianco con centinaia di sconosciuti tuoi simili. Per decine di migliaia di anni l'uomo ha vissuto in piccole comunità, all'interno delle quali i ruoli sociali erano ben suddivisi con il solo fine esplicito dell'interesse collettivo, e dunque ogni tribù necessitava di un solo stregone, di un'invasata profetessa, di un più folto gruppo di cacciatori, di un capo militare e via dicendo: non era assolutamente prevista una concorrenza fra santoni per aggiudicarsi il posto, mentre il primato fra guerrieri si decideva giusto con una lotta ad armi pari, da combattersi alla presenza di tutta la tribù riunita. Così è stato, ripeto, per infiniti anni, riducendo al minimo i complessi di inferiorità e le loro implicazioni. Poi la storia dell'umanità ha ingranato per così dire la marcia, cogliendo nell'aggregazione urbana i numerosi vantaggi di una mutua difesa e di una più efficace spartizione di servizi. È innegabile: se il villaggio funzionava più della famiglia, la città avrebbe moltiplicato i benefici. Tutto giusto. Peccato

solo che il passaggio sia avvenuto con velocità inaudita per la nostra lenta capacità di adeguarci, e nessuno concepì che concentrare masse di individui in uno spazio ristretto avrebbe creato una inevitabile rete di confronti, un antagonismo nei ruoli, una spasmodica tendenza a vedere ovunque uno sprone alla gara. Figurarsi poi se il mondo intero, grazie alla rete web, si apprestava a diventare un unico villaggio globale, dove l'imprenditore della Nuova Caledonia può vedersi sfilare l'appalto da un suo omologo norvegese. Appunto: giganti e nani, per dirla con Swift. E quando pensate che anatomicamente noi portiamo ancora, nel nostro coccige, il relitto osseo della coda che distingueva i nostri lontanissimi antenati, vi potete ben rendere conto di quanto improvviso sia stato l'immane cambiamento sociale degli ultimi duemila anni: di fatto ci sentiamo sguarniti, paralizzati, come i nipotini di un qualche stregone che fino all'altro ieri era il solo nei paraggi a maneggiare le pozioni, e d'un tratto si trovi scaraventato in un torneo intercontinentale. Forse fra altri duemila anni, oltre a esserci del tutto svanita la coda, saremo anche in grado di sentirci a nostro agio sotto questo bombardamento di confronti. Forse sì. Di certo adesso è maledettamente difficile, e l'ossessione del misurarci è divenuta morbosa. Sarà per questo che sento necessario riscoprire la storia del gangster Monk Eastman e della sua sfinente gara con Paul Kelly per aggiudicarsi il trono di Manhattan. Diciamo che a tratti potrebbe ricordare *I duellanti* di Conrad, se non fosse che la loro fu una lotta decisamente acerrima, combattuta con alti costi in vite umane, e di fatto mettendo a ferro e fuoco la città per molti anni. Ma quale era la posta in palio? Sostanzialmente nessuna, dal momento che i due principi della malavita newyorkese rappresentavano gruppi socialmente e linguisticamente opposti, che avrebbero continuato a gestire ognuno il proprio orto criminale senza interferire l'uno con l'altro, indipendentemente dall'esito del loro scontro personale. Ne andava dunque solo del riconoscimento di un primato: chi stava sopra chi, vince Eastman o vince Kelly.

Che poi i due erano due gangster che più diversi non si può. Al momento della guerra che insanguinò Manhattan, Eastman non aveva ancora trent'anni, mentre Kelly raggiungeva appena i venticinque: due ragazzi che invece di esser messi dalla vita dietro il bancone di una drogheria o a scaricare casse al porto, si trovarono in testa una corona ornata non di rubini ma di pallottole.

Ma cominciamo dall'inizio, perché ne vale la pena.

Monk Eastman era un ebreo puro, ma al tempo stesso un americano nato lì, sull'Hudson, figlio di quella genia di David sbarcata a far fortuna nella Grande Mela in pieno Ottocento. Nelle sue vene scorreva in realtà il sangue degli Osterman – fra i più apprezzati cuochi askenaziti della Lower Manhattan – ma già a vent'anni il ragazzo preferì accantonare il vero

cognome per agire con le mani più che libere, tenendosi ben lontano dai fornelli di famiglia. Perché papà Osterman non è che non ci avesse provato a infilare un cappello da cuoco sul capo di quel figlio dall'animo inquieto, descritto dalle cronache come un cinghiale obeso dal muso paffuto e dalla smorfia perennemente contratta in una specie di grugno. Il vero guaio è che assomigliava a un maiale, il giovane Osterman, e qualcuno in una rissa per strada a tredici anni lo insultò con l'epiteto di *pork*, che da allora rimase come somma offesa fra le cartucce di chiunque lo volesse provocare. Ma si narra anche che, quello stesso giorno, un garzone di bottega fu richiamato dalle grida del tredicenne raggomitolato contro il muro, e pensò di difenderlo gridando che era un vero oltraggio definirlo maiale; dopodiché gli asciugò il viso dal sangue, e nell'osservarlo volle aggiungere che gli si sarebbe potuto dare almeno della scimmia. Quando si dice i momenti decisivi di un'esistenza: egli si sarebbe portato dietro per sempre quel titolo di mezzo maiale e mezza scimmia. Va da sé che avere un figlio bollato con il marchio di "the pork" non era propriamente un vanto per un ristoratore kosher: l'erede se ne rese conto lui per primo, e appena ne fu in grado se ne andò da casa dandosi il nome di Monk, che sta in effetti a mezza strada fra *pork* e *monkey*. Eh sì: aveva accettato di fare i conti con la sua bestialità, a partire dal nome. Non si dice che talvolta la dolcezza dei lineamenti può salvare una vita? Nel caso di Monk fu probabilmente la sua oggettiva bruttezza a decretarne l'abominio: nessuna ragazza che accettasse mai un suo invito a ballare, e perfino i maschietti ne sdegnavano la compagnia, sapendo che i genitori non gradivano vederli giocare con un muso zoologico come quello. Isolato dunque dall'umana congrega, Monk pensò bene di cercare negli animali un valido modello di condotta. E fu così che, da buon predatore, scelse innanzitutto il suo territorio: si sarebbe dedicato a Bowery, la zona più malfamata e dunque opportuna per scorrerie disumane. Era l'ultimo decennio del secolo, e agli occhi del ventenne Eastman il grande business del crimine newyorkese apparve come una miniera appena scavata, ancora tutta da sfruttare: il quartiere offriva potenzialità succulente di bische, bordelli e rapine d'ogni sorta, se solo qualcuno si fosse deciso per davvero a prenderne il comando. Monk lo fece, contando sul terrore che gli derivava da una garantita fama di animale. E siccome fra tutte le specie classificate da Linneo, l'essere umano è la bestia più opportunistica, gli bastarono pochi anni per ritrovarsi intorno tutti quei ragazzini ebrei che poco prima lo insultavano: la scimmia Eastman sarà stata anche suina, ma dentro il suo porcile di Bowery si facevano soldi a palate. Quanto poco impiega il vento a mutar direzione: chiunque ricordava quel ragazzino dal viso disgraziato, stentava a credere che adesso comandasse una banda tutta ebraica, che forse per Shabbath si asteneva volentieri da



sparare, ma nei restanti giorni dettava regola in quella specie di Gotham fra il fiume e Broadway. Arrivò a contare un migliaio di soldati: *baruch HaShem!* È l'abbagliante vena imprenditoriale delle nuove generazioni. Anzi: nuovissime, perché il luogotenente di Eastman – il suo braccio destro, noto per essere la più sanguinaria testa pazza della *jewish gang* – era un ragazzino di sedici anni, uno spilungone con gli occhi più azzurri del quartiere, Max Zweifach, entrato nella mitologia criminale per aver infilato una forchetta sul dorso della mano di un maestro, episodio che segnò a un tempo l'epilogo del suo corso di studi e l'inizio di una fulgida carriera criminale.

Già. Peccato solo che il pullulare nella zona di smaglianti prospettive avesse da tempo attirato l'attenzione anche di qualcun altro. Di certo c'erano gli irlandesi, rossi di capelli e rossi di sangue perché formidabili nelle risse di coltello: la loro prima banda era nata giusto come una squadra di teppisti, ma col tempo i Conigli Morti (tanto per restare fra animali) si erano fatti rispettare da tutti gestendo il racket di Bowery, protetti da poliziotti compiacenti. Eppure a Eastman non interessava: di recente i Conigli si erano dati soprattutto alla politica, mettendo le zampe su certe commesse pubbliche, su cui la banda ebraica non intendeva allungare le mani. L'insidia irlandese che turbava un po' di più i sonni di Monk erano semmai gli Whyos, padroni indiscussi di almeno una ventina di saloon verso l'Hudson: margine di trattativa non ce n'era molto, essendo la loro propensione al dialogo abbastanza ristretta. Tentare un approccio non fu neanche preso in considerazione: ai loro colonnelli bastava una parola leggermente fuori posto per passare dal linguaggio verbale a quello della lama. Non a caso si racconta che quando fu arrestato un loro temutissimo sicario, un certo Pike ovvero Luccio (sì, il pesce, perché la gamma faunistica dei gangster non disdegnava la sfera ittica), gli fu trovato indosso un tariffario dei suoi servizi, che andavano dal taglio dei genitali al morso degli orecchi, fino a contemplare in casi estremi lo sgozzamento. Ecco, temo fu questo rituale a far riflettere Eastman, essendo notoriamente i maiali predisposti alla morte per scannamento. Per cui, serenamente, egli valutò coi suoi che agli irlandesi poteva rimanere senza dubbio il controllo dei loro locali verso il fiume, stando bene attenti a non crearsi a vicenda la minima frizione. Così facendo, tuttavia, l'espansione ebraica avrebbe guardato al fronte opposto del quartiere, cioè a quel fatidico incrocio fra cinque strade dove sbocciava il fior fiore del marciume fra fumo, prostitute e tavoli d'azzardo. Solo un dettaglio macchiava il proposito: la zona faceva gola a un altro boss in rapida ascesa, tale Paolantonio Vaccarelli che nascondeva i suoi avi lucani sotto il nome d'arte di Paul Kelly. Se Monk era stato segnato da madre natura con quel viso grasso e gonfio, Kelly si vantava di incarnare un fascino latino senza pari:

elegantissimo, maestro di finezze e cultore del melodramma, egli non faceva però mistero di una sua antica rudezza da pugile mancato, e in questa grande boxe della criminalità amava salire sul ring con il soprannome di *Orefice*, con tutto che mai e poi mai aveva colato un solo grammo d'oro. Gli piaceva però ostentare sulla sua pelle olivastra, così mediterranea, uno scintillare di catene, anelli e bracciali d'oro, tali da farne la statua di un santo in processione. Per cui la violenza animale che aveva eletto Eastman a capo dei suoi, si ribaltava in Kelly in un timore reverenziale, addirittura religioso, ben sapendo che Domineddio può esser capace di infinite grazie come di spezzare il popolo d'Egitto. Al di là di questa differenza di metodi, lo stesso tempo che era servito a Monk per creare la sua banda ebraica, aveva condotto Kelly a radunare la sua cerchia, violentissima, tutta di italiani. Chissà se una maggiore differenza di età fra i due avrebbe evitato quella folle gara a superarsi. Resta il fatto che per anni i due re del crimine non ebbero maggior ragione di esistenza che confrontarsi senza esito, finendo sempre in parità. Sarebbe diventata una commedia, se non se ne fossero viste le conseguenze: bastava che l'ultimo dei fiorai osasse dire che temeva più l'uno dell'altro per vedersi incendiare il negozio. Eastman e Kelly non si perdevano d'occhio, se uno si mostrava in giro accompagnato da dieci uomini, subito il rivale scendeva per strada con quindici. Le loro abitazioni furono per anni vicinissime, a neanche un isolato di distanza, in modo da controllarsi reciprocamente in un duello senza fine, dal guardaroba fino al cibo che entrava nelle loro cambuse. Si contesero cuochi, camerieri, contabili, molti dei quali finirono morti non appena fecero una scelta. Il barbiere da cui entrambi si recavano veniva sottoposto a spossanti interrogatori incrociati, e fu più volte minacciato delle peggiori angherie se avesse osato mostrarsi minimamente più affabile nei confronti dell'avversario. Non si contano le prostitute sfregiate per aver decantato il vigore sessuale dell'ebreo o dell'italiano. Il 17 settembre del 1903 questa ossessione diventò una guerra: per un'intera giornata Rivington Street fu un campo di battaglia fra i figli di Abramo e i devoti di sant'Antonio, con il risultato che a sera si raccolsero per strada numerosi cadaveri. Era servito, almeno, a farne uscire un vincitore? No, niente affatto: morti e feriti vedevano ebrei e italiani in nitida parità. La situazione non era più tollerabile: furono gli stessi politici per anni corrotti dai due a convocarli per risolvere la gara. Certo, ma come? L'idea fu sorprendente. Monk e Kelly si sarebbero finalmente scontrati, come da sempre in realtà smaniavano di fare: si sarebbero affrontati in un incontro di boxe, dentro una vecchia rimessa nel Bronx.

Accadde così l'inimmaginabile: due dei più potenti gangster di ogni tempo salirono sul ring a dorso nudo e guantoni, per darsela di santa ragione. Chi era

presente racconta che l'incontro durò oltre due ore, con Paul Kelly che diede il meglio dei suoi trascorsi da pugile, incapace però di contenere la furia animale di un maiale col muso di scimmia, letteralmente furioso. A tarda notte, quando i due caddero a terra sfiniti, scese il silenzio su quella sudicia stambergia trasformata per una sera nel vero cuore di New York. «Chi dei due ha vinto?» chiese qualcuno timoroso all'arbitro.

Ed egli non poté che scuotere la testa: perfino sul ring, sfatti e tumefatti, Monk e Kelly erano usciti in parità.

**Eastmaniano** - *Aggettivo*. Derivato dal gangster Ed Osterman detto Monk Eastman (1873-1920) - *Indica l'ossessiva smania di chi lega la propria esistenza a un continuo, devastante confronto con gli altri, trovando in ogni suo simile solo il pretesto per una graduatoria con se stesso.*

Correlati:

**Gulliverismo** - *Sostantivo maschile*. Derivato dal protagonista del romanzo di Jonathan Swift (1726) - *Indica lo stato d'animo di chi ondeggi nella propria autostima, percependosi di continuo come gigante o nano.*

## F

### *Faradiano*

Il lungo tavolo apparecchiato risplendeva sotto il lampadario in tutto il suo sfarzo di cristallo. Il giovane Michael non riusciva a non fissare esterrefatto quella danza di caraffe e ampolle che si rincorrevano fra le dita affusolate delle dame e i polsini bianchi candidi dei signori scienziati. Qualcuno buttò là che il 1813 era stato un anno terribilmente piovoso. E ci fu subito una delle consorti che si rivolse al marito come a un oracolo, chiedendogli se tutta quella pioggia non preannunciasse in effetti un maremoto. Ci furono sommesse risate, giusto per celare l'imbarazzo generale a una grossolana idiozia. Dopodiché, per l'intera cena, l'argomento prediletto fra gli accademici fu quello dei meriti gloriosi delle proprie ricerche.

Forse era la prima volta che Michael veniva davvero ammesso a un banchetto così sontuoso, di quelli in cui la degustazione del cibo sembra l'ultima delle priorità, ben dopo lo sfoggio delle reciproche credenziali. Da almeno mezz'ora il ragazzo osservava con un misto di divertimento e di delusione quell'aspetto inesplorato della comunità scientifica, e gli parve così inusuale vedere quegli eccelsi luminari, armati di forchetta e di cucchiaino, ostentare i loro successi accademici come un droghiere potrebbe esaltare all'osteria la salatura del suo stoccafisso. Fu per lui uno spettacolo maestoso, e desolante: dunque i grandi marescialli della scienza non erano così diversi dagli uomini comuni, e fuori dalle aule dove svisceravano la materia, si rivelavano tali e quali ai clienti con le unghie sporche che affollavano l'officina di suo padre. Talvolta, se possibile, la bassezza delle battute suonava perfino inferiore alle perle di certe avvinazzate congreghe cui gli era toccato assistere. Che scoperta. Intanto, nel tintinnare delle posate, la cacciagione passava dai vassoi ai piatti, e a tratti sembrò davvero che intorno a quel tavolo l'ultimo riflesso della scienza si dovesse ricercare nella competenza chirurgica con cui i signori commensali disossavano fagiani e conigli.

Assorto in questi pensieri, Michael si sentì chiedere dalla padrona di casa se per caso non gradisse la pietanza.

E fu lì che si rese conto di non aver toccato cibo, mille volte più interessato

a non perdersi un frammento di quell'improbabile teatrino anatomico. Dovette ripetere a se stesso che adesso faceva parte, anche lui, di quella cerchia eletta, e semplicemente non doveva sentirsi estraneo a niente, tantomeno al rito della selvaggina. Per quanto provenisse dai quartieri poveri, e avesse per padre un maestro d'incudine, negli ultimi anni Michael si era guadagnato, passo a passo, stima e rispetto. Non c'era una sola nozione di chimica o di fisica che egli non avesse ottenuto pagando un caro prezzo, almeno triplo rispetto ai rampolli di ottima famiglia. Quindi? Cosa doveva ancora temere, adesso che faceva da assistente a una delle menti più celebrate delle reali scienze?

Sarà. Eppure Michael si sentiva ancora di dover chiedere un permesso, lui che in fin dei conti si era infilato nei saloni dell'accademia non come uno studente ma come fattorino di una libreria di Blandford Street. Alzò quindi gli occhi sul professor Davy, seduto a capotavola, che notò lo sguardo, forse non capì il motivo, ma gli sorrise. Per Michael fu come sentirsi dire: «Qualunque cosa tu faccia, ti ho portato io a questo tavolo: sei il mio braccio destro».

E solo allora cominciò a gustare la carne, trovando che fosse ben più insipida di quella che ti servono in osteria.

Doveva solo al professor Humphry Davy se nel tempio della ricerca qualcuno si era reso conto di lui, della sua memoria prodigiosa, di una formidabile capacità di calcolo, ma soprattutto di quella curiosità implacabile per cui Michael divorava ingordamente tutti i libri che il signor Riebau lo mandava a consegnare. A sedici anni aveva imparato a menadito almeno dieci manuali di scienze applicate, ed era ampiamente in grado di dimostrare teoremi, risolvere equazioni, sviluppare postulati fisici. Tutto questo senza comprare un solo libro: solo consegnandoli a domicilio. I primi tempi ci fu chi lo trattava come un fenomeno da circo: i più giovani ricercatori si divertivano a metterlo alla prova, ben sapendo che nessuna concorrenza poteva venirgli da quel fuscello di ragazzino con i calzoni rimboccati all'orlo, magro come una sogliola e con le scarpe legate con lo spago. Uno così dove poteva andare? Certo: sapeva spiegare meglio di loro la sfera elettrostatica di Otto von Guericke, e citava a memoria gli studi di Gray, tanto che qualcuno in segreto si rivolse a lui, al fattorino, per farsi correggere la relazione su Benjamin Franklin. E sia: per essere bravo, era bravo. Forse di più: genialmente dotato. E allora? Fosse stato anche un nuovo Copernico, le scienze non erano un parco giochi per l'erede di un artigiano. Gli occorreva qualcuno che garantisse per lui, e nessuno garantisce per chi ha le scarpe legate con lo spago. Per parte sua, Michael tutto questo lo sapeva. L'intelligenza è una brutta bestia: non puoi applicarla solo a quello che ti piace, ti tocca farci i conti sempre, compreso quando ti obbliga a capire ciò

che non vorresti mai. Ed egli capiva, capiva tutto, come in un esercizio di trigonometria in cui la somma di due angoli è misurabile senza approssimazione.

C'è però, per fortuna, un fattore casuale che differenzia la vita degli esseri umani da quella dei teoremi. E questa incognita inattesa volle che in una impietosa giornata di pioggia il fattorino del signor Riebau finisse a consegnare uno spartito a casa di William Dance, il musicista più famoso di tutta Londra.

Mentre l'illustre cliente cercava qualche penny per dargli la mancia, un fulmine inondò di luce il salotto. Michael corse alla finestra, contando a voce alta, nello stupore dell'anziano, che non osò interferire fino a quando il ragazzo gli spiegò che il tuono segue il fulmine di tanti secondi quanta è la distanza in cui è caduto. «Ah sì? Bene a sapersi. E a te chi l'ha detto?» chiese Dance.

«L'ho studiato, signore. E poi è pura deduzione fisica. Se sapessimo la velocità della luce, si potrebbe calcolare con esattezza matematica. Le spiego, se vuole. Vuole?»

E siccome William Dance era un uomo per natura curioso, fu ben lieto di ascoltare per circa due ore ininterrotte la generosa lezione di fisica tenuta nel suo salotto dal fattorino del libraio. Sorprendente. Abituato a scovare il talento in precoci violinisti o cantanti d'opera, Dance fu subito abbagliato da come quel ragazzo intonava la melodia della scienza. Ma come remunerarlo? L'unico compenso che gli parve congruo fu cedergli d'ora innanzi i suoi posti d'invito alle pubbliche lezioni di un luminare delle scienze britanniche come il professor Davy. Il nuovo ciclo sarebbe iniziato per l'appunto dopo pochi giorni. Certo il nuovo allievo non poteva presentarsi con quei calzoni rimboccati: gli avrebbe finanziato lui un abito decoroso.

Per cui, dal giovedì seguente, più d'uno sgranò gli occhi vedendo il fattorino di una libreria del Southwark varcare l'aureo portone dell'accademia, e prender posto in seconda fila fra gli eredi delle più alte casate. E poi chi gli aveva mai dato quel vestito di prima qualità? Lo aveva forse rubato? O magari un'eredità?

Tutte queste voci si rincorrevano sulla testa di Michael senza minimamente sfiorarlo: tutto il suo interesse era per le lezioni magistrali di Davy, che egli seguì per l'intero anno senza perderne neppure una, e trascrivendole fino all'ultima sillaba, cosicché – dopo dieci mesi – sottopose timidamente al professore oltre trecento pagine pronte per la pubblicazione.

Al grande scienziato non era sfuggita la presenza costante di quel ragazzo in seconda fila, né il modo indefesso con cui seguiva ogni suo esempio. Ma mai e poi mai si sarebbe aspettato un lavoro così ben fatto: fu la prima pagina

di una collaborazione affiatata e vivace, circondata dal disprezzo dell'intera comunità scientifica per l'estrazione plebea di quell'intruso, sempre marchiato come il *fattorino*. Più volte Davy si sentì chiedere se avesse per caso vagliato altre candidature, prima di scegliere uno che forse teneva ancora nell'armadio quel paio di scarpe rilegate con lo spago. Il professore lo difese sempre, soprattutto quando un incidente durante un esperimento chimico gli danneggiò la vista, obbligandolo ad appoggiarsi ancor di più su un valido assistente.

Ecco dunque svelati gli antefatti che nel 1814 portarono Michael a sedersi a quel banchetto sul lago di Ginevra: egli accompagnava il professor Davy addirittura in un viaggio scientifico fra atenei, prendendo parte ai massimi simposi che l'Europa offriva, compresi quelli conviviali. Una grande soddisfazione, direte voi, un punto d'arrivo inimmaginabile per il figlio di un fabbricante di telai. Concordo.

Ma raccontare una storia implica in primo luogo la scelta di un percorso: dove vuoi andare a finire, ovvero su quale dettaglio farai scorrere il sipario per lasciare chi ascolta al sorriso o allo scorno. La vicenda che ho scelto, per esempio, vi potrebbe essere tranquillamente presentata come un idillio d'amicizia fra un sommo accademico e un umile fattorino, concludendosi qui per il sollievo di tutti. Se non fosse che il quadro non sarebbe completo. Per dovere di cronaca, ci tocca quindi far entrare adesso in scena la terribile moglie del professor Davy, uno dei più odiosi ritratti di donna che mi sia stato dato d'incontrare.

Anche lei era presente a quella famosa cena.

Anzi, di più: se accanto a suo marito non ci fosse stata seduta pure lei, a tutti nota come vedova Apreece, probabilmente nessuno ricorderebbe oggi, a oltre due secoli di distanza, cosa accadde in quel salotto ginevrino. Ma vediamo i fatti.

Mentre il giovane Michael assaporava la sua cacciagione fiero di sentirsi accolto fra gli allievi di Aristotele, si dà il caso che uno dei commensali ebbe la malaugurata idea di inveire contro il ferro scadente della sua forchetta, che si era piegata spezzandosi nel petto d'anatra. La signora Davy, regina dei circoli londinesi e già vedova di Ashby Apreece, uno degli uomini più ricchi del pianeta, non turbò la propria grazia innata, e senza alzare gli occhi dagli avanzi di carne nel suo piatto, si rivolse a Michael con un tono di voce che tutti potessero sentire: «Tu sei un esperto di ferro, se non erro: spiega al professore».

«Avete condotto ricerche sul ferro?» chiese subito il rettore dell'accademia locale.

«Non lui: suo padre» replicò la donna sorseggiando il vino, e

tamponandosi le labbra con il tovagliolo.

«In quale laboratorio?» domandò interessatissimo il più anziano dei presenti.

Michael era paralizzato, incapace di proferire parola. Ma cento volte meglio sarebbe stato se fosse riuscito a farlo, perché la lingua sa essere più diplomatica dello sguardo, e quello che egli lanciò alla vedova Apreece fu un'eloquente dichiarazione di disprezzo. Ecco, in quel momento il ragazzo ebbe chiaro che in un tale contesto era davvero un novizio: nessuno al mondo si sarebbe mai arrischiato a sfidare proprio lei, la più temuta professionista nella demolizione sociale. Michael aveva studiato dozzine di volumi sulle scienze empiriche, ma in quanto a scienze borghesi si rivelava uno scolare. E fu naturalmente umiliato: alla vedova Apreece si aprì il volto in un sorriso radioso, quasi non aspettasse altro, fece con la mano destra un cenno sbrigativo a Michael e gli indicò la porta della cucina, aggiungendo in un finto sbadiglio: «Ho finito di mangiare, Mickey: toglimi il piatto».

Ci fu un momento di silenzio interdetto.

La vedova sorrise a tutti, come a indicare che la scena era del tutto ordinaria. Poi si rivolse a Michael, sollecitandolo con uno schiocco delle dita. Come poteva mai la signora Davy rivolgersi all'assistente del marito come a un cameriere?

In realtà poteva.

Perché Jane non aveva mai accettato la decisione del marito di promuovere quel fattorino, e sul momento di lasciare Londra aveva messo in chiaro con entrambi che per lei – chiunque fosse adesso – quel ragazzo sarebbe stato un cameriere. Peraltro, il loro affezionato domestico non aveva potuto seguirli in viaggio, lasciando dunque il posto a quel figlio di fabbro. Tutto tornava.

Il professor Davy, per parte sua, l'aveva supplicata in ogni lingua, vantando i risultati scientifici di Michael e il vasto consenso di cui cominciava a godere nella cerchia accademica. Era stato tutto inutile: per la vedova Apreece il giovanotto poteva essere semmai un cameriere chimico, o un cameriere fisiatra, se proprio voleva perfino un cameriere accademico, ma sempre nell'ambito della servitù. Che gli piacesse o no, lei come tale l'avrebbe sempre trattato.

E siccome per un teorema imprescindibile le mogli abbienti – soprattutto se graziose – riescono a manovrare a loro piacere le più salde volontà maschili tramutandole in acquiescenza, Michael non trovò stavolta sostegno nello sguardo del professore: dovette alzarsi dal suo posto, prendere servizievole il piatto della vedova e unirsi ai cuochi in cucina. Per l'intero viaggio lo scenario fu questo: egli veniva costretto a viaggiare fuori dalla carrozza, e negli hotel dormiva nei locali di servizio. Più di una volta, se gli



venivano rivolti apprezzamenti per i suoi contributi scientifici, Michael si sentiva subito chiamato dalla vedova per le commissioni più banali, da cercarle un ventaglio a spolverarle il soprabito. Si narra che in presenza di Alessandro Volta, la vipera arrivò a gettargli perfino due monete di mancia. Non le interessò minimamente che nel frattempo, ogni giorno di più, Michael Faraday si accreditasse come uno dei fisici più importanti della storia, superando perfino la fama dello stesso professor Davy.

E dopo molti anni, quando egli era ormai un docente ad honorem della Royal Society, perfino allora, incontrandolo in carrozza per le strade di Londra, Jane Apreece lo fissava schioccando le dita, e gettando a terra un paio di penny. Faraday era un vanto della regina Vittoria, alloggiato a spese della corona in una residenza in Hampton Court, con maggiordomo e personale di servizio.

Ma per lei rimase sempre un ex fattorino, promosso cameriere.

**Faradiano** - Aggettivo. Derivato dal fisico Michael Faraday (1791-1867) - *Indica lo stato d'animo di chi, nonostante ogni sforzo e merito, si senta comunque svalutato e sottostimato agli occhi di qualcuno. Perché nella vita, qualsiasi cosa farai, c'è sempre chi si ostinerà a trattarti come un cameriere.*

## G

### *Gamènico e Grantèrico*

Partiamo adesso per un piccolo viaggio nel sentimento dell'amicizia. Difficile parlarne: sull'argomento tutto è stato detto e ripetuto, a partire addirittura da Aristotele, per il quale l'assenza di amici era garanzia di quasi certa infelicità esistenziale. Il fatto è che il filosofo, nella sua teorizzazione intorno all'amicizia, scriveva anche altro, tanto per cominciare sull'importanza che non vi siano interessi pratici nascosti dietro un rapporto: l'amicizia *utile* – così la definiva – sarebbe sempre viziata rispetto a quella che mira al solo bene, ovvero alla condivisione pura e semplice. E fino qui, voi direte, niente da ribattere.

Ma poi Aristotele aggiunge qualcosa sulla differenza di origini e di vedute: a suo avviso, l'amicizia vera si regge su una sintonia, su una convergenza, su un comune modo di approcciare la vita, e dunque invita a non fare affidamento su strane simpatie fra chi è lontano per indole o provenienza. To': una nota stonata. Si può essere amici solo se siamo uguali? Su questo punto Hollywood avrebbe molto da ridire, essendo l'amicizia fra opposti un filone fertilissimo di blockbuster. O è solo un'invenzione commerciale? Ecco, in realtà è di questo che vorrei trattare: le amicizie per così dire asimmetriche. Aveva ragione il sommo Aristotele o gli ultimi 2300 anni gli hanno dato torto?

In un immaginario tribunale, egli sosterrebbe di certo il ruolo dell'accusa, e nella sua arringa non mancherebbe François Gamain. Come dargli torto? La sua storia in effetti sembra fatta apposta per deludere i più ferventi adepti della dea Amicizia. Giudicate voi: Gamain era il figlio di un certo Nicolas, vero maestro delle serrature, colui che conosceva pregi e difetti di tutte le porte e i cassetti della reggia di Versailles. Naturalmente il giovane François aveva seguito le orme del padre, specializzandosi in casseforti e armadi blindati, la qual cosa calza peraltro a pennello con la nostra riflessione sull'amicizia: chi non ha mai sentito dire che un vero amico è colui a cui si possono affidare i nostri più intimi segreti con la garanzia di non essere traditi? Ecco: François era sul serio un esperto del ramo, uno che si guadagnava da vivere fabbricando scrigni inviolabili. Ora, l'aspetto

interessante della faccenda sta nel fatto che a fine Settecento il nostro umile artigiano strinse amicizia nientemeno che con Sua Altezza Luigi XVI. Un sovrano e un fabbro, pressoché coetanei: una delle coppie più bizzarre che la storia ci abbia consegnato. Che poi la cosa sorprenderà un po' meno, se si pensa a che strano personaggio fosse il re, un autentico campione dell'incongruenza. Perché Luigi XVI ci è stato sempre raccontato come il trionfo dell'ancien régime, un'apoteosi di boccoli e trine, e certo risponde tutto al vero. Ma di altrettanto vero, per quanto sorprendente, c'è che il ragazzo era sempre stato un appassionato di bricolage: intagliava il legno, molava il ferro, incideva la materia con l'entusiasmo di un apprendista, e chi se ne importa se ai suoi tutori pareva quanto meno sconveniente. Stento a mettere a fuoco l'immagine di un sovrano di Versailles che in fondo agli sbuffi delle maniche indossasse i guanti da lavoro. Tuttavia è così: Luigi XVI adorava l'officina, era la sua passione. E pare fosse anche piuttosto bravo, un vero talento soprattutto nella lavorazione dei metalli. Chi gli aveva insegnato? Appunto: François Gamain. Trovo il quadro commovente: il re che col suo amico trascorre ore fra morse, frese e incudini, per l'imbarazzo dei suoi imparruccati consiglieri che alla domanda: «Dove si trova Sua Altezza?» rispondono con le scuse più fantasiose: «Si è ritirato nella Sala dei Mappamondi per approfondire la situazione delle colonie...». Tanto per non dire che nei seminterrati il re di Francia gioca come un forsennato al piccolo metalmeccanico. Fu un'amicizia intensa quella fra Louis e François. E come poteva non esserlo, se si pensa che il giovane fabbro era l'unico a non compiacere il re per ottenerne ministeri o ambasciate. Fra una saldatura e un giro di tornio, i due trentenni avevano imparato qualcosa l'uno dell'altro, e il re si era perfino lasciato andare a confidenze sui suoi timori: il crogiuolo intorno a lui bolliva, e la rabbia della gente stava per esplodere come una colata di metallo incandescente. Così, una sera, mentre la situazione precipitava, Sua Altezza fece all'amico una richiesta: doveva costruirgli la cassaforte più resistente che mai si fosse concepita. Murata nel cuore del palazzo delle Tuileries, a un passo dallo studio privato del re, avrebbe dovuto custodire i segreti della Francia, quelli su cui si reggeva in piedi l'intera sorte del regno. Gamain non ebbe neppure bisogno di annuire: prese subito in mano i ferri del mestiere e fu il segno che di lì a pochi giorni la cassaforte sarebbe stata pronta.

Così fu.

Ma nel frattempo i presagi di Louis si erano rivelati più che giusti: la regale famiglia venne messa sotto sorveglianza dei rivoluzionari, e la strada verso la ghigliottina appariva ormai segnata. Nel drammatico novembre del 1792, il re venne sottoposto a un interrogatorio, mentre si discuteva se

processarlo per tentata fuga. Ebbene, qualcosa non lo convinse fra gli argomenti dei suoi accusatori: essi gli davano l'impressione di avere una carta vincente fra le mani, e di esser pronti a usarla alla migliore occasione. Sapevano qualcosa, questo era certo. Ma che cosa? Re Luigi passò in rassegna tutti i suoi più stretti consiglieri, si logorò per notti insonni alla ricerca di chi poteva averlo venduto, magari per aver salva la vita. Non poteva immaginare che proprio il suo amico fabbro si fosse presentato al comitato rivoluzionario, consegnandogli le chiavi di una leggendaria cassaforte nascosta alle Tuileries...

Lo so: direte che era tutto previsto, per la gioia di Aristotele. Troppo diversi il re e un semplice fabbro, troppo lontani per essere fino in fondo amici e solidali.

Eppure, a sfogliare la grande letteratura, sembrerebbe proprio che il grande Aristotele finisse in minoranza. Sfogliamo il catalogo. Virgilio si inventò la storia di Eurialo e Niso, differenti per età e per medagliere militare: il primo è descritto come un ragazzino a cui spunta appena un po' di peluria sulle guance, mentre Niso è un campione portato da tutti in palmo di mano, un vero leone da battaglia. Eppure, scrive Virgilio, i due erano inseparabili, tanto che moriranno insieme come due marines durante il raid notturno nell'accampamento dei Rutuli-vietcong. Toccante. Altro che François Gamain. Stesso identico copione vale per Ludovico Ariosto, che nell'*Orlando furioso* fa entrare in scena Cloridano e Medoro, entrambi saraceni, ma uno robusto guerriero, l'altro roseo e biondo come un cherubino. Anche in questo caso l'amicizia guarda in faccia la morte, e Medoro rischia volentieri la pelle pur di soccorrere invano l'amico di sempre. Due volte più toccante, perché è un Virgilio in salsa multietnica.

Ancora di più osa Victor Hugo ne *I miserabili*, quando ci presenta la compagine rivoluzionaria di studenti pronti a salire sulle barricate parigine del 1832. Qui il capo dei ribelli è un tale Enjolras, che mi sono sempre immaginato come uno di quei tipi incapaci di star seduti tanto è il vibrare del loro midollo inquieto. Enjolras è un motivatore nato, uno di quelli che non hanno neppure bisogno di argomenti per convincerti, perché basta e avanza intercettare la luce che gli pervade gli occhi, baluardo di un qualche senso antico di giustizia. Ma se tutti quanti si fanno coinvolgere dal suo furore innato, solo il cinico Grantaire sembra immune al contagio. Fra i membri dell'associazione, egli sembra un intruso, e la sua freddezza talvolta è tale da irritare chi lo ascolta. Va sempre così in ogni gruppo politico: c'è in genere qualcuno che esprime la sua militanza sotto forma di uno scetticismo cosmico, quasi diffidando dello status stesso dell'umanità come specie animale raziocinante. Per questo mi ha sempre colpito la perspicacia di Victor

Hugo nell'affiancare alla smania di Enjolras la devastante flemma di Grantaire: quei due sono i poli opposti dell'attivismo politico, che fino a prova contraria si regge sul credere o meno nel senso di giustizia di un popolo, nella sua reattività agli stimoli, e dunque nell'opportunità di sensibilizzarlo, informarlo, smuoverlo. Direzionarlo. Rare volte troveremo due figure così lontane nel dibattito politico: Enjolras rappresenta ciascuno di noi nelle nostre convinzioni più vive e sentite, rappresenta la nostra voglia di fare, di partecipare alla battaglia, di dare un contributo sapendo che siamo vitali e necessari, mentre Grantaire coglie la parte remissiva che in qualche maniera ci suggerisce di mollare la presa, di gettare gli ormeggi, di metterci in rada lasciando che altri (o forse nessuno) facciano qualcosa al nostro posto. In momenti diversi siamo tutti Enjolras e siamo tutti Grantaire. Il 5 giugno 1832, in Rue de Chanvrière, mentre la rivolta infuriava sulle barricate, i due ragazzi erano protagonisti entrambi, pur nell'assenza assordante di uno di loro: Enjolras si agitava sparando contro le divise di Luigi Filippo, mentre Grantaire teneva fede al suo disilluso cinismo buttandosi a sonnacchiare, ubriaco, dentro il Café Corinthe. In fondo non è così che avviene sempre sulle nostre barricate di ogni giorno? Non siamo un attimo prima battaglieri e decisi, salvo poi precipitare nello sconforto? Ed è questa verità a rendere ancora più nitido l'epilogo, quando gli insorti vengono sconfitti dalla Guardia Nazionale e la rivolta diviene una caccia all'uomo proprio dentro il Corinthe: Enjolras a questo punto è solo, tutti se ne sono andati o sono morti, egli è l'ultimo a resistere e l'ultimo a gridare i suoi ideali. La sua carabina è rotta, la casacca strappata, eppure non gli manca né forza né volontà per offrirsi a chi lo vuole morto urlando come un eroe omerico: «Sono qui: sparate!». Ed ecco che al suo fianco, nell'estremo attimo in cui tutto deve compiersi, compare inatteso Grantaire. Poteva fuggire, mettersi in salvo: nessuno l'avrebbe visto, era niente più che un ubriaco disarmato senza una sola macchia di sangue a renderlo sospetto. Sì, poteva andarsene, Grantaire. Ma non lo fece: raggiunse l'amico, colui che più di tutti gli era diverso, colui che aveva detestato e amato nonostante guardassero ogni cosa da un'angolazione opposta. Proprio a lui Grantaire afferrò la mano. Fissò i soldati, gridò: «Ci sono anch'io: fate fuoco!», e fu così che i due caddero insieme, uniti, con la sensazione di non essere mai stati in fondo divisi.

In quegli stessi anni, in Italia, un poeta di nome Giacomo Leopardi lanciava i suoi strali contro l'illusione fugace dell'amicizia, sentimento a suo vedere impossibile fra orde di squallidi opportunisti. Sarà. Eppure la vita riserva spesso sorprese.

Nel 1830 Leopardi riesce a mettersi in salvo dall'orrenda prigione asfittica che era per lui Recanati, e ricomincia a respirare ossigeno fra le strade di

Firenze: qui ritrova il napoletano Antonio Ranieri, che aveva conosciuto nel giugno di due anni prima. Immaginate due ragazzi che più diversi non si può: Giacomo e Antonio. Il poeta e il dandy. Il malaticcio e il fusto. Il trentaduenne sfiduciato e il ventiquattrenne scavezzacollo. L'imbranato respinto dalle donne e il casanova che tutte reclamano. Ve n'è abbastanza per far inorridire Aristotele. Eppure no: contro ogni previsione, fra i due nasce un'amicizia degna d'esser raccontata. Tutto nasce dal terrore di Leopardi di dover tornare a casa: Recanati è Alcatraz, la sola idea di fare marcia indietro lo atterrisce. Tuttavia il genio non ha soldi: le sue finanze non gli permettono che un ultimo sospirato soggiorno prima del precipizio. Hai presente quando la strada al tuo supplizio ti sembra segnata? In questa garanzia di calvario entra in scena Ranieri: con il tipico fatalismo napoletano, il bel guaglione fa sfoggio di sé (in realtà vive di cambiali) offrendo a Leopardi di ospitarlo sotto il Vesuvio, di cui sono note le virtù terapeutiche. Evviva Ranieri, evviva Napoli. Quel che segue è una convivenza fra opposti, incredibilmente tolleranti l'uno con l'altro. Leopardi perdona a Ranieri tutto ciò che detesta dell'umanità gradassa: gli fu perfino consentito l'andirivieni dalle lenzuola di Fanny Targioni Tozzetti che Giacomo stesso venerava. A tratti sembra che in quell'amicizia così sconnessa si nasconda l'invidia del poeta per un mondo palpitante di pulsioni e passioni che a lui era sempre stato precluso, e che Ranieri invece incarnava al meglio: l'essere suo ospite a Napoli gli fece a tratti anche scordare che i preti borbonici ponevano il veto sulle sue Operette, ma ben più importante era il sostegno e il supporto di quel ragazzo così intraprendente e scaltro, un corsaro della vita, cui Leopardi guardava con tremulo ossequio. Già. Perché chi di noi non si è sentito un po' Leopardi? Nell'amicizia a volte cerchiamo l'affetto di una parte di noi che ci sfugge, che temiamo, o semplicemente che per viltà non esploriamo. Io credo che Antonio Ranieri – da lui detto Totonno – fosse il Leopardi che Leopardi ignorava, il Giacomo represso, il Giacomo nascosto e inaudito, e dunque detestato. Nell'amico egli amava il suo intimo nemico, e ciò vale a cementare un'amicizia vera, che piaccia o no ad Aristotele. Perché l'amicizia è in fondo uno specchio, il più limpido e affidabile in cui fissare chi siamo veramente. In quel caso accadde. Oppure è un caso che Giacomo – proprio mentre abitava all'ombra di Ranieri – riuscisse a dialogare con zone mai emerse di se stesso? Vi basti sapere che egli fu visto riempirsi gli occhi del caos delle pescherie, improvvisarsi banditore al banco del lotto, osare ronde notturne fra gli sbandati e perfino riscoprirsi bulimico di pastiere, cremosi, zeppole e dolci d'ogni sorta: grazie all'influenza dell'amico, Leopardi tradiva Leopardi, ammettendo l'altro da sé. Che si sedesse al Caffè di largo della Carità per ingozzare sorbetti, o che gustasse le sue frolle quotidiane da Pintauro in via

Toledo, Leopardi cercava nel cibo la materia viva, la sostanza, di cui si sentiva a un tempo schifato e ingordo. Maestro e schiavo della sua eccelsa cerebralità, conosceva finalmente nello stomaco un altro magnete del suo essere, e in tal modo, pur uccidendo un organismo segnato dal diabete, ascoltava finalmente una voce silente del suo monologo interiore. Ma altrettanto accadeva a Ranieri, se ci fidiamo dei suoi scritti sul bizzarro sodalizio di quegli anni: anche Totonno diventò un po' Leopardi, sfumando le sue intemperanze, perché in ogni amicizia l'osmosi è sempre reciproca, ed Eurialo scopre il Niso che non sa di essere. Intanto però le condizioni di salute del poeta si aggravavano ogni giorno di più: Antonio e sua sorella Paulina si dedicarono a fargli da scrivano e da infermiera, mettendo quasi alla porta la domestica vaiassa per cui quel *gobbo* era un untore tubercolotico. Il 14 giugno 1837 Napoli era già invasa dal colera, e la salute cagionevole di Leopardi imponeva di fargli respirare a pieni polmoni l'aria più tersa di Torre del Greco. Tutto era predisposto per la partenza, ma la carrozza non lasciò mai vico Pero a Santa Teresa degli Scalzi: il giorno prima era stato l'onomastico di Ranieri, e si era festeggiato come ogni anno con dei cartocci pieni zeppi di dolcetti alle mandorle, i golosi confettini di Sulmona. Leopardi ne aveva ingoiati oltre un chilo e mezzo, cui aggiunse una cioccolata e una granita di limone: il malore che ne nacque scompensò in poche ore un organismo già debilitato conducendolo al collasso, cosicché alle nove di sera, agonizzante fra le braccia dell'amico, pronunciò le sue ultime parole: «Totonno, non vedo più la luce...», e per quanto non ci fosse nessun plotone, fu un po' come se Enjolras e Grantaire si tenessero ancora per mano sull'estremo ciglio del baratro.

Si narra perfino che Ranieri, pur di sottrarre il corpo dell'amico all'infamia della fossa comune, ordì una complessa sceneggiata con un funerale a una cassa vuota. Leggende. Di certo fu lui a esigere che fosse presto eretto un monumento alla sua memoria, oltre a occuparsi in prima persona della pubblicazione di tutte le opere.

Comunque si voglia pensarla, fu l'epilogo di una grande amicizia, e una portentosa sintesi fra contrari, non così diversa da quella fra altri due ragazzi, Franz e Ytzchak, nel 1911.

Era una sera di piovoso autunno, quando in un logoro teatrino ebraico di Praga il giovane Kafka vide andare in scena l'attore polacco Lowy, suo quasi coetaneo. Era uno spilungone dagli occhi spiritati, con zigomi pronunciatissimi e una gestualità tutta spigoli, come un satiro d'altri tempi alimentato però a corrente elettrica. Impossibile dire se fosse bravo: di certo la furia animale del suo recitare non poteva lasciare indifferente, raccontando anche all'animo più algido il paradigma di una volontà ammirevole. E di più.

Diciamo che quel ragazzo era tutto in ciò che faceva: il suo muoversi febbrile sulle assi tarlate del palco era molto più che un mestiere, sconfinava nell'affermazione spudorata di un diritto a dichiararsi vivo. Quanto a Kafka, seduto in platea con la valigetta dell'ufficio sulle ginocchia, chiuso nel suo cappotto fino al collo per terrore degli spifferi, lo osservava dal basso all'alto come uno scolaro il maestro, o come un Leopardi un Ranieri. Perché anche stavolta, manco a dirlo, i due avevano un carattere che definire opposto può apparire riduttivo: Franz era un irrisolto dipendente nel ramo assicurativo, un visionario dal talento sublime ancora incapace di imporre una rotta alla propria esistenza; Ytzchak, viceversa, si era dedicato alla passione del teatro facendone un mestiere contro ogni condizionamento e saggio consiglio. Ecco le forze in campo: Kafka il represso sfida Lowy il fuggiasco. Kafka che vorrebbe vivere di scrittura ammira in Lowy ciò che lui non ha mai avuto: la forza d'animo, la padronanza del proprio timone, la sacrosanta forza di pronunciare i sì e i no definitivi nei momenti cruciali in cui tutto può cambiare. In sintesi: Kafka subisce se stesso, mentre Lowy no, lui riesce a trasformare un apatico galleggiamento in qualcosa che assomigli a nuotare. È la coppia di Victor Hugo che torna a presentarsi con nomi diversi nel corso della storia. Chissà se Lowy, dal canto suo, vide in quel timidissimo ragazzo il lampo del genio che a sua volta avrebbe voluto. È probabile di sì, perché siamo creature irrisolte, e solo l'amicizia ci completa del tutto. Kafka fu per Lowy la personificazione stessa dell'arte, la ragione assoluta e vivificante del suo esprimersi e del suo creare: quel ragazzo non eseguiva le visioni altrui, ma le generava con un estro inesauribile e fecondo, per cui i due si completavano in modo scambievolmente e perfetto. Ecco perché quella sera, fra i paraventi ammuffiti e squinternati del Savoy, nacque un'amicizia che avrebbe cambiato per sempre tutti e due, a testimonianza che siamo sempre in cerca di qualcuno che metta in discussione i nostri equilibri proprio in nome della sua diversità, esattamente come le tempeste di vento aiutano gli alberi a liberarsi del fogliame secco. Figlio di un padre ingombrante e autoritario, il giovane Kafka trovò nell'amico la leva per rompere gli indugi, scrivendo finalmente il suo nome sul certificato di proprietà di un'esistenza finora a noleggiato. Ma siccome ogni percorso della vita risponde a un codice tutto suo, è curioso come il passaggio di Kafka fu diverso da quello di Leopardi: se Giacomo affermò nel cibo la sua parziale emancipazione, Franz decise di marcare la sua differenza dal padre diventando vegetariano (scriverà con un certo sottile orgoglio che il genitore si copriva gli occhi col giornale pur di non vedere il piatto del figlio colmo di datteri, agrumi e uva passa). E se il connubio fra Leopardi e Ranieri proseguì fino all'ultimo istante, anche per Kafka e Lowy il legame fu indissolubile, per quanto epistolare. Riferiscono le cronache che



l'unica volta in cui Ytzchak si rifiutò di andare in scena fu quella sera del 1924 in cui gli giunse notizia della morte dell'amico, e una parte di lui scomparve per sempre. Ancora una volta Enjolras e Grantaire affrontavano l'abisso, tenendosi per mano.

**Gamènico** - Aggettivo. *Derivato dal fabbro François Gamain (1751-1795) - Definisce un qualsiasi patto d'affetto, amicizia o collaborazione destinato a infrangersi per un'eccessiva e incolmabile distanza fra i contraenti. Con significato più esteso, e con accezione cinica, l'aggettivo denuncia la presunta fragilità di ogni intesa fra diversi, per quanto all'apparenza idilliaca: "Li ho visti insieme, ma mi pare un quadretto gamènico".*

Contrari:

**Grantèrico (o totonnico o lowiano)** - Aggettivo. *Derivato dal personaggio letterario di Grantaire ne I miserabili di Victor Hugo (1862), oppure da Antonio Ranieri detto Totonno (1806-1888) o da Ytzchak Lowy (1887-1942) - Definisce un qualsiasi patto d'affetto, amicizia o collaborazione che si connota per la profonda forza del legame, superando le divergenze più radicali fra i contraenti. Con significato più esteso, l'aggettivo indica la coesione inscalfibile di un'intesa fra diversi, destinata a resistere a ogni prova. E a deludere Aristotele.*

## H

### *Hearstiano*

Alla metà del XVI secolo, nel Collegio di San Gregorio a Valladolid, in Spagna, si tenne all'apparenza una disputa fra teologi. In realtà, tuttavia, il tema del dibattere era molto concreto, e avrebbe avuto conseguenze sull'economia del mondo intero. Si trattava infatti di mettere a fuoco se gli indios del Nuovo Mondo fossero a tutti gli effetti creature di Dio, fatte a Sua immagine e somiglianza, oppure se il loro status non fosse da cercarsi fra le bestie. In altre parole: gli amerindi possedevano un'anima? La questione naturalmente non era priva di implicazioni: nessuno può schiavizzare un essere umano, disponendone con allegria la tortura, lo stupro o la morte. Viceversa, nessun biasimo si sarebbe potuto più muovere contro spagnoli e portoghesi, se fosse emerso che i discendenti degli incas e degli aztechi erano più prossimi alla scimmia che non all'homo sapiens. E forse fu proprio la delicatezza della posta in palio a far sì che, dopo un anno di dottissime disquisizioni, il congresso di Valladolid si concludesse con un nulla di fatto: le parti convennero che c'erano buone ragioni da entrambe le parti, ma di fatto era impossibile procedere a un verdetto.

Ho sempre pensato che questa impasse nel Collegio di San Gregorio sia un paradigma piuttosto interessante di quel tipico imbarazzo che spesso ci paralizza, ogni qual volta percepiamo che le nostre affermazioni ideali ci forzeranno a conseguenze pratiche. Perché i pensieri, si sa, stanno chiusi in quel cinema privato che è il nostro cranio, le cui poltroncine sono tutte riservate a nome del proprietario. Ma non appena i pensieri si traducono in parole, allora il tutto assume subito una valenza sociale, riguardando gli altri. Ogni parola che diciamo è sempre un qualcosa che ricade su chi ci sta intorno, e come rilevava Sigmund Freud, non esiste sillaba che non determini un effetto emotivo: le parole sono incantesimi che muovono gli altri a ridere, piangere, irritarsi o rasserenarsi. Le parole sono un impegno, cui dovranno far seguito dei fatti.

Questo almeno in teoria.

Perché la legge perversa dell'interesse inserisce sovente un intervallo critico fra i nostri decantati propositi e l'effettiva volontà di dargli seguito.

È di questo che tenteremo adesso di trattare: della nostra personale Disputa di Valladolid, puntualmente conclusa con una sospensione di giudizio, perché la verità è che siamo tutti ostaggi, forzati nell'intercapedine fra le nostre affermazioni e la loro attuazione pratica.

La storia che vorrei presentarvi in proposito è quella del magnate dell'editoria William Randolph Hearst, a cui come è noto si ispirò un giovane Orson Welles per il suo capolavoro *Quarto potere*. Hearst era un individuo votato al profitto, al punto che il suo ritratto ci sembra plasmato su quello mitologico di re Mida: tutto quanto ciò che Hearst tocca pare destinato a tramutarsi in oro. D'altra parte già suo padre, George, era stato un miracolato della corsa all'oro californiano, sulla cui estrazione aveva costruito un leggendario impero. Ma se la leggenda di Mida si conclude con l'invidiato Goldfinger che implora gli dèi di togliergli il dono, perseguitato dall'ossessione dell'oro, per Hearst non ci fu mai traccia di questa conversione: egli continuò per anni a perseguire un arricchimento onnivoro e insaziabile, ostentandone i segni in un lusso sfacciato. La sua residenza era più una reggia che una semplice casa: il castello ospitava ricostruzioni stucchevoli di templi romani e piscine a perdita d'occhio, nonché un giardino zoologico con decine di esemplari africani. E fu proprio in questa Versailles sulla costa occidentale che in un bel giorno della primavera 1941, Sua Maestà il Re Sole assisté a una proiezione privata del film di Welles: la pellicola era stata fornita direttamente dai vertici della RKO, che aveva prodotto il film e si preoccupava per la reazione del più potente uomo dell'editoria americana. Chiuso nel suo cinema personale, con un'unica poltrona reclinabile nel mezzo della sala, Hearst fece scorrere le immagini fino all'ultimo fotogramma, nel più religioso silenzio. Un compunto drappello di assistenti e segretarie attendeva in un salotto l'esito della prova del fuoco.

Quando si aprì la porta e Mida comparve ilare e gioviale, in molti tirarono un sospiro di sollievo. L'unica frase che seppe dire fu: «Fissate per domattina un caffè alla RKO». E senza far trapelare il benché minimo cenno di fastidio, l'uomo più ricco del mondo sparì in giardino, inseguendo un paio di nuovissimi pavoni che da tre giorni allietavano la verzura.

Il mattino dopo, con l'abito più chiaro fra quelli del suo guardaroba, Hearst salutava cordialmente il presidente della RKO, rifiutando l'offerta di prender posto sul grande divano angolare. Rimase in piedi davanti alla vetrata, stagliandosi contro il sole del mattino in un drammatico controluce che sarebbe molto piaciuto a Orson Welles. E con il più posato dei modi, iniziò a domandare: «Da quanto ci conosciamo noi due, George?».

«Sono anni, William» fu la risposta orgogliosa e bonaria del presidente, lieto di essere coinvolto in quell'affettuoso ping-pong di nomi propri.

«E due individui che si conoscono da anni, George, sanno qualcosa l'uno dell'altro?»

«Naturalmente, William: molto più che qualcosa.»

«Pertanto tu sai bene chi sono. Sai che mio padre ebbe una miniera d'oro, sai che mi sono innamorato di una soubrette, sai che dirigo giornali e radio, che colleziono opere d'arte e abito in un castello. Tutte queste cose tu le sai, George.» E sorrise con un misto di narcisismo e freddezza, dispiegando da buon pavone la coscienza di tutti i suoi più variopinti colori. Il presidente della RKO non poté che annuire: una strana arsura gli seccava all'improvviso la gola.

Hearst viceversa prese tutta l'aria che poteva in un unico respiro: era da sempre il suo modo di preparare le truppe al decisivo attacco. «Mi hai pregato di visionare il lavoro di quel ragazzino. Com'è che si chiama?»

«Orson Welles» sillabò il presidente sorvolando a contestare l'epiteto di ragazzino, che comunque non faceva presagire il meglio.

«Mi hai pregato di guardare il film, George, senza dirmi perché. Me lo hai chiesto e basta. Nel biglietto che mi hai inviato con la pellicola mi hai scritto che forse mi ci potevo perfino rispecchiare. Così hai scritto, testualmente. Ebbene l'ho visto. E sai che c'è? È un film che parla di un tale il cui padre ha una miniera d'oro; il tale si innamora di una soubrette, dirige giornali e radio, colleziona opere d'arte e abita in un castello. Adesso io ti domando, George: se ti facessi vedere un film in cui si parla di un presidente di una casa di produzione con capelli radi e una spessa montatura di occhiali, figlio di ebrei europei e con la passione per l'equitazione, pensi che tu ti ci potresti perfino rispecchiare? Oppure mi diresti che il film parla semplicemente di te?»

Era scesa nella stanza un'atmosfera piuttosto ingestibile, che spinse il padrone di casa ad aprirsi il primo bottone della camicia, sotto la cravatta. Tentò di replicare, ma non ne ebbe il tempo, perché sul tavolino davanti ai suoi occhi cadde una busta piena di banconote. Il contrasto del sole dietro le spalle di Hearst si era fatto abbagliante: egli sembrava una statua di Baal, eretta su chissà che altare, in attesa del sacrificio del giorno. Il dio aprì le labbra, e precisò: «Sono ottocentomila dollari: ti rimborsano il mancato guadagno e l'imbarazzo di far piangere quel ragazzino. Farà la sua bizza da artista frustrato, poi gli passerà. A bruciare tutti i negativi puoi dedicarti tu stesso, senza farlo troppo sapere: sei pur sempre il produttore, è roba tua. Passa una buona giornata, George».

Sorrise di nuovo, e guadagnò l'uscita come un attore alla fine dell'ultimo atto, pronto a rientrare dopo un attimo nello scroscio degli applausi.

Quel pacco di banconote gettato da William Randolph Hearst al cospetto di George Schaefer della RKO costituisce di fatto uno degli episodi più

clamorosi di insulto alla libertà d'espressione artistica, oltre che un tentativo – per fortuna inutile – di sabotare un capolavoro. Schaefer respinse al mittente gli ottocentomila dollari, ma il film di Welles fu oggetto di una titanica campagna di boicottaggio da parte dei potenti network del gruppo Hearst: egli aveva semplicemente deciso di azzerare l'esistenza stessa dell'opera, negandola come si farebbe non con il parere di un dissidente, ma con la dottrina di un eretico. Fu il suo obiettivo, e lo perseguì con spudorata efficacia, senza remore. Ci sorprende? Nossignore. Egli ebbe né più né meno quell'atteggiamento che fino dalla notte dei tempi classifica il tiranno, parola che nella sua più antica origine indica colui che gestisce il potere con fretta e violenza. Sottolineo: con fretta. È questo un aspetto che spesso trascuriamo nei despoti: il rapporto con il tempo, considerato un laccio fastidioso all'esercizio conclamato della propria autorità. Il tiranno ha un odio tutto suo per il tempo, detesta la calma intesa come armonia fra le proprie azioni e lo spazio necessario a ponderarle: c'è in lui una sbrigatività patologica, una ingorda fame di incassare il risultato. E siccome c'è sempre una verità antica nascosta nelle parole, credo sia più che mai vero che il potere, nella sua gradazione despótica, non è solo violenza: esso è anche (forse soprattutto) fretta di decidere, immediatezza nell'eseguire, rapidità nel dichiarare esaurito il focolaio del dissenso. Ebbene, quella mattina luminosa del 1941 nello studio della RKO, l'imperatore Hearst fu a tutti gli effetti tirannico.

Questo almeno ci dicono i fatti. Ma le parole? Ci fu una Disputa di Valladolid anche in William Randolph Hearst? Incredibilmente sì. Perché solo sette anni prima, in Europa, il futuro nemico di Welles aveva preso parte a una conferenza stampa di Adolf Hitler, al termine della quale il Führer gli si era avvicinato. Conosceva il grande risalto di Hearst nell'editoria americana, per cui andò diretto (con fretta, si direbbe) al punto che gli interessava: «Come mai la mia politica è vista così male da voi negli Stati Uniti?».

Hearst fissò Hitler come il maestro potrebbe fissare uno scolaro distratto, e gli impartì una lezione magistrale sul valore della democrazia, sul rispetto della libertà di stampa, e in generale sul profondo legame fra gli americani e il diritto al dissenso. Gli altri giornalisti accreditati ascoltarono con ammirazione quel dio della libertà che umiliava il despota tedesco, proprio nel momento in cui Berlino reprimeva ogni idea che non fosse allineata al regime. Le parole di Hearst furono definite illuminate e illuminanti, nel buio della Germania nazista: quell'uomo incarnava davanti al genere umano la limpida coscienza di chi tollera la critica e solo nel dibattito cerca la soluzione dei conflitti. Bravo Hearst, sommo Hearst.

Chissà come avrebbe commentato il tiranno Hitler se l'avesse visto offrire ottocentomila dollari per cancellare dai cinema il film di un venticinquenne.

Forse si sarebbero trovati d'accordo sui modi spicci della manovra, e sull'urgenza di maniere forti. Mi chiedo: chi era veramente William Hearst? Crederemo al liberale Hearst che umilia Hitler o all'hitleriano Hearst che azzera Orson Welles? Prima di emettere qualsiasi giudizio, servirà soffermarsi ancora su Valladolid, su quei teologi raggruppati fra le arcate del Collegio a dilaniarsi per un anno senza approdare a un verdetto, perché c'è una frattura verticale che oppone le nostre parole alle loro conseguenze, e così c'è un abisso fra l'Hearst che condanna Hitler e quello che dovrebbe tollerare *Quarto potere*. Ma non ci riesce, non può, è uno sforzo inaudito. Io non so dire se Hearst fu tentato di applicare a Welles lo stesso metro che aveva riservato a Hitler. Quello che credo è che durante la proiezione della pellicola, egli si sentì come quando camminiamo sul ciglio del baratro del nostro impulso, e l'ebbrezza della vertigine ci fa smaniare di dar sfogo alla carne più che confermare idee d'aria. Ma Dio, quanto è terribile percepire la vacuità delle nostre convinzioni. Sentire che sei tu a tradirti, e che stavolta – ancora una volta – non avrai avversari se non con la tua faccia. Temo che in fondo ci sia un Hearst nascosto in ognuno di noi, annidato nella barbara contraddizione che ci fa scontrare con le stesse convinzioni di cui andiamo fieri. Il pianeta terra non è un luogo per teorie, né per salotti letterari: il confronto con la realtà è disseminato di vetri taglienti, ed è raro uscirne illesi. Questa asimmetria ci vede continuamente vittime e carnefici, costretti a fare i conti con l'immane pochezza del nostro arrancare, illusi di ridurre all'ordine la babele dei nostri istinti. Non siamo all'altezza dei nostri ideali. E nella terra di mezzo fra il credere e il fare, si ammassano ogni attimo centinaia di carcasse, quintali di rottami. Con il rimorso di infinite occasioni perse.

**Hearstiano** - *Aggettivo* - Derivato da William Randolph Hearst (1863-1951) - *Definisce il comportamento contraddittorio di chi nella vita si trovi ad agire in modo totalmente opposto ai propri principi, valori e più salde opinioni. In funzione sostantivata, l'hearstiano è colui che non concilia le idee con le azioni, sdoppiandosi in un incontrollabile dualismo.*

*Innesiano*

Questa è una storia semplice, forse la più semplice di tutto il nostro dizionario. C'era una volta un pittore che non poté dipingere.

E questo è tutto.

La verità è che James Dickson Innes sarebbe stato con ogni probabilità un artista fenomenale, se solo gli fosse stato consentito di continuare a esprimersi. Si dice che la maturità di un pittore giunga in genere con il passare del tempo, quando la sua vena trova il modo di conciliarsi con un'adulta visione del mondo e dell'esperienza umana. Ebbene, James non ebbe modo di accedere a quella fase, perché un avversario tenace lo bloccò prima, cancellandone di fatto il ricordo. E difatti, immagino, pochissimi di voi conosceranno Innes. La fitta nebbia del tempo se l'è mangiato con facilità, per la gioia del suo antagonista.

Certo, di feroci lotte è pieno il passato. E da ognuna di queste è in genere uno solo a uscire vincitore, anche se con modi talvolta discutibili. Nel tardo 1600, tanto per dirne una, la comunità scientifica inglese sapeva perfettamente chi fosse Robert Hooke, una delle menti più celebrate del suo tempo, generosissimo inventore e uomo dai molteplici interessi, che seppe dedicarsi all'astrofisica, alla fisiologia, alla meccanica, dovunque con risultati eccellenti. Hooke aveva un talento indiscutibile per le scienze: il suo era uno di quei casi in cui un essere umano si dovrebbe definire scienziato al di là del fatto che svolga in effetti nella vita quel mestiere. Sì: paradossalmente egli sarebbe rimasto uno scienziato anche se non si fosse guadagnato da vivere coi proventi della scienza, per il semplice fatto che la sua mente era strutturata fin dalla nascita per scomporre la realtà in nome del calcolo. Allo stesso modo, nell'anima, Mozart sarebbe stato un musicista anche se si fosse dedicato alla giurisprudenza, perché osservava il mondo come in un pentagramma. E, per dirla tutta, anche il nostro James Dickson Innes sarebbe rimasto un pittore anche se non avesse mai visto una tela: i suoi occhi recepivano le cose in termini di linee, di contrasti, di colore, per cui dipingeva anche senza pennelli.

Ma torniamo a Hooke.

Con tutto che egli aveva una delle menti più naturalmente scientifiche della Gran Bretagna, ciò non tolse che il suo astro tramontasse molto presto. Come mai? Scarsa determinazione? Nient'affatto, anzi: la lista dei suoi contributi alla fisica moderna è insolitamente consistente. Dunque? A fermarlo furono i debiti di gioco o un debole per l'altro sesso? Neppure: Hooke si dedicava ai suoi studi con una devozione perfino religiosa. No. Ciò che segnò per sempre – fino a oggi, per oltre tre secoli – la sua discesa nell'oblio fu il fatto che anche lui, come Innes, ebbe un avversario. E nel suo caso un nemico molto potente, che rispondeva al nome di Isaac Newton. Più giovane di Hooke di sette anni, Newton era per così dire un tipo piuttosto sensibile alla competizione. Magro scavato fino all'osso dal tarlo della sua isteria, il famoso fisico collezionò durante la vita leggendarie liti e inimicizie, talvolta tentando perfino di impadronirsi delle ricerche altrui per pubblicarle sotto il suo nome. Suscettibile e iracondo, non fece passare inosservato questo orribile carattere neanche ai membri del Parlamento inglese, dove sedette per alcuni anni senza degnarsi mai di prendere la parola, tranne quando, inferocito, fece mettere agli atti che lì faceva troppo freddo e che riparassero una buona volta gli spifferi di Westminster. Davvero un essere odioso. Tanto che qualcuno si pose il problema di dove nascesse una simile rabbia, e ipotizzò si dovesse agli effluvi di sostanze tossiche durante gli esperimenti. Una specie di mostro chimico, insomma, uno che quando perdeva il senno faceva letteralmente impressione tanta era la veemenza dei suoi impropri. Ne fece esperienza anche il filosofo Locke, di cui peraltro Newton si era sempre professato amico. Appunto: pensate cos'era in grado di scatenare contro i nemici.

Robert Hooke, al contrario, non aveva un'indole battagliera: il suo parlare era dimesso, spesso a bassa voce, arrossiva con facilità e annuiva a ogni critica gli venisse mossa, un po' come quegli individui che passano la vita in punta di piedi, chiedendo scusa all'umanità per l'ingombro del loro spazio. Ognuno di noi ha conosciuto un Hooke, e sa bene quanto questi uomini siano creature di cristallo, fragilissime, per le quali la sola saltuaria compagnia di un Newton può avere conseguenze devastanti. Figurarsi l'ostilità.

E sia. Per quanto così opposti, alla fine del secolo Newton e Hooke erano le due personalità più in vista delle scienze britanniche: il primo si era guadagnato la stima dell'intera Europa con i suoi studi sulla gravitazione universale, ma anche il secondo brillava di luce propria essendo stato il primo a definire la cellula e a teorizzare la forza elastica. Ecco: era questa coabitazione sull'Olimpo della scienza a guastare umore e sonno del bilioso Newton, peraltro noto a tutti per la pericolosa instabilità dei suoi nervi. Egli non fece mai mistero di detestare Hooke dal più profondo del cuore, la qual



cosa ovviamente poteva restare un suo legittimo privato sentimento, se non fosse che l'ossessione della concorrenza gli annebbiò la vista, facendolo arrivare perfino alle minacce fisiche. Non solo: uno dopo l'altro, Newton sobillò tutti i membri della Royal Society, mettendoli contro Hooke e squalificando le sue ricerche di anni. Ci sembra di vederlo, il re dei fisici di Sua Altezza, mentre inveisce rosso paonazzo contro il primo usciere che osi citargli il rivale, con i colleghi imparruccati che tentano malamente di consolarlo: «Ti sei sbagliato, Isaac: il ragazzo non ha detto Hooke, ha detto Brooke! Io ho sentito proprio Brooke, tutti abbiamo sentito Brooke... E comunque tranquillo, Isaac: lo licenziamo. Non piangere, dai, su, Isaac, fa' il bravo, respira. Non si ripeterà mai più, sai? Mai più».

Già: mai più.

«Caro Robert, non è che potresti diradare le tue visite in accademia? Sai com'è: ci sono difficoltà con Newton, che potrebbe davvero sentirsi male se ti vedesse entrare. Tu puoi capire: sei un uomo sensibile, non come lui. Te lo chiediamo anche per difendere il buon nome della Royal Society: che figura faremmo se si sapesse che ci sono queste guerre? Ieri gridava come un indemoniato, ha messo le mani addosso a un bibliotecario perché gli ha detto che Hooke viene prima di Newton, in ordine alfabetico. Sono scesi in quattro a trattenerlo, gli stringeva con le mani la gola. Ti pare che possiamo accettare queste scene? È un uomo malato, lo sai: i vapori di mercurio gli annebbiano il cervello. Dipende tutto da te, Robert: non farti vedere in giro, e tutto andrà per il meglio. Contiamo sulla tua comprensione. Non ci deluderai, vero?»

Per parte sua, Hooke annuì anche stavolta, come sempre: quasi settantenne e per giunta di salute cagionevole, non ebbe forza di reagire e si isolò nelle proprie stanze lasciando scritto un desolante vaticinio: “dopo la morte mi attende il vuoto”. E fu davvero così: il nuovo secolo alle porte si inaugurò con la trionfale nomina di Newton al vertice della Royal Society, mentre Hooke finiva i suoi giorni nel più totale abbandono. Morì dopo esser stato informato che su ordine del sommo Isaac erano stati perfino staccati i suoi ritratti dai corridoi dell'accademia, ragione per cui nel 2018 nessuno conosce con certezza quale fosse il viso dello scopritore della cellula.

Questo tanto per dirvi quanto può incidere un nemico sulla gloria di chi ce l'ha messa tutta. Passi anni a far ricerche, perdi la vista sui manuali, ti fondi il cervello per provare una formula, e a cosa serve? A niente, se c'è un Newton che ti soffia contro.

Per il giovane James Dickson Innes fu la stessa cosa. O meglio: fu molto più grave, perché lui Newton ce l'aveva addosso. Era una parte inscindibile di sé, tanto per evitargli anche la soddisfazione di mandarlo al diavolo. Sì, a proibirgli di dipingere come avrebbe voluto, fu il suo corpo. Di questo

racconta la sua storia: di come può accadere che la nostra sensibilità, la nostra volontà, il nostro talento vengano mortificati e resi nulli da questa macchina di pelle, carne, ossa e assortiti liquami vari. Il corpo può decidere di mettersi di traverso, di non farsi coinvolgere, di non collaborare. Per James fu sempre così: egli non si sentiva a proprio agio dentro quell'involucro. Ragazzino esile, pallidissimo, sembrava quasi di fargli un affronto a lasciarlo uscire nelle giornate fredde d'inverno. E fin da piccolissimo, percepì che quello sarebbe stato il suo nemico. Nessuno ricorda quali siano stati i nostri primi pensieri, appena messo il naso nel mondo. Ma James ebbe sempre la certezza che il suo esordio fra i vivi fosse stato nel segno del disgusto: d'ora innanzi, per lui, avrebbero deciso due polmoni, un fegato, un sacco di interiora, e quel muscolo cardiaco inzuppato di rosso che, senza interpellarlo, notte e giorno, spingeva sangue dal cranio alla punta dei piedi. Fu un attimo: James si sentì in ostaggio, come un cane alla catena. Sarebbe stato per sempre prigioniero della bile, della milza, dello stomaco, degli ascessi, dei bubboni, dei sudori, dei denti rotti? Era così. Impossibile sottrarsi.

E quanto più scopriva nei pennelli la sua vera vocazione, tanto più il corpo gli annunciava che mai e poi mai sarebbe stato zitto, mai e poi mai gli avrebbe consentito di creare sulla tela ulteriori corpi di colore senza fare i conti con la sua scatola biologica. Ci sono vite in cui il corpo accetta di tacere, lasciandoti parlare; e ce ne sono invece altre in cui pretende di monologare, assordando la stanza.

La battaglia fra Innes e il suo Newton cominciò prestissimo. Febbri, malesseri, svenimenti lo torturarono dall'età di dieci anni. Si deve credo a questo se alla fine dell'Ottocento fra i banchi della Slade School of Art, egli stupì tutti per quella pittura così strana e diversa. Che cosa c'era in quel pittore di nemmeno vent'anni, da farlo così staccare dai suoi coetanei? Una cosa più di tutte le altre: James non dipingeva corpi. Nei suoi quadri non c'era quasi mai ombra di visi, mani, gambe: il pianeta terra appariva una landa magnifica e inabitata, dove nessuna gabbia anatomica costringeva esseri puri a venire a patti, quotidianamente, in ogni istante, con la nostra materia organica. Umiliato dal proprio inaffidabile corpo, James immaginava un mondo senza corpi, in cui un senso eterno di bellezza si esprimesse solo in quelle montagne austere del suo Galles.

Per tutti quanti, egli divenne il pittore delle vette, delle valli, dei crinali. Se apparivano figure ritratte di giovani fanciulle, esse si stagliavano su sfondi montuosi imitando esse stesse le austere geometrie verticali del paesaggio. James adorava come niente altro la purezza di quelle cime ventose, gelide, inospitali, dove nessun corpo fragile come il suo avrebbe mai potuto avventurarsi. E la cosa non lo affliggeva, anzi: voleva bene alle sue montagne

proprio per la loro resistenza a essere aggredite, per quel sottrarsi alla colonizzazione rapace di un'umanità insolente. Nelle tele di Innes si sommavano dunque rocce, strapiombi, cascate, e quando James strinse amicizia con il pittore Augustus John, condividendo con lui le ore al cavalletto, fu ancora più forte il contrasto: folle gioiose popolavano le creazioni di Augustus come se fossero tutte fuggite saltando fuori dalle cornici di James, il cui corpo intanto non gli dava tregua.

A soli ventitré anni gli fu diagnosticata la tubercolosi, imponendogli di cercare sollievo in paesi dal clima mite come la Spagna o il Marocco. Egli visse questa costrizione come un vero esilio: un Isaac Newton accanito più che mai lo staccava dai suoi prediletti paesaggi del Galles, infischiandosene altamente del suo stile, della sua urgenza, del suo bisogno di dare un senso al proprio passaggio su questa terra. Chi era, ormai? Un vero pittore? Oppure era solo lo schiavo di un corpo ribelle, un servo che di nascosto al padrone si diletta di dipingere?

James come Hooke non reagì mai davvero agli strali del suo rivale: li tollerò, perfino troppo, con una rassegnazione irritante. Lasciò scorrere i propri anni come un inquilino abusivo, sentendosi di continuo esposto agli impropri di chi gli reclamava la stanza. Subì ogni genere di affronto da quell'involucro marcio che non gli diede mai un attimo di tregua, e che percepì sempre come qualcosa di diverso e distante da sé.

Egli non era il suo corpo: lo abitava e basta. Tutto qui. Chiuse gli occhi nel 1887, all'età di ventisette anni.

Il nemico aveva vinto la sfida. E non c'è altro.

**Innesiano** - *Aggettivo* - Derivato dal pittore James Dickson Innes (1887-1914) - *Indica un sentimento di disperata dipendenza dal proprio corpo, dalle sue richieste fisiologiche, dalle sue trasformazioni nel tempo, con il risultato di assorbire ogni energia e condizionarci profondamente l'esistenza.*

Correlati:

**Hookismo** - *Sostantivo maschile* - Derivato dallo scienziato Robert Hooke (1635-1703) - *Definisce lo stato d'animo di chi subisce una competizione sguaiata e aggressiva, ordita da un avversario convinto di dover essere l'indiscusso vincitore.*

## L

### *Liarismo*

Degli animali si ama dire che siano spontanei e sinceri, per natura sprovvisti di quell'inclinazione al falso che contraddistingue viceversa l'uomo. Ebbene, duole affermare che non è vero: gli animali mentono eccome, soprattutto se si sentono minacciati. È un geniale meccanismo di difesa che gli scienziati chiamano *tanatosi*, e vi ricorrono moltissime specie di rettili, anfibi, uccelli e mammiferi. La *tanatosi* è puro teatro: non appena la preda si vede braccata, essa demorde dal fuggire e mostra in tutto e per tutto d'essere morta. Gli arti si contraggono fino a farsi rigidi, la bocca si spalanca, la lingua ne fuoriesce ricadendo su un lato, talvolta – come nel caso dell'opossum – si giunge addirittura a secernere con apposite ghiandole il tipico puzzo del cadavere in putrefazione. Il dettaglio mi ha stupito: non sapevo che l'opossum ci desse lezioni in quanto a saper mentire. Un serpente dell'emisfero australe (ma lo imitano molti insetti) completa la messinscena con un sanguinamento autoindotto, simulando l'emorragia. Insomma: la finzione non è uno stratagemma di noi esseri umani, bensì un furbissimo strumento contemplato da madre natura per confondere il nemico. Qualcuno forse ricorderà il mito greco su Achille travestito da ragazzina per non partire in guerra: fu sua madre a spedirlo camuffato alla corte di Licomede, dove il baldo giovane con tanto di parrucca e sottanina fu accolto nell'harem reale. In realtà anche il travestimento sessuale non è prerogativa del genere umano: vi fanno ricorso perfino le piante, ingannando volentieri gli insetti impollinatori con una fedelissima riproduzione dei genitali delle loro femmine. C'è perfino un'orchidea africana particolarmente versata nel ramo della contraffazione, capace di attirare sciame di insetti con l'odore inconfondibile delle carcasse.

Questo tanto per inserire il tema della finzione in una dimensione più generale, e priva di verdetti morali: come l'opossum e l'orchidea, anche l'uomo finge per sopravvivere, soprattutto se si sente minacciato.

Una delle più impressionanti manifestazioni di queste mascherate necessarie fu l'Operazione Fortitude, durante la Seconda guerra mondiale. Per confondere i nazisti prima dello sbarco in Normandia venne allestito un vero

e proprio esercito teatrale, detto FUSAG, acronimo di First United States Army Group: una immane finzione, con tanto di carri armati posticci (gonfiabili o in carta pesta) e battaglioni di fantocci. E visto che lo sfavillante FUSAG riuscì in effetti a far temere un'imminente invasione dalla Norvegia o un attacco a Calais, qualcuno pensò di continuare il proficuo esperimento anche dopo il D-Day, creando la più grande pagliacciata militare che il mondo abbia mai conosciuto. In questo caso l'obiettivo del depistaggio venne ottenuto con un'armata dalle proporzioni all'apparenza ragguardevoli: uno sparuto migliaio di esseri in carne e ossa si moltiplicava a dismisura grazie al contributo di effetti audio e trucchi scenografici. Sul modello del FUSAG, si decise di implementare le proporzioni dello spettacolo, puntando tutto sull'effetto psicologico: grandi altoparlanti diffondevano intorno alle truppe il rumore registrato di mezzi cingolati dieci volte più numerosi, alla cui quantificazione contribuivano trasmissioni radio fatte apposta per essere intercettate dal Reich. Furono realizzati con tecniche teatrali almeno un intero accampamento e un aeroporto militare. Ma l'aspetto più divertente è che tutti i protagonisti di questa sceneggiata furono reclutati con apposito bando fra pittori, architetti, attori e perfino illusionisti: a tutti quanti fu reso omaggio ringraziandoli per il contributo dato alla salvezza delle democrazie occidentali. Come dire che se Hitler è rimasto un brutto ricordo, lo dobbiamo in parte anche al FUSAG e ai suoi capolavori di teatralità militare, tali da terrorizzare i figli della svastica con una truffa irresistibile, con un serissimo Carnevale da trincea. Per cui insieme a *Salvate il soldato Ryan* andrà prima o poi affiancato un *Fingete il soldato Ryan*, complementare al primo e imprescindibile.

L'Europa salvata dal teatro? Sembra impossibile ma è così. A testimonianza del fatto che non è vero che la menzogna sia sempre deleteria: vi sono casi in cui l'innata capacità di fingere può tradursi perfino in un mestiere, che ti dà da vivere fino all'ultimo dei tuoi giorni. Come accadde a quel genio di Grin, per conoscere il quale ci toccherà fare un'incursione nell'Inghilterra del 1921.

In quel giugno piovoso, per le strade fangose di Londra non c'era molta voglia di scherzare. Le notizie che venivano dall'India parlavano del clamore sempre più incontenibile di questo certo Mahatma Gandhi, e chissà che non gli costasse prima o dopo rimetterci la colonia per intero. Fu più o meno questo il commento ai titoli del giorno, buttato là da un funzionario dell'ufficio Decessi, peraltro di pessimo umore. Non era quindi in vena di goliardate quando si presentò al suo cospetto una donna di sessantacinque anni, avvolta stretta in uno scialle bagnato dalle orrende frange marroni. Parlava con un tono di voce che definire basso sarebbe poca cosa: tratteneva

le parole fra i denti neanche fossero rubini del Taj Mahal, per cui l'ufficiale fu costretto a chiederle almeno tre volte di ripeterle il nome del defunto. Solo al terzo tentativo poté finalmente distinguere: «Annuncio il trapasso di Henry Louis Grin».

L'uomo abbassò gli occhiali per guardarla meglio.

Lei annuì. E fu lì che l'ufficio risuonò di una risata contagiosa: nessuno volle credere che Grin fosse morto per davvero. Figuriamoci. Si trattava come minimo di un'altra delle sue invenzioni.

Già, perché il signore in questione aveva mai fatto qualcosa di affidabile? Anche la morte, quindi, doveva essere come minimo l'ennesima trovata per darla a bere all'impero britannico.

La donna non si scompose: aprì lo scialle fradicio di pioggia e mostrò un certificato striminzito in cui un certo Banting, medico del Southbank, metteva per iscritto le letali conseguenze di un collasso del miocardio. Dunque era vero? Il re della menzogna aveva sul serio chiuso gli occhi per sempre?

Il funzionario fu tentato di crederle. Poi ci ripensò: per uno come Grin cosa era falsificare un timbro medico? Forse questo dottor Banting nemmeno esisteva, forse era il nome di un grossista di candele, o dell'ultimo ortolano al mercato di Neal's Yard. Probabilmente era così. Il funzionario abbassò per la seconda volta gli occhiali, e scrollò il mento in segno di diniego: non avrebbe rilasciato nessun atto con il rischio di passare per babbeo davanti a tutta Londra.

Per parte sua, la donna era evidentemente preparata: se sei un congiunto dell'uomo che per anni ha raggirato l'opinione pubblica, non puoi sperare che ti credano senza battere ciglio. Infilò una mano nella tasca interna del suo cappottino logoro, e ne trasse una foto sgranata.

Oltre il vetro, l'uomo rabbrividì: lo scatto immortalava – in tutti i sensi – il capezzale funebre di un sosia perfetto di Grin, con tanto di bocca semiaperta e occhi spalancati a fissare il soffitto.

Il silenzio scese fra i due contendenti.

A interromperlo fu la donna, che forte della prova fotografica proferì con tono vagamente sacrale: «Henry Louis Grin è mancato questa notte».

Poteva crederle?

Certo: la foto era eloquente. Gli occhi di quell'uomo affondato fra i cuscini sembravano senza vita, persi com'erano in un vuoto cosmico. Difficile diffidare. Tanto più che il viso di Grin non c'era uno che non lo ricordasse: era su tutti i giornali quando si faceva chiamare Louis de Rougemont (perché perfino sul nome aveva mentito al mondo). Senza dubbio il viso era il suo. Ma diamine, si trattava pur sempre del più grande bugiardo mai comparso sulle rive del Tamigi: poteva fidarsi di un certificato medico e di una foto non

autenticata? Se si fosse trattato di un fratello molto somigliante? O di suo padre? L'uomo si grattò la vasta fronte pelata, che ogni volta nello specchio lo irritava rendendolo così simile a Gandhi. Si versò dell'acqua, poi domandò lasciando intravedere una specie di ultimatum: «Dove sta il cadavere?».

La donna lo fissò perplessa, biascicando un indirizzo nella zona dei Docks, oltre il ponte.

«E sia: vengo a vederlo» fu l'iniziativa drastica del funzionario, più che mai deciso a non farsi beffare.

E si fecero un bel pezzo di strada, sotto una pioggia fitta, in perfetto silenzio e senza mai guardarsi.

Durante il tragitto il funzionario non poté non ripensare a quel giorno di vent'anni prima, quando saltò fuori la più indegna messinscena che la stampa inglese avesse mai conosciuto. Se ne ricordava molto bene, perché lui stesso era un ammiratore di quel Louis de Rougemont che girava il mondo, esplorava deserti e foreste, finendo prigioniero di stregoni *anangu* o combattendo alla pari con bestie feroci. Era pur sempre una testata autorevole come il "WORLD WIDE MAGAZINE" a ospitare le sue cronache avventurose, miste di rigore antropologico e fascino esotico. Rougemont era un portento d'uomo, uno di quelli che saprebbero coinvolgere chiunque illuminandogli un'esistenza grigia con i bagliori dei propri lampi. Non è un talento irrilevante: ciò che in genere rende l'essere umano invidiato e odiato, si traduce invece per qualcuno in motivo di idolatria. Così era stato per Grin: le sue gesta diventavano di ognuno, riscattavano la piccola banalità asfittica di impiegati e maestrine, la loro quotidiana monotonia priva di qualsiasi brivido che non fosse la morte accidentale del gatto del vicino. Come si poteva non amarlo? La Guinea inospitale dei suoi diari era diventata l'Eden avventuroso e adrenalinico di un'umanità narcotizzata, desiderosa come non mai di vibrare anche solo alla possibilità di un vivere diverso, palpitante, intriso di emozioni vere che dessero finalmente un senso a quel tempo fra nascita e morte che sembra solo turismo anagrafico. Egli sì che viveva fino in fondo: narrava di esser stato per tredici anni ostaggio di una tribù di senzadio, di cui descriveva riti, lingua, usi e costumi con rigore scientifico, professandosi collega di quell'Alfred Gibson che aveva trovato la morte nel deserto australiano a lui intitolato. Solo che Gibson era un antropologo vero, infinite volte meno celebre del narciso Rougemont, campione di odissee aborigene. Perché in fondo nella società moderna in cui le masse vivono un ménage indegno di ogni narrazione, non è mai la competenza a far svettare, quanto il carisma dell'esibirla. Rougemont in questo era un maestro, e l'Inghilterra lo celebrò per anni: godeva di una popolarità sterminata, la sua fama ne faceva uno dei più acclamati fiori all'occhiello dell'antropologia londinese. I ragazzini

giocavano per strada imitandolo mentre cavalcava le testuggini del Borneo, e allo stesso tempo le loro madri smaniavano all'idea di quel prode eroe in balia di sanguinarie tribù equatoriali. Da parte sua il re della Guinea non viveva questo altare con supponenza, sentiva chiaramente di essersi trovato sulle spalle una missione, cui non intendeva sottrarsi: se i lettori gli chiedevano di incarnare l'illusione dell'Eracle moderno, egli li avrebbe esauditi. Che poi cosa cerchiamo tutti nella vita se non una menzogna che ci dia una rotta? Condanniamo moralmente il mentire, insegniamo ai bambini che la virtù è attenersi sempre al vero, ma in fondo sappiamo tutti molto bene che l'oggettività è uno stagno lugubre, una stanza disadorna, un albero spoglio: la ricchezza dell'esperienza umana sta nella fantasia dei romanzieri, nell'incanto del mito, nella distorsione dell'arte che si fa divina solo quando evade dal perimetro del reale. L'uomo biasima i bugiardi, ma scolpisce statue ai poeti, ai visionari, ai Rougemont di ogni epoca che proprio mentendo ci fanno toccare con mano l'infinità galattica del nostro creare: cosa saremmo mai senza menzogne? Un microscopio sulla verità per farne ogni momento la biopsia, constatando che siamo condannati all'infezione? O un telescopio puntato fisso sul vuoto astrale, per ricordarci quanto siamo simili a minuscoli batteri sull'ultimo dei pianeti? La scienza è disarmante. Per fortuna, a salvarci ci sono gli impostori.

Si dà il caso però che la comunità scientifica non la pensò allo stesso modo, quando un testimone giurò di aver riconosciuto nella foto di Rougemont un ciarlatano svizzero di nome Henry Louis Grin, esperto in truffe e in raggiri, marito fedifrago e impostore nato, più di ogni altro capace di costruirsi una vita sulle salde fondamenta della menzogna. Altro che Guinea, altro che Alfred Gibson: con un passato da magazziniere e cuoco, Rougemont aveva gabbato per anni la comunità scientifica e con essa migliaia di lettori. Benvenuti nel meraviglioso reame di Fandonia.

Per i sudditi di Sua Maestà britannica era stato uno choc. Colui che li aveva portati lontani anni luce dalla realtà, sprofondava adesso nel fango della frode, e niente è più criminale che sentirsi ingannati nei propri sogni. Avevano vissuto attraverso i suoi occhi la totalità dell'esperienza umana, ma adesso tutto si rivelava posticcio, una finzione colossale ordita con un misto di scaltrezza e di perfidia. E l'amore si fece odio. Non verso Grin: odiavano la realtà, che di fatto li aveva umiliati e sopraffatti.

Quando il funzionario e la donna arrivarono all'umile casa corrosa dall'umido del canale, una piccola folla si era radunata davanti all'ingresso. Spinsero la porta, che cigolando li fece entrare in un unico spazio annerito, in fondo al quale li attendeva la salma.

L'uomo avanzò nel sommesso gorgoglio della pioggia e delle lacrime.



Attaccato a una parete lo colpì il manifesto colorato di uno spettacolo annunciato con toni circensi: KING LIAR: LO SHOW DEL PIÙ GRANDE BUGIARDO DELLA STORIA. Già. Perché la meravigliosa vicenda di Grin aveva avuto il più inaspettato degli epiloghi: dopo aver scontato un iniziale rancore, il maestro degli impostori aveva sentito rinascere intorno a sé una forma inedita di riconoscenza. Coloro che ne avevano seguito per anni le avventure erano rimasti feriti e sconvolti dalla scoperta della loro falsità, ma al tempo stesso non riuscivano a non apprezzarne la maestosa fantasia: l'Inghilterra era orfana di un truffatore, e paradossalmente ne invocava adesso il ritorno, quasi dicendogli: «Sappiamo che sei un bugiardo, che ci hai ingannato, ma la verità è che vogliamo essere ingannati: ricomincia, ti prego, a raccontare».

E fu così che Grin, senza minimamente scusarsi della pagliacciata, si costruì per qualche anno una nuova identità come fenomeno da baraccone, vantandosi di essere il migliore artigiano del falso che l'Europa potesse mai ammirare. Il suo era un monumento all'inganno, dichiarato come tale. E dunque, svelato davanti a tutti come un bugiardo, egli non solo non si dovette nascondere, ma saltò dopo un attimo sul palcoscenico con la corona di King Liar, re dei bugiardi.

Se l'operazione non continuò per la sua intera vecchiaia, fu solo perché adesso che era emersa la sua vera identità di Henry Louis Grin, furono presto svelati i misfatti che egli aveva accumulato in giovinezza, come i milioni di debiti e di truffe finanziarie, oltre a una legione di amanti abbandonate. Se non fosse stato per queste macchie del passato, King Liar avrebbe vissuto lieto e ricco con i proventi delle sue menzogne pagate a peso d'oro. Viceversa, fra tende strappate ed escrementi di ratto, era un re morto in miseria.

Sì, appunto: morto. Perché quell'uomo nel letto era senz'altro Grin, ed era senz'altro morto. Il funzionario gli controllò almeno quattro volte il polso, prima di firmare il documento. Dopodiché il corpo fu chiuso nella bara, e sepolto entro sera.

I più scettici, si narra, si diedero il turno a far la guardia al sepolcro per almeno un paio di giorni, perché sapevano che la finta morte non è solo materia da zoologi: se esisteva un modo per rubare il segreto all'opossum, King Liar l'avrebbe senza dubbio escogitato.

Saper mentire, in fondo, era stato il trucco straordinario di tutta la sua vita.

**Liarismo** - *Sostantivo maschile*. Derivato da King Liar, soprannome di Henry Louis Grin (1847-1921) - *Indica un bisogno forsennato di essere illusi, ingannati, perfino raggirati in nome di una*

splendida menzogna, cento volte più incantevole della meschina e squallida realtà. Nel suo ambito semantico, il liarismo è limitrofo alla **Fusaglia**: sostantivo femminile (derivato dall'acronimo FUSAG, First United States Army Group), denota una finzione salvifica e provvidenziale, grazie alla quale si riesca a ottenere un vantaggio indiscutibile per sé o per gli altri. In altri termini, la fusaglia è quella bugia che ti salva la vita. O magari il mondo.

## M

### *Mapuchare*

Ci hanno sempre insegnato che i pensieri abitano nel cervello, mentre le emozioni nascerebbero dal cuore. Già i padri greci della medicina, da Ippocrate in poi, avevano perfettamente chiaro che le immagini della nostra mente prendono forma grazie all'attività cerebrale, e la scoperta fu l'inizio di un lento processo di screditamento del cuore come domicilio esclusivo dell'animo. Fino ad allora, per secoli e secoli, si era creduto che ogni sentire (razionale o emotivo) stesse racchiuso nel torace anziché nel cranio, e non per nulla i riti tribali della guerra prevedevano che si mangiasse il cuore del nemico morto, per farne proprio il coraggio e il valore. È comprensibile: in fondo il cuore è il sismografo della vita stessa, l'interruzione del suo battito equivale alla fine di ogni cosa, così come l'accelerazione e la diminuzione del ritmo seguono di pari passo gli ondeggiamenti del nostro sentire. In realtà, le neuroscienze oggi concordano nel riconoscere che il muscolo cardiaco è molto più intelligente di quanto non si possa pensare, essendo composto per oltre due terzi da cellule neuronali, il che è come dire che anche lui in qualche modo pensa e reagisce agli stimoli esterni.

Ecco, se vi parlo di questa inattesa razionalità del cuore, è perché gran parte di ciò che attiene ai nostri rapporti interpersonali pare prendere forma proprio in quella sede. Essendo il nostro pur sempre un dizionario, pensate innanzitutto alle parole con cui definiamo le relazioni con gli altri: *discordia*, *concordia*, e soprattutto *cordialità*. Sono tutti sostantivi che hanno in comune il *cor* dei latini: la *discordia* è letteralmente la divergenza fra due cuori, così come la *concordia* è la consonanza degli stessi, mentre la *cordialità* è senz'altro la pura apertura del proprio petto al sentire altrui, in un'aura di positività che sembra escludere invidia e astio. Ma se ognuno di noi esiste fisiologicamente grazie al proprio cuore, e la *cordialità* è appunto questo abbraccio limpido privo di sporcature, allora da dove mai proverrà il seme dell'odio? Evidentemente non dal cuore, bensì dalla mente, Gomorra del calcolo, le cui pretese di superiorità generano i conflitti più dilanianti. E in effetti, a guardar bene, anche nel mito greco la perfida dea Ate, personificazione della disarmonia, possedeva la strana caratteristica di non

camminare coi piedi a terra come tutti gli altri membri dell'olimpica compagine: Ate volteggiava a mezz'aria, sopra le nostre teste, fissando l'umanità dall'alto in basso, e da quell'eterno piedistallo orchestrava complotti e angherie fra i suoi sottoposti. Come dire che la parità dei cuori non potrebbe mai scaturire crisi, ed è invece l'innalzarsi di qualcuno – o di una parte di noi – a generare un'asimmetria nefasta. Se vogliamo, addirittura patologica. Il popolo eschimese degli Utku, nel profondo nord del Canada, educa per esempio i propri figli a evitare la rabbia come una vera e propria malattia da cui disintossicarsi: nel loro sistema sociale colui che sente nascere in sé un moto d'odio per qualcuno si allontana spontaneamente per un certo tempo, fino a quando la sua naturale *cordialità* non è ripristinata.

Agli antipodi degli Utku – in tutti i sensi compreso quello geografico – stanno invece i Mapuches, al cui sorprendente caso varrà la pena di dedicarci un attimo, non fosse altro per non provocare la loro proverbiale ira funesta.

Siamo nell'anno del Signore 1536, in Cile, regione dell'Araucanía. Negli anni precedenti, una possente armata spagnola si era spinta sotto Panama alla ricerca del leggendario Eldorado. A comandarla erano due guerrieri senza scrupoli, Francisco Pizarro e Diego de Almagro. Il primo passò ai posteri come il celebre conquistador dell'impero Inca, ma a noi interessa più che altro il secondo, umiliato da Pizarro con un ruolo di secondo piano. Almagro non glielo perdonò mai.

E fu quella la miccia che infiammò il mortaio, perché c'è sempre il graffio di una qualche recondita ingiustizia in chi poi si condanna a bestemmiarsi l'esistenza. L'uomo era un piccoletto tarchiato, di aspetto non gradevole, i cui connotati erano usciti non poco sgraziati dalle prime spedizioni fra le isole malsane dell'Ecuador: il nostro vi rimise addirittura un occhio, e solo per miracolo sopravvisse all'infezione, ai diluvi tropicali, a svariati morsi di serpenti e migliaia di frecce indigene. Tuttavia non demordeva. Si direbbe che la dea Ate, volteggiandogli sulla testa, avesse ormai radicato in lui un'insana sete di vendetta, tale da farne un rabbioso cronico, logorato dall'interno da una smania incontenibile di conquista. Ma conquista di cosa? Lui e Pizarro avevano espugnato l'impero ricchissimo di Atahuallpa: si dividevano adesso un potere immenso, quale mai avrebbero pensato. Eppure un senso di frustrazione tormentava Almagro spingendolo a non fermarsi mai, mai, mai. Non era avidità: ben peggio. Ci sono certi individui che nella loro vita finiscono per vagare privi di una meta circoscritta: il loro è un caotico annaspo, cento volte più faticoso del nuotare, dove tutto si riassume nel pretendere qualcosa di cui niente sai né vuoi sapere, perché ti basta sputare fiele sulla sua mancanza. Vuoi poterti dire che qualcosa ti sfugge, e in questa frenesia percepisci un simulacro del tuo stesso esistere. Questa è gente che

approda alla bestialità senza avere in sé ormai niente dell'animale che tutti siamo, il cui istinto ci conduce in genere alla sazietà di bisogni espliciti ed elementari: Almagro viceversa sembrava una trottola nelle mani di un bambino bizzoso, di quelli che si ostinano a gridare per il gusto di gridare, al di là del sonno e della fame. Ecco, appunto: egli gridava da anni, senza emettere il suono, e si stordiva per l'eco rintronante di quel grido nel suo cranio, passando le sue notti insonni a coniare i peggiori anatemi contro sé, Pizarro, il maledetto Perù e la sventurata condizione umana. Se fosse stato un eschimese, il suo isolamento dagli Utku sarebbe stato un esilio a vita: la cordialità gli era ormai sconosciuta, essendo divenuto una macchina da guerra senza alcuno scopo, se non aggiudicarsi col potere e con l'oro un status quasi divino, totale e inarrivabile. Fu con questo spirito che egli partì nel 1536 per spingersi a sud della città di Cuzco, laddove si prevedevano civiltà ancora più sfarzose e opulente di quelle già espugnate.

Peccato che la via per il Cile non fosse propriamente fra le più agevoli: c'era da superare la cordigliera delle Ande, con ghiacciai e pareti rocciose pressoché invalicabili per una spedizione affollata di portantini indios e africani. I caduti si contavano ormai a decine. Ma Almagro anche stavolta si intestardì a continuare, con tutto che i cavalli affondavano nella neve, assiderati dai garretti in giù. Non era uscito vivo dalle giungle mefitiche dell'Ecuador e della Bolivia? Poteva fermarsi adesso per un po' di neve? Suvvia: avanti. La sua fu davvero un'apoteosi dell'ostinazione: contro tutto e tutti, egli persisteva con una tenacia perfino irritante, letteralmente incapace di proferire la parola *basta*. E almeno all'apparenza fu premiato: nel giugno del '36 vide finalmente dispiegarsi ai suoi piedi la valle del fiume Mapocho, verdeggiante, splendida, più ridente dell'Eden, stesa come un abbraccio accogliente esattamente dove sarebbe poi nata la capitale Santiago. Mi piace pensare che Almagro quel giorno sorrise: la sua caparbieta gli dava di che gioire almeno quanto la forza bruta del suo braccio, e di entrambi d'ora innanzi avrebbe potuto vantarsi. Che avesse finalmente vinto il suo estenuante braccio di ferro con la vita? Un sussulto dentro di sé gli fece presagire che forse era così: poteva scendere da cavallo e, per la prima volta dopo tanti anni, guardare fuori dai suoi occhi cosa gli offriva davvero il creato.

Si dà però il caso che la storia che vi narro abbia a che fare con la relatività dei punti di vista, e come nella catena alimentare, ogni volta che un carnivoro addenta la gazzella, c'è sempre in agguato un predatore più grosso pronto a divorarlo. Che poi anche in questo caso è una questione di livelli: chi è sopra, chi è sotto, tanto per tornare alla dea Ate che non sta mai al nostro pari. Gerarchie. Dunque ciò che Diego de Almagro, nei giorni sgargianti del suo trionfo, non poteva assolutamente immaginare è che la dea Ate non soffiava

solo al suo orecchio presunzioni di superiorità: c'è sempre qualcun altro, nei paraggi, che intercetta la stessa frequenza radio ed è pronto a raccogliere il guanto della sfida.

E che sfida.

Entrano in scena qui i Mapuches, popolo guerriero leggermente incompatibile con l'etica degli eschimesi Utku. Erano per così dire più simili a quelle tribù dell'Amazzonia che fanno della rabbia ostentata un simbolo di supremazia, e si impongono perfino fra padri e figli una quotidiana dose di urla e di lotta. Quando si dice la diversità fra gli usi umani: i Mapuches rappresentano in questo ventaglio un esempio piuttosto suggestivo di come permutare il sangue con la bile. Dubito che Almagro li avesse mai sentiti menzionare. Eppure abitavano da secoli sulle rive del Itata, laddove il fiume rallenta la corrente e si infila nelle acque torbide del Ñuble: nessuno straniero li aveva mai turbati, e forse per questo fra tutte le tribù indios i Mapuches si ritenevano impareggiabili. Pardon: insuperabili. E con questa implicita certezza schierarono tutte le proprie forze in attesa degli spagnoli. Archi, frecce, catapulte: a loro modo erano attrezzati.

Da parte sua Almagro lo ignorava, tranquillo: una condizione che non conosceva, e che in parte lo terrorizzava facendolo svegliare nel cuore della notte, in cerca disperata di qualcosa da maledire. Si riaddormentava solo dopo essersi ripetuto che il Cile era suo, e poteva perfino chiamarlo Almagria. Chi lo avrebbe mai detto che un'insidia indigena lo attendeva al varco verso lo Stretto di Magellano, per giunta senza che lui nemmeno combattesse. Perché quel giorno Almagro non c'era. Aveva incaricato un suo ufficiale di perlustrare il territorio a sud, con un drappello di poche centinaia di soldati. I Mapuches erano quasi dieci volte di più. E gli effetti si videro eccome, tanto che la battaglia ebbe sugli spagnoli un impatto psicologico molto più devastante dei ghiacciai sulle Ande: l'atmosfera intorno ad Almagro cambiò d'un tratto, iniziarono defezioni e ammutinamenti, costringendo la spedizione a ripiegare di nuovo in Perù. Adesso Almagro riprese a non dormire: passava le sue notti a coniare i peggiori anatemi contro sé, i Mapuches, Pizarro, il maledetto Cile e la sventurata condizione umana.

Direte voi: una bella lezione all'intransigenza ostinata del nanetto. Già. Se non fosse che il popolo Mapuche era di gran lunga peggio di chiunque altro se si parla di perdere il senno per rabbia, e ne fece le spese: quel giorno, sul fiume Itata, per loro fu solo l'inizio di una guerra spietata contro gli spagnoli, passata alla storia come Guerra di Arauco. Tutto era cominciato con quell'omino tarchiato senza un occhio, sceso fino qui da Cuzco con manie di conquista, e incapace di rassegnarsi. Ebbene, i Mapuches non si rassegnarono per la bellezza di 345 anni, regalando ai libri di storia la più lunga guerra che

l'umanità abbia mai conosciuto.

Vi prego di provare a pensare cosa siano tre secoli e mezzo di scontro militare fra un popolo indigeno e un grande impero. Credo che la dea Ate, in dissenso con l'Olimpo, si sia definitivamente trasferita sulle Ande, prendendo passaporto cileno. Altrimenti non si spiegano quattordici generazioni di padri e figli che si passano non il testimonio bensì l'arsenale per continuare a battersi, ancora, ancora, ancora. Si perde il conto delle occasioni in cui si tentò di farli ragionare, proponendogli un accordo di pace: ogni volta la loro ostinazione fu inscalfibile, nonostante la guerra li obbligasse da tempo immemorabile a sacrificare tutto ciò che avevano. Infinita è la lista dei loro generali, detti *toqui*, che in lingua mapudungun significa "colui che si batte con l'ascia", tanto per ricordarci che gli spagnoli sparavano coi mortai mentre la controparte brandiva l'ascia benedetta dagli stregoni. Ma sbaglia chi pensa che questa disparità comportasse qualsiasi sconto, né che i Mapuches chiedessero al nemico un trattamento più lieve: la Guerra di Arauco fu combattuta senza esclusione di colpi, addirittura usando la formula "guerra a muerte" che proibisce di far prigionieri, uccidendoli tutti a oltranza. Scorrere la cronaca di questi tre secoli e mezzo di battaglie è come trovarsi davanti a un'*Iliade* elevata al cubo: è un susseguirsi di violenze inaudite, fortezze distrutte e ricostruite, epidemie di vaiolo, governatori spagnoli trucidati e guerriglieri indigeni impalati davanti alle loro truppe. Centomila morti caddero fra i Mapuches, più o meno la metà fu il bilancio dei cadaveri spagnoli e poi dell'esercito regolare cileno. Una mattanza: il doppio dell'intera popolazione di città come Como, Treviso e Varese. Il tutto in nome di una rabbiosa difesa dei confini e della libertà di sentirsi a casa propria, il tutto per un'ostinata voglia di affermare un primato fra due entità contrapposte, diversissime per cultura, provenienza e perfino per unità di misura politica. Chissà se una delle parti – fra un agguato, una rappresaglia e una ritirata – si chiese mai se ne valeva così tanto la pena. E chissà se al termine della lunghissima guerra ci fu chi rimpianse l'adrenalina tonificante del sentirsi in trincea. Quel che è certo è che ci sono battaglie che vanno ben oltre la loro apparente posta in palio: finiscono per configurarsi agli occhi di chi le combatte come una metafora stessa della vita, in cui mollare la presa è un'opzione esclusa. E il battito del cuore, alfa e omega del nostro essere, finisce per farsi tutt'uno con il ticchettare del tempo che passa e con il rullio del tamburo di guerra. Ti sembra ieri che qualcuno sparò il primo colpo. E invece sotto l'elmo i capelli si sono fatti bianchi, come i Mapuches hai gettato nella polvere i giorni e le forze, per 345 anni.

Tutto torna: la dea Ate, fra le sue sorelle, aveva pur sempre Vecchiaia, Dolore, Rimorso.

Fra i suoi figli, aggiungo io, il Tempo Sprecato.

**Mapuchare** - *Verbo transitivo.* Derivato dalla lunga Guerra di Arauco, combattuta dai Mapuches dal 1536 al 1881 - *Indica una particolare ed estrema forma di dedizione a una causa o a una questione di principio, tale da tradursi in una lotta totalizzante. Pertanto, espressioni come "mapuchare un litigio familiare o un contrasto fra colleghi" indicheranno la trasformazione del conflitto in ostilità accanita, perenne e radicale, sostanzialmente irrisolvibile.*



## N

### *Nazinarsi*

Ognuno di noi è Satana. Ci piaccia o no, siamo capaci di generare odio, infamia, vendetta, e di scendere volentieri ai più nefasti gradi dell'abiezione. Le religioni ne parlano come del buio del peccato contrapposto alla luce della rivelazione. E dire che all'origine di tutto c'era invece una gara a chi splendeva di più: dopo il sole e la luna, il terzo posto sul podio spettava a Venere. È lei il corpo astrale più luminoso che possa apparire nel nostro cielo, visibile soltanto alle primissime luci del giorno. Per questo, fino dall'antichità, il pianeta prese il nome di Stella del Mattino, e la divinità che le era collegata si chiamò Lucifero, ovvero "portatore di luce". Già in epoca classica, questa stella luminosa sembrava voler insidiare il primato divino del sole, e venne dunque consacrata come il simbolo della contesa, della divisione (non per nulla *diavolo* significa appunto *colui che separa*). La tradizione giudaico-cristiana aggiunse il resto: Lucifero era il principe degli angeli ribelli, poi denominato Satàn. Intorno a lui si sarebbero ritrovati tutti coloro che fin dall'inizio non vollero allinearsi, a partire dal dio dell'avarizia Mammona (in ebraico "tesoro sepolto", da cui Mammona), fino al terribile Belzebù ("signore delle mosche", ovvero delle malattie che portano a morire, coprendosi di insetti), senza scordare la leggendaria Lilith che precedette Eva come consorte di Adamo, ma fu da lui ripudiata perché non accettava di stargli sottomessa. Questo assortito club di demoni veglierebbe dunque su tutto ciò che definiamo con l'etichetta generica di *male*, al di là del fatto che esso abbia svariate e plurime facce. La più comune si mostra quando la componente bestiale di noi prende il sopravvento, rifiutandosi di accettare la gradualità del ragionamento, la lentezza del convincersi, il progressivo comporsi di un reciproco confronto. Insomma, con tutto che Lucifero non è un orologiaio, si tratta in primo luogo di una questione di tempo: spiegarsi è cosa lunga, mentre aggredirsi è una tattica immediata, istantanea, apparentemente remunerativa proprio perché tangibile e scevra di sfumature. L'essere umano possiede un'alta vocazione a comporre diverbi, a concepire compromessi e ad ammorbidire le proprie intransigenze, ma ognuna di queste strategie richiede sforzo, energia, tolleranza. In caso contrario, emerge

allettante la via satanica, quella che punta dritto a capitalizzare il risultato, trasformando l'interlocutore in un ostacolo di cui sbarazzarsi. Qui nasce il male: fondamentalmente dall'impazienza. Proprio come nei conflitti fra gli Stati, quando la via militare sostituisce quella diplomatica più lenta e chiaroscurale. D'altra parte l'offesa stessa, in termini linguistici, non è altro che un suono usato per concentrare stati d'animo complessi senza dilungarsi in tanti teoremi: quando ricorriamo a un'espressione volgare, noi non facciamo altro che evitare perdite di tempo, lanciando forte e chiaro il messaggio di un crescente rancore. Se questo allarme – che spesso equivale a una minaccia – non viene colto dal destinatario, allora un identico processo ci induce ad abbreviare i formalismi, passando stavolta alle vie di fatto. Il male non è solo una degenerazione: è spesso il metodo più sbrigativo per risolvere un conflitto, e come tale si regge su una sempre identica menzogna, quella di aver dato fondo a tutte le risorse intellettuali ed emotive che evitassero il peggio. Altro che corna e piedi caprini: odio e maldicenza servono a saltare le lungaggini, per dedicarsi all'hobby.

Ciò vale, tuttavia, per tutte quelle circostanze in cui vi sia un contendere, con la relativa posta in palio: l'aggiudicarsela implica in genere la conclusione delle ostilità. Ma cosa accade se invece il male si mostra come l'eruzione gratuita di un vulcano, spettacolare e devastante, del tutto staccata dall'interesse di qualcuno? Cosa accade se la ferita inferta non ti comporta di vincere né guerra né torneo, ma solo di gioire alla vista della carne viva? Qui la storia in effetti si complica, perché tocchiamo il punto cruciale del cosiddetto *abominio*, un autentico abbandono del perimetro umano. E allora sì che ci può essere d'aiuto il gotha dei demoni biblici: da Moloch a Belfagor e Azazel, essi provenivano per gran parte dai culti pagani, assiri e fenici, dove ricevevano sacrifici umani e incarnavano l'ira, l'impeto, la collera. In altre parole, consentivano di dare volto e nome a quelle pagine terribili dell'umanità in cui ci si lascia precipitare nel gorgo di una violenza assurda, perversa, priva di alcun senso che non sia il godere di una finta onnipotenza. Erano esseri immondi, tutti lingua, denti, artigli e corpi deformi, come a ribadire che non appartenevano alla comunità umana: la loro bestialità si nutriva di bestialità.

Direte voi: relitti di antiche barbarie.

E invece no, anzi: di Belzebù e di Asmodei sono piene le nostre strade, ne incrociamo al fast food e all'outlet, oltre che nello specchio mentre ci guardiamo. L'immersione nel male è un'esperienza così comune nelle nostre narcotizzate quotidianità metropolitane: una parte silente di noi opta per mostrare di sé il peggio, accanendosi in cerca di nient'altro che non sia un'endovena adrenalinica, la momentanea illusione di sottrarsi a ogni criterio

morale, decidendo della sorte altrui. Dio, che sballo. Vale o non vale il prezzo del biglietto? Nell'odio illimitato ci sentiamo promossi al rango di giudici, se non di divinità.

D'accordo: non scorre sangue vivo, nessuno trucida il prossimo fra le airole del parco come Jack lo Squartatore. E sia. Ma che vale? Sporcarsi le mani di sangue oggi sarebbe solo una deplorabile caduta di stile, per non dire una provocazione anti-igienica, mentre dilaga l'ossessione del disinfettarsi di continuo da microbi e batteri. No: i sacrifici umani oggi avvengono con rito sterile, asettico. Nel terzo millennio in cui ogni essere è in primo luogo una narrazione virtuale, basta affacciarsi sui social network per assistere alla carneficina: il dio Baal trionfa con le sue orge di violenza gratuita, mentre Moloch non perde occasione per incendiare d'ira funesta chiunque capiti nei dintorni del suo tempio. Non c'è qui alcuna ragione effettiva per togliere la museruola al proprio Cerbero: ci si limita ad abbeverarsi a una fonte di eterno livore, senza renderci conto di quanto il rito ci stia trascinando in basso (un altro demone biblico, Belial, era proprio definito come "il dio del non rialzarsi"). Guai a tentare un baluginio di spirito critico: la discesa nei bassifondi non ammette risalite. Se devo cercare un riferimento nel passato, non ne trovo di più calzanti di quanto avvenne negli anni Trenta in piena Siberia, in quel luogo dimenticato da Dio che era il campo di Nazino. Lì trionfò, per almeno due settimane, il peggio del peggio della specie umana, senza che nessuno sentisse il bisogno di porre un limite all'abbruttimento. Al contrario: vi fu un compiacersi del baratro, e del sentir varcata la soglia del lecito, per cui – comunque li si voglia chiamare – penso che in quei giorni infami Mefistofele, Belfagor, Belzebù e compagnia esibissero passaporto sovietico. Non a caso, mentre avvenivano i fatti di cui sto per dirvi, Michail Bulgakov nella sua casa moscovita lavorava indefessamente al manoscritto de *Il Maestro e Margherita*, dove è tutto un volteggiare di diavoli e di demoni indaffarati: all'insaputa dell'autore, il loro meglio lo fecero senz'altro a Nazino.

Tutto era cominciato più o meno un anno prima, quando due zelanti funzionari si erano presentati a Stalin con un piano rivoluzionario. Quella mattina, i compagni Jagoda e Berman avevano l'umore delle migliori occasioni: fissarono il presidente mentre sfogliava il loro incartamento, senza perdere d'occhio un solo battito di ciglia. Quando egli giunse all'ultima parola, l'aspettativa era massima. Stalin si alzò in piedi, raggiunse la finestra. A guardarlo così impettito, contro la luce esterna, sembrò quasi che fosse molto più alto, lui che risaputamente si faceva aumentare la statura da chiunque gli scolpisse una statua.

«Non amo le soluzioni esagerate: le trovo irritanti, perché appena

falliscono ti ritrovi con il doppio dei problemi» disse Stalin seguendo con un dito il bordo della tenda.

«Oh ma in questo caso è tutto garantito!» si affrettò a rispondere il compagno Berman che per ruolo sovrintendeva ai Gulag. E avrebbe volentieri elencato cinque o sei ragioni per fidarsi, se non fosse che il compagno Jagoda, capo della Polizia, fremeva per prendersi l'attenzione: «In fede, ritengo di poter aggiungere qualcosa a quanto è scritto. Grazie a questo progetto, noi spazzeremo via la delinquenza da Mosca e Leningrado». E sorrise, come se già l'avesse spazzata via.

«Sentiamo: come fareste?» chiese Stalin con un misto di irritazione e impazienza. Il compagno Jagoda non chiedeva di meglio: «Una colonna di treni da Mosca, e una da Leningrado: li riempiamo non solo di contadini rimasti senza terra, ma anche di criminali, stupratori, assassini, insomma l'intera popolazione carceraria. E una volta che li abbiamo stipati tutti nei vagoni...».

Il compagno Berman non poté resistere a suonare lui la chiusa trionfale, per cui interruppe Jagoda con uno slancio insolito: «... a quel punto addio: li mandiamo tutti a Tomsk!».

Jagoda non se la prese. Si limitò ad avanzare nella stanza, sforzandosi di assumere adesso un tono pacato, da stratega: «In tal modo, compagno presidente, risolveremo tre problemi: daremo terre nuove ai contadini, svuoteremo le celle e soprattutto creeremo dal nulla una bella cittadina nel cuore della Siberia».

Stalin non emise il minimo suono, né di assenso né di dissenso. Rimase immobile per circa dieci minuti, compiendo strani movimenti con lo stivale, come se stesse raccogliendo la polvere per spingerla sotto il tappeto. Nessuna meraviglia: ogni compagno ha il suo metodo per prendere una decisione. A un tratto ebbe come un fremito, si portò alla scrivania e appose timbro e firma sull'incartamento: era fatta. Si partiva. Poche settimane dopo, con perfetta efficienza sovietica, le stazioni di Mosca e Leningrado erano affollate di passeggeri in partenza, tenuti sotto tiro dalla polizia e dall'esercito. C'era di tutto in quella massa di gente: vecchi contadini dalle mani callose, ragazze avvolte negli scialli coi loro lattanti in collo, ragazzini che si facevano dispetti irritando dei musci da galera come mai se ne erano visti, gente che senz'altro aveva più dimestichezza con la lama che non con la vanga. Su quei binari si era raccolta tutta la forza lavoro criminale delle capitali russe, ma così come si allunga il vino con l'acqua, così si era allungata la feccia con qualche migliaio di disperati dalle campagne, gente rimasta senza un campo da coltivare perché qualcuno ci aveva costruito la consueta fabbrica.

“Che strana congrega” pensarono i presenti.

“Un vero esperimento sociale” si dissero i responsabili, sinceramente un po’ perplessi. Ma ormai non si poteva arretrare di un passo: i convogli partirono il 1° maggio 1933, sarebbero giunti a destinazione nove giorni più tardi. E fu qui, all’arrivo, che cominciarono i problemi.

Semplicemente si era peccato d’ottimismo, pensando che il campo già allestito bastasse per tutti quanti. Conti alla mano, ne restavano fuori come minimo cinquemila, peraltro tutti delinquenti perché i contadini si erano precipitati a prendere possesso dei terreni. Come uscirne? Rispedirli a casa era un’eventualità da escludere.

I compagni Jagoda e Berman decisero dunque di ispirarsi a Stalin: alzare il tappeto e infilare là sotto la polvere, andasse come andasse. Tanto più che nessuno aveva a cuore la sorte di cinquemila galeotti. Avanti tutta.

Il 18 maggio 1933 i deportati vennero stipati su grosse chiatte ormeggiate sul fiume Ob: dopo alcuni giorni di navigazione li avrebbero scaricati a Nazino, dove li attendeva – in mezzo al nulla – un improvvisato campo. Per il resto dei loro giorni sarebbero rimasti lì. A lavorare la terra? C’era da augurarselo. Anche perché sui barconi c’erano solo venti tonnellate di farina, finite le quali sarebbe stata per tutti fame nera. O meglio: non per tutti, solo per i deportati, visto che gli addetti alla sorveglianza avevano fucili per cacciare.

Con queste premesse iniziò l’inferno di Nazino.

Ciò che accadde in quel campo è uno dei punti più bassi mai toccati dall’*homo erectus*, di certo la riprova di quanto il male talvolta dilaghi come un virus incontenibile. Le riserve di cibo si esaurirono in neppure tre giorni, e nell’improvvisata colonia penale cominciarono i primi casi di cannibalismo. I sorveglianti non li proibirono, assistendo con gusto all’*esperimento sociale*. Nessuno lavorò la terra, dicono i sopravvissuti, nessuno tentò di pescare: le risse erano continue, e i corpi squartati facevano da pasto. La regressione ben oltre lo stadio bestiale vide perfino deportati usati come cani da caccia, premiati con un brandello di carne se si immergevano nel gelido Ob per riportare a riva un’anatra o un germano. In oltre venti giorni, nella Nazino dei cannibali, scoppiò ogni genere di epidemia, fino a che Belzebù e il suo seguito non si divertirono a diffondere anche il tifo. Morirono in oltre quattromila.

Decisamente: il male non è affatto estraneo al genere umano.

**Nazinarsi** – *Verbo intransitivo*. Derivato dal massacro di Nazino nel sudovest della Siberia (1933) – *Si definisce così l’azione di chi si abbandona gratuitamente al proprio peggior*

*istinto, facendo emergere la parte più abominevole di sé.*

## O

### *Oatismo e Olivarismo*

A cosa siamo disposti ad arrivare in nome del lavoro? Fino a dove siamo pronti a spingerci pur di collezionare tappe in un'immaginaria scalata dell'efficienza e della produttività? Nel 2013 una giovane dipendente della televisione giapponese morì per un arresto cardiaco dopo aver puntato al record di duecento ore di straordinario in un mese. Una novella Stachanov in kimono? Non credo. Perché oggi molto è cambiato dai tempi del leggendario minatore russo: la tecnologia ci consente di essere reperibili in ogni momento, in ogni luogo, per cui non esiste più il contesto circoscritto del *luogo di lavoro* né il vecchio orario con annessa timbratura del cartellino. In aggiunta, la competizione si è fatta furente, per cui lo stipendio è solo una delle poste in palio, accanto alla scarica di dopamina che ci elargisce il podio.

E dire che c'era una volta, tanto tempo fa, un mondo in cui il lavoro serviva a darti da vivere. La fatica di coltivare la terra o di mettere a frutto un talento artigianale nasceva solo dal bisogno oggettivo di trarne sostentamento: il mestiere generava un reddito, e il reddito si traduceva in cibo (non per nulla, lo stipendio veniva detto *appannaggio*, che significa proprio *procurarsi il pane*). Di queste origini così concrete – oserei dire perfino biologiche – il moderno mondo del lavoro pare essersi del tutto scordato: oggi il denaro è l'unico obiettivo di ogni prestazione, più importante perfino della stessa vita del lavoratore.

E infatti in Indonesia migliaia di persone logorano i propri anni in un vero inferno di esalazioni tossiche: assiepati sul cratere incandescente di un vulcano, estraggono lastre di zolfo da una specie di stagno sulfureo. La massima parte di loro non sopravvive più di dieci anni, bruciandosi prima la vista e poi i polmoni, in cambio di una paga lorda che si aggira sui sette dollari per turno. Anche di meno si mettono in tasca i netturbini dell'high-tech illegale, quello che riversa ogni anno migliaia di tonnellate di rifiuti informatici nella discarica di Guiyu, nello Stato del Guangdong: fra batterie esauste, liquami, microchip mezzi marci e metalli arrugginiti, un'umanità di donne e bambini si accanisce a separare il rame dal litio, immagazzinando nel proprio sangue percentuali di piombo cancerogeno quintuple del normale.

Decisamente migliori sono, viceversa, i guadagni dei pescatori di granchi nello stretto di Bering, fra Alaska e Siberia: nel loro caso i contratti prevedono esplicitamente gli indennizzi che la ditta corrisponderà in caso di morte o di invalidità permanente, eventualità che viene data per scontata trattandosi di una zona marina proibitiva, con flutti alti venti metri e temperature talmente basse da far gelare all'istante la schiuma delle onde (oltre nove pescatori su dieci vanno incontro a incidenti letali).

Direte voi: si sa, è il prezzo del consumismo.

Pur di trovare chele di granchio del Pacifico sullo scaffale del supermercato, siamo disposti ad accettare che qualcuno rischi la vita. Certo, è così: l'uomo ha sempre minimizzato le conseguenze etiche e ambientali del business di turno. Nell'Ottocento, pur di salvare dai topi le piantagioni di zucchero delle Hawaii, si importarono da Giava centinaia di manguste, con il risultato che queste divorarono sì i roditori, ma con loro anche qualunque altra forma di fauna presente nelle isole, consacrando la rovina di contadini e allevatori. È la legge spietata – ma anche idiota – dell'interesse, al quale l'epoca moderna ha immolato ogni cosa. A darmi da pensare, tuttavia, è la facilità con cui oggi si acconsente che una vita umana divenga oggetto di transazione commerciale: in Cina, fra le classi meno abbienti, si è diffusa l'abitudine di vendere porzioni della propria esistenza con il cosiddetto *ding zui*, ovvero il meccanismo per cui i più ricchi assumono qualcuno che vada in carcere al loro posto. Si hanno così numerosi padri di famiglia che sulla base di un improvvisato tariffario accettano di rinunciare alla propria libertà scontando la pena di un altro. Talvolta si giunge addirittura a immolare la vita, facendosi giustiziare pur di assicurare alla famiglia un congruo compenso, a sua volta moltiplicato se all'esecuzione segue la vendita degli organi sul mercato clandestino. Che poi il traffico di reni e cornee è attività più che florida in tante periferie degradate dell'estremo oriente, da Kathmandu alle baraccopoli di Mumbai e Karachi. Ma senza scomodare latitudini così lontane, anche nelle agiate economie occidentali sono in crescita coloro che si candidano a fare da cavia umana per farmaci e preparati chimici, alla cifra di qualche centinaio di euro a seduta. Siamo dunque all'esatto opposto del "lavorare per vivere": nel terzo millennio si può benissimo "lavorare per morire".

Ebbene: se siete d'accordo, soffermiamoci su questo. Anche perché abbiamo visto come esistano già almeno tre parole legate al mondo del lavoro che discendono da ritratti di persone: *stacanovista*, *oblomovista*, *luddista*.<sup>1</sup> Non ne esiste ancora una che indichi la malattia del nostro tempo, questa dipendenza emotiva dal lavoro talmente clamorosa da farsi ossessione, questo consacrare corpo e anima a ciò che dovrebbe servire soltanto per procurarci



un tetto, dei vestiti e sufficienti viveri.

D'accordo: nel mondo anglosassone qualcuno ha già provveduto a creare un aggettivo, *workaholic*, più o meno traducibile *ubriaco di lavoro*. A me piace però l'idea di non fermarci a questo prestito inglese, scendendo un po' di più alle radici del problema, tanto più che interessanti scoperte sono in agguato appena dietro l'angolo.

Ad aver battezzato questo "alcolismo da ufficio" fu infatti uno studioso del Kentucky, il professor Wayne Oates. Può bastare a intitolargli un sostantivo? In teoria sì. Ma con un significato non banale. Oates era nato nel 1917 in una famiglia che più povera non si può: il padre si dannava a lavorare come un pazzo, la madre tornava a casa ogni sera da una fabbrica tessile, con la schiena letteralmente spezzata. Da pochissimi anni, d'altra parte, un implacabile Henry Ford aveva iniziato a sperimentare la catena di montaggio, e l'economia statunitense volava a livelli mai sperati. Ma a quale costo? In un cotonificio di New York ben 146 operai erano morti bruciati sul posto di lavoro, condannati dal fatto che i padroni li tenevano chiusi a chiave nello stabilimento per non farli uscire senza permesso. Questo era il costo.

A ogni modo: quando Wayne venne abbandonato dal padre in tenerissima età, non gli restò che trascorrere i suoi giorni con una nonna molto religiosa, mentre la madre si dannava al telaio per portare a casa uno straccio di salario. Non c'erano molte scelte: per un ragazzino di dodici anni alla fine degli anni Venti la vita si profilava come un lungo turno lavorativo, dal quale sarebbe uscito con i capelli bianchi. E di questo orizzonte Wayne aveva i brividi, sentendolo avvicinarsi ogni giorno di più come un mostro reale ben peggiore dei suoi incubi, con tutto che la nonna gli paventava piaghe d'Egitto e Aronne col Vitello d'Oro. Perennemente raffreddato, con le maniche esagerate di un cappotto fuori misura comprato usato, il bambino cambiava argomento ogni volta che qualcuno gli chiedeva che mestiere avrebbe fatto, sapendo benissimo che ad attenderlo c'era la trafila che da garzone ti promuove operaio, e da operaio a poco altro. Ci sono momenti in cui davanti a te vedi tutto disgraziatamente chiaro, e daresti qualunque cosa per dartela a bere camuffando una stamberga da graziosa villetta. Wayne si trovava esattamente in questa condizione: chiamava per nome, uno per uno, i suoi imminenti anni, avrebbe potuto disegnarsi in viso con la matita tutte le rughe di una vita segnata. Era questa la sua piaga d'Egitto. E invece no. Quella Provvidenza tanto devotamente pregata dall'anziana di casa, decise di dare a Wayne un futuro diverso, proprio mentre la crisi del '29 faceva addensare i più foschi presagi di tempesta: Wayne fu sorteggiato fra i poveri del quartiere, e a spese dello Stato avrebbe avuto la possibilità di sottrarsi a una vita di grigiori, accedendo a un'ottima istruzione e, chissà, forse a un mestiere d'alto rango.

*Deo gratias!* C'è da capire, dunque, se il ragazzo ci si mise d'impegno, sempre inginocchiandosi in chiesa a chi dall'alto lo aveva benedetto. Divenne un esimio accademico, un luminaire della psicologia. Ma accanto a questo interesse scientifico non perse mai l'ardore religioso, tale da farne un seguitissimo teologo. Quando morì, già anziano, suo figlio Charles lo definì «un uomo di incontenibile energia». Ed è impossibile non tenerne conto, se si pensa che fu appunto lui a coniare nel suo manuale più famoso la definizione di “ubriachezza da lavoro”: il professor Oates aveva conosciuto i sobborghi operai dove lo sfruttamento della manodopera obbligava gli esseri umani a ritmi forsennati, aveva temuto più di ogni altra cosa di finire anche lui a un telaio, ma la mano del Padre Eterno lo aveva dirottato ai piani superiori, dove nessuno indossa cappotti fuori misura, e dove ci si illude che il lavoro sia una missione intellettuale, quasi un'emanazione del proprio talento, se non addirittura un divertimento travestito da obbligo sociale. Questo gli avevano lasciato in eredità i suoi anni fra stufe rotte e panni stesi, contandosi le patate nel piatto: l'umanità si divideva in chi lavorava imprecando e chi invece lo faceva sorridendo. E tuttavia, mi piace pensare che lassù, fra professori e medici, Wayne Oates stava per intuire qualcosa di fondamentale: un operaio può morire di lavoro perché ha faticato troppo (o perché lo hanno chiuso a chiave per tenerlo d'occhio), ma nel club dorato dei mestieri più alti si può morire anche lì, eccome, per aver fatto di una professione un idolo, come Aronne col Vitello d'Oro. Solo uno psicologo mezzo teologo poteva percepire questo rischio: la sacralizzazione di un mestiere, la sua apoteosi perfino mistica, la ricerca in esso di un senso totale dell'esistenza. Non è un caso che quello che i medici giapponesi chiamano *karoshi* (la morte da eccesso di lavoro) sia una patologia che non tocca facchini e carpentieri: l'esonazione del fiume professionale oltre gli argini del controllo è un fenomeno che riguarda gli uffici, i luoghi creativi, i laboratori di grafica e di design, gli studi d'architettura e le università. Ovvero tutti quei luoghi in cui, di fatto, ci si può innamorare di ciò che altri concepiscono solo come un'occupazione.

Di questa passione – quasi carnale – per il proprio lavoro è fra l'altro un simbolo eloquente il conte Gaspar di Olivares, nella Spagna del Seicento. A qualcuno egli sarà forse noto come protettore di Velázquez, che lo inserì infatti fra i suoi strabilianti ritratti. Ma con tutto il rispetto per il formidabile pittore, credo davvero convenga raccontare qualcos'altro di questo potentissimo dignitario. Per esempio che Olivares era un uomo immenso, in tutti i sensi che l'aggettivo possa declinare: dilagante nei modi, accentratore, degno esponente dell'epoca barocca, si presentava agli altri come un pachiderma ingombrante, ingordo di cibo e di idee. Capita a volte di conoscere qualcuno che non mostri altre priorità se non l'affermazione di se

medesimo nell'immaginario altrui: costoro (e Olivares ne era il campione) concepiscono davvero la scena del mondo come un teatro, sentendosi sempre chiamati a calcare le scene con la foga di Capitan Fracassa. Ora, il punto è che siffatte personalità hanno assoluto bisogno di riversare la loro ampiezza in un contenitore altrettanto capiente, traducendo totalmente il proprio essere in un ruolo di eccezionale rilevanza. Se questo non accade, è un vero problema, perché matura in loro un logorante senso di ingiustizia cosmica, pari al venir meno di un pilastro della fisica. Per l'Olivares era stato appunto così: per i primi trent'anni della sua esistenza, pur ricevendo gli onori che spettano a un rampollo, nessuno gli aveva concesso di fregiarsi di una carica proporzionale alla sua autostima. Per cui Gaspar scalpitava, ringhiando, con l'assoluta intima certezza che prima o poi sarebbe approdato a uno scranno glorioso, spremendone a quel punto tutta la soddisfazione arretrata. Gli spettava, come minimo. Non si sorprese per niente, quindi, il giorno che Sua Altezza Filippo III gli affidò in cura il giovanissimo principe ereditario: per Olivares fu come essere incoronato lui stesso, altro che curare il ragazzino. Figurarsi poi quando il re morì, e il sedicenne salì inaspettatamente al trono: il grasso consigliere si ingrassò d'orgoglio, e con la scusa di assistere il sovrano ancora acerbo, pretese lui di decidere ogni cosa. Era insaziabile. Si pensi solo che la legge spagnola prevedeva che ogni nobile avesse un solo titolo, e ogni volta, se promosso, rinunciasse a quello precedente: Olivares pretese che il giovane re lo nominasse Duca, ma non appena raggiunse l'obiettivo, annunciò che mai e poi mai avrebbe smesso di chiamarsi Conte. Tutti i cortigiani ovviamente insorsero, ma egli fu portentoso a illustrare le ragioni per cui meritava questo e altro. Morale della favola: rimase a vita Conte e Duca, unico fra tutti. E accumulò cariche con la stessa furia assatanata con cui si narra accogliesse le pietanze, tanto da scongiurare la sua presenza ai banchetti. Ciò che è singolare, è che Olivares maturò nel corso degli anni un vero terrore di essere messo da parte: conosceva gli umori mutevoli delle corti, per cui trovò cosa giusta divenire semplicemente insostituibile, accentrando in sé il lavoro di tutti i ministri. Avrebbe seguito tutto lui, dalla politica estera alle strategie militari, dalle questioni religiose alla giustizia, dall'economia alla restaurazione del buon costume, senza tralasciare la cultura, i tornei e la vita mondana. All'età di cinquant'anni egli cominciò a mostrare i serissimi sintomi di una psicosi da stress: pur di lavorare venti ore al giorno, Olivares rinunciava a dormire, imponendo ai servi di tenerlo sveglio, e suppliva al sonno mancante con sontuose mangiate a tutte le ore. In poco tempo divenne ingestibile: aggrediva chiunque, verbalmente e non solo, gridava fino a perdere la voce, minacciava i consiglieri e talvolta perfino il re, accusandolo di fargli ombra. Tutto questo mentre un'autentica ossessione gli comandava di

riempire fogli su fogli di assurdi resoconti, come a dimostrare al mondo – e a se stesso – quanto era vitale il proprio lavoro. Olivares stava davvero impazzendo: diede mandato di costruire un colossale palazzo, il Buen Retiro, che a tutti sembrò una scusa per rendersi ancor più impegnato, nonostante nel frattempo una figlia e un nipote fossero scomparsi senza che lui gli dedicasse alcun conforto. A chi lo accusò di averli lasciati morire ignorandone il calvario, seppe solo rispondere: «Non avevo tempo, mi richiedono altrove...», e per riprova si lanciò in una spericolata manovra fiscale, rivoluzionando l'intero sistema delle tasse. La Spagna intera cominciò a odiarlo, e nel circolo del re si parlava di lui come un pazzo delirante più volte in preda ad allucinazioni. Infine lo cacciarono.

Ma perfino in esilio a Zamora, quasi al confine col Portogallo, ormai malato e poco lucido, Olivares non smise mai di accanirsi sul lavoro: si narra che pretese un incarico nel municipio locale, annunciando a tutte le ore editti sul pascolo delle vacche e riforme per le osterie. E prima di chiudere gli occhi per sempre pare che seppe solo dire: «Domattina svegliatemi presto».

**Oatismo** - *Sostantivo maschile* - Derivato dallo psicologo Wayne Edward Oates (1917-1999) - *Il termine denota la trasformazione di un mestiere in un oggetto di culto, e dunque la religiosa celebrazione di se stessi non come esseri umani, ma come detentori di un ruolo.*

Correlati:

**Olivarismo** - *Sostantivo maschile* - Derivato da Gaspar de Guzmán y Pimentel, conte di Olivares (1587-1645) - *Si definisce così l'ossessione di chi si riconosce esclusivamente nel proprio lavoro, dedicando a esso ogni forza, pensiero ed emozione. L'olivarista diverrà pertanto incapace di concepire ogni rapporto umano che non sia congeniale all'esercizio della propria funzione.*

1. Si veda l'introduzione, pag. 7.

## P

### *Parksiano e Pieterismo*

Lode in eterno all'autobus. Si badi bene: dico proprio all'arrembante e proletario bus, non alla versione confortevole del pullman. Si tratta in fondo di due mondi limitrofi ma completamente diversi: il bus è cittadino, lavorativo, sudaticcio, mentre il suo cugino pullman evoca subito la vacanza, lo svago e con esso tutti gli agi di un viaggio climatizzato. Un po' come vedere due consanguinei così simili nei lineamenti ma così diversi nel vestiario e nelle frequentazioni. Che poi il secondo vanta addirittura nel suo DNA d'aver trasportato il feretro di Abramo Lincoln: il suo inventore George Mortimer Pullman era un vero satanasso in fatto di marketing, e pur di promuovere le sue carrozze ferroviarie di lusso, concepite come salotti viaggianti, tirò fuori dal cilindro il più sensazionale colpo pubblicitario del secolo. Ossia: come convertire in spot il funerale di un presidente. Sembra incredibile, ma fu così che venne battezzato il pullman: come carro funebre su rotaia, da Washington a Springfield. Se si considera che era il 1865, lo definirei una pietra miliare del marketing: mille punti all'ingegner Pullman.

Ma senza niente togliere ad Abramo Lincoln, è dei ben più miseri autobus che noi ci occuperemo. Nessun capo di Stato gradirebbe, credo, le esequie sul tram o sulla linea 25. Perché il bus è una tortura medievale rimasta immobile nel tempo, cristallizzata nel suo cronico disagio, impermeabile al mutare delle epoche e all'evolversi della tecnologia. L'uomo fra poco sbarcherà su Marte, ma le linee del pubblico trasporto persistono nel loro omerico intento di forgiare l'animo del guerriero: il bus ti impone una multipla resistenza a fattori climatici, olfattivi, nonché sociopolitici. Dando per acquisita la frustrante assenza di posti a sedere (e già se ne potrebbero trarre analisi filosofiche), devi mantenerti in saldo equilibrio nonostante le continue scosse, per giunta serbandoti un vigile controllo ai rischi di microdelinquenza. In cambio, però, si riceve qualcosa di raro: la percezione più profonda della tribù. Non per niente, un maestro come Mario Monicelli sosteneva, con la sua sferzante ironia toscana, che la grande stagione della nostra commedia si fosse conclusa proprio quando sceneggiatori e registi smisero di usare i

trasporti pubblici. Era il modo più pittoresco per definire l'impossibilità di raccontare un paese senza dividerne davvero le pulsioni, i fremiti, le frenate e le accelerate. In tutti i sensi. Si narra che Winston Churchill nei momenti più cruciali della storia inglese si imponesse un viaggio sui mezzi pubblici per respirare l'umore della gente, sentirne le polemiche, sondarne gli orientamenti: forse è solo leggenda, ma è indubbio che bus, tram e metro siano uno dei più potenti microscopi per sondare il corpo vivo di un popolo. Fra tutti, l'autobus è il più capillare, e dunque quello più spartano, l'unico che raccolga i pellegrini quasi a domicilio, collegando le periferie più degradate alle vetrine del centro storico, e mettendo insieme – tutti i giorni, in una portentosa alchimia sociale – l'ottantenne con le sporte della spesa e il teenager con lo zaino coperto di adesivi, l'immigrato dallo sguardo spaurito e l'impiegata logora di stress che si addormenta con la testa al finestrino. Perfino nel nome – questo strano monosillabo *bus* – c'è la traccia indelebile del suo essere il mezzo popolare per definizione, e vale la pena di raccontarne il perché.

Nel 1826 un certo Stanislas Baudry aveva impegnato tutte le sue risorse nella costruzione di un mulino alle porte di Nantes, ma siccome era un tuttofare e la sua mente non conosceva riposo, decise di ampliare l'azienda di famiglia aprendo una specie di piccolo stabilimento termale, riscaldato con l'acqua corrente che avanzava dal suo mulino. E dal momento che il fiuto per gli affari non gli mancava, si rivelò un'ottima intuizione, soprattutto quando Baudry si inventò un servizio di trasporti che portasse comodamente i clienti dal centro città fino all'ingresso dei suoi bagni. Era in fondo solo una carrozza piuttosto ampia, trainata da un paio di ronzini. Ma tutto nacque così: chi voleva andare a rilassarsi nelle vasche del mugnaio sapeva che avrebbe trovato un apposito mezzo, fermo ad aspettarlo davanti alla bottega di un cappellaio, monsieur Omnes. Costui, un burlone, aveva da anni affisso un'insegna sul proprio esercizio, un gioco di parole, che recitava OMNES OMNIBUS, come dire "Omnes per tutti". Quando si dice il caso: il fatto che la carrozza di Baudry facesse capolinea proprio davanti a quella scritta, fece sì che nel comune parlare il servizio prendesse il nome di *omnibus*, discendendone poi tutti i pronipoti, dal filobus all'autobus. E fu appunto a bordo di un bus che si scrisse una delle pagine più emozionanti del dopoguerra.

Il 1° dicembre 1955 Rosa Parks era una sarta di quarantadue anni, prestava servizio in una fabbrica di Montgomery, in Alabama. Dovendo lavorare per molte ore senza sedersi, Rosa aveva contratto un'infiammazione al tendine della gamba, per cui ogni sera si reggeva a stento in piedi. Immaginatela, questa donna di colore dal viso gentile, con un sorriso da maestra elementare,

di quelle che nella vita non scorderai mai segnandoti la data del compleanno. Rosa era uno di quei casi straordinari in cui l'aspetto esteriore non rispecchia affatto la tempra dell'animo: a vederla l'avresti detta una bambina fragile, destinata a collidere con la fauna vorace della giungla umana. Viceversa, era lei il vero giaguaro. Semplicemente non lo sapeva ancora, non conosceva fino in fondo chi era e cosa poteva, né immaginava quanta forza potesse nascondersi nelle miniere di quel suo essere gentile, affabile, con tutti cordiale. Ci sono occasioni in cui d'un tratto percepisci la tua vera natura, la tocchi con mano, ed è come se conoscessi un estraneo. A Rosa stava per accadere esattamente questo, in un giorno come mille altri. D'altra parte la nostra quotidianità, lo sappiamo, è fatta di un ripetersi sempre identico di rituali, fra i quali si annida tuttavia il germe dell'imprevisto. Ed è lì, in quei momenti, che d'un tratto la catena si rompe, bloccando l'ingranaggio. Pirandello l'aveva raccontato ne *Il treno ha fischiato*, dove un ligio lavoratore si rendeva conto tutto a un tratto dell'infinita pochezza del suo tran-tran, e grazie appunto al fischio di un treno concepiva l'immane catalogo di ciò che non avrebbe mai vissuto. Quanti treni fischiano senza che nessuno giunga al medesimo bivio. Ma ogni tanto, per fortuna, c'è chi coglie quel fischio come un imperativo ineludibile, traendone la forza per mettere in discussione tutto.

Quel giorno del 1955, Rosa Parks, trascinando la sua gamba dolorante, aspettava come sempre l'autobus al termine di uno spossante turno di lavoro. Le dita segnate dai graffi degli spilli, gli occhi annebbiati da centinaia di orli cuciti ogni giorno, quella finta ragazzina ancora non sapeva che, di lì a poco, anche per lei un treno avrebbe in qualche modo fischiato, squartando la cortina di normalità che rende plausibile qualsiasi indecenza. Ma lasciamo per un istante Rosa a quella fermata dell'autobus: la ritroveremo lì fra poco, pronta a chiedere aiuto per salire sull'ultima corsa del bus 2857 per Cleveland Avenue. Noi nel frattempo andiamo indietro di sessantadue anni: è il 1893, e ci troviamo in Sudafrica, a bordo di un treno, carrozza di prima classe. Il convoglio sta marciando tranquillo come ogni giorno verso Pretoria. Qualcuno legge, qualcun altro sonnecchia. Un giovane avvocato con tratti somatici tipicamente indiani sta prendendo appunti sul fascicolo dell'ultima causa commerciale: difende una ditta fra le più note nel distretto di Natal. «Perdoni, signore: vuole favorire il suo titolo di viaggio?» gli chiede una voce perentoria, senza che egli alzi gli occhi dal lavoro. Come un automa, il giovane estrae il biglietto dalla tasca interna della giacca, alzandolo con due dita.

«Vuole seguirmi in terza classe? Lei non può stare qui.» «Prego? Dove dovrei seguirla?»

«In terza classe, questa carrozza è riservata ai passeggeri occidentali.»

«Ho acquistato un regolare biglietto di prima classe.»

«Ne convengo: un errore di chi l'ha emesso. Lei non è bianco.»

Dura questione dibattere con un campione del foro: la disputa fra i due si anima fino ai toni più aspri, per almeno un quarto d'ora, interrotta come un gong nel pugilato dall'improvviso stridere dei freni. Il treno rallenta, siamo alla stazione di Maritzburg. Strano, non era prevista nessuna sosta a Maritzburg. È a questo punto che il giovane avvocato si sente afferrare per un braccio da altri due del personale ferroviario: fra le sue più vibranti proteste lo spingono verso lo sportello, cacciandolo fuori. Riverso a terra nel fumo della locomotiva, il ragazzo grida che gli rendano almeno la sua cartella, e non fa a tempo a finire la richiesta che un diluvio di fogli lo inonda dal finestrino del vagone. Il capostazione fischia: il macchinista affacciato dalla cabina recepisce con un cenno, e il treno riprende la sua strada, mentre l'avvocato – furioso e impolverato – riordina le carte coi numeri delle pagine.

Ecco: anche quel giovane avvocato era un po' come la sarta Rosa Parks. Dal basso dei suoi ventiquattro anni, stava per conoscere una parte inesplorata di sé, proprio grazie all'umiliazione di quel giorno. Si chiamava Mohandas Gandhi, e avrebbe trasformato quel posto negato in prima classe nel manifesto di una battaglia epocale. Significa che fino a quel giorno era stato cieco alle ingiustizie del Sudafrica? No davvero. Ma il treno di Pirandello non aveva ancora fischiato, aprendogli gli occhi tutto in una volta. L'indipendenza dell'India prese forma quindi su quel treno verso Pretoria.

Ebbene, curiosamente, il 1° dicembre 1955, in Alabama, una questione di posti a sedere sul pubblico trasporto stava per spingere anche Rosa Parks, proprio come Gandhi, a mettere in moto una rivoluzione senza precedenti. Si vede che treni e autobus sono sul serio la culla dei diritti civili. E dunque: abbiamo lasciato Rosa alla fermata del bus, la ritroviamo adesso mentre cerca di salire con fatica, e prende posto su un sedile a metà del veicolo. Erano i cosiddetti posti misti. Cioè quelli su cui anche un nero poteva sedersi, salvo dover lasciare subito il posto se si presentava un bianco. E così avvenne dopo qualche fermata: l'autista le impose di alzarsi in piedi. Per un afroamericano era qualcosa di assolutamente normale, ma quel giorno per Rosa non lo fu più. Il treno di Pirandello fischiò, insomma, dicendole che non doveva alzarsi. Si rifiutò. L'autista lì per lì pensò che fosse matta: accade sempre così a chi sente il fischio del treno, si viene equivocati per psicotici. Ma bastarono pochi minuti di litigio per chiarirsi che Rosa non era affatto *fuori di testa*: era semmai talmente *dentro la sua testa* da vedere lucidamente la follia di una legge assurda. L'autobus a strisce gialle, bianche e verdi fu accostato lungo il marciapiedi e circondato in breve da una folla di curiosi: «Cosa sta succedendo là sopra? Mi scusi: non riesco a vedere».



«C'è una nera che non si alza da sedere: si sarà sentita male.»

E invece Rosa Parks stava benissimo. Mai sentita meglio. Anche quando fu arrestata per oltraggio, sembrò a tutti che fosse nel pieno delle forze: perfino la gamba non le faceva più male. Da quel giorno, per oltre un anno, fu sciopero ad oltranza: nessun nero salì più su un autobus in tutta Montgomery, fino a quando le autorità non furono costrette ad abrogare la legge sulla discriminazione. Guarda tu cosa può scatenare una sarta sopra un autobus. Per cui, se la gloria dei pullman si deve al funerale di Lincoln, colui che abrogò la schiavitù, si può dire che l'abolizione delle leggi razziste si dovette invece al sedile di un autobus.

Certo, lo sciopero dei passeggeri fu uno sciopero bizzarro, ma da che mondo è mondo sono queste le proteste più assordanti: quelle che nascono dove meno te lo aspetti, Gandhi su un vagone di prima classe, Rosa Parks su un bus di Montgomery. Ed è la ragione per cui nel nostro dizionario non può mancare Hector Pieterse, che a tredici anni prendeva ogni giorno anche lui uno scuolabus per andarsene fra banchi e lavagne, a Soweto. Anche Hector era un cittadino di colore, anche a lui era toccato in sorte di nascere e crescere nel cono d'ombra dell'apartheid. E quando il National Party impose che in tutte le scuole si insegnasse la lingua dei bianchi, una miriade di bambini come Hector si inventò lo sciopero del sussidiario: nessuno più sarebbe entrato in classe, nessuno più avrebbe risposto "presente" all'appello del maestro. Fu un grido tanto più forte, quanto più veniva da un coro di bambini, e forse proprio per questo turbò l'umore dei potenti: nel 1976 si fecero scendere per strada gli autoblindo contro una moltitudine di scolari coi pantaloni corti, e il 16 giugno Hector Pieterse cadde ucciso per aver osato, come tanti altri, dare ascolto al fischio del treno, convinto di poter cambiare tutto. Forse si poteva accettare l'idea che un adulto aprisse gli occhi sul proprio baratro, ma una rivolta di bambini era inconcepibile perché mille volte più spietata. Un adulto è comprabile con l'interesse, sottostà in genere al patto omertoso che garantisce ogni sistema basato sull'angheria. Ma la posizione di un Hector è diversa: non ci sono contrappesi nel senso di ingiustizia di chi ancora concepisce la realtà con l'unico parametro della legge di natura, in cui il dolore è semplicemente dolore, e chi nasce non nasce per soffrire. Ecco perché si schierarono le milizie contro la rivolta degli alunni di Soweto. Gandhi e Rosa Parks videro almeno l'esito della loro battaglia, Hector no, lui sacrificò la vita a tredici anni. Il suo autobus, dopo pochissime fermate, era già rientrato al capolinea.

**Parksiano** - *Aggettivo*. Derivato da Rosa Parks (1913-2005) - *Si definisce così una conquista*

*memorabile, per sé o per gli altri, nata tuttavia da un piccolo gesto, da un qualsiasi dettaglio che ci sveli d'un tratto l'insostenibilità della nostra condizione.*

Correlati:

**Pieterismo** - Sostantivo maschile - Derivato da Hector Pieter (1963-1976) - Il termine denota la pericolosità con cui l'ordine delle cose concepisce ogni spinta al cambiamento, ogni volontà di aprire gli occhi, realizzando i veri contorni della nostra situazione. Perché chi riesce a guardare se stesso o la realtà con occhi infantili, non ne sostiene i compromessi. Ed è il più incendiario dei punti di vista.

## Q

### *Quèstico*

Il 1895 fu decisamente un anno cruciale: i fratelli Lumière a Parigi inventavano il cinematografo, mentre Guglielmo Marconi a Bologna sperimentava le trasmissioni radio. Sarebbe passato alla storia come l'inizio delle grandi rivoluzioni tecnologiche, quelle che avrebbero portato l'umanità nella sfolgorante epoca moderna, in cui le distanze fra continenti si sarebbero azzerate. Certo. Che sollievo: poter vedere l'India proiettata su uno schermo, o sentire via radio i tamburi del Congo. Stratosferico. Intanto, però, bisognava accontentarsi dei libri illustrati. O tutt'al più delle descrizioni di chi in India e in Africa ci era stato sul serio. Fidarsi della loro parola: credergli.

Così faceva l'inquilino del primo piano di una casupola di Ivrea, sempre curvo sulla sua scrivania a cercar di concentrarsi, fra bambini in lacrime e le grida di una moglie isterica. Quelli del vicinato lo chiamavano "il signor Emilio", rispettosamente. Perché era comunque un personaggio, uno che si era fatto apprezzare un po' da tutti con quei suoi felini di Mompracem.

Vai a spiegarglielo che non si era mai mosso dall'Italia, il signor Emilio. Non era un animo avventuroso, tutt'altro: il massimo che si era concesso era sfidare a duello un collega giornalista, in riva all'Adige. Per il resto, era uno tutto figli e lavoro. Altro che Jules Verne: il nostro Salgari l'Oriente l'aveva visto giusto sugli atlanti geografici. Ogni settimana, questo sì, passava almeno tre mattine alla biblioteca del municipio, consultando e annotando diari di viaggio e cronache esotiche. Dopodiché, varcata la soglia di casa, con le pantofole ai piedi, cominciava la creazione letteraria: tutto inventato, pura fantasia, distillata con l'unico supporto del tabacco e di un bicchiere di Marsala. Lui sul Gange non c'era mai stato, ma si sentiva di conoscerne anche le pietre, e su questo presupposto costruiva il suo mestiere, rafforzandolo con certi tocchi artistici come battezzare i figli con nomi orientali: Fatima, Nadir, Omar. Il trucco era perfetto per dare l'impressione di un consumato esperto di rotte orientali. Se all'osteria gli chiedevano: «Ma lei che c'è stato, che ci dice di Calcutta?», Salgari si lisciava i baffi curatissimi, e con un certo tono da veterano esploratore sentenziava: «I posti del mondo si assomigliano tutti».

La qual cosa, in effetti, suonava mica poco saggia. E gli offrivano da bere.

Peccato che nessuno sospettasse il vero senso del discorso, cioè che il più grande autore italiano di libri d'avventura preferiva starsene a Ivrea che vedere coi suoi occhi la Malesia. E poi per cosa? Troppi insetti. Troppe malattie. Senza dire la scocciatura dei monsoni: viaggiare è una fatica, e si perde un sacco di tempo utile. Il signor Emilio i suoi viaggi li faceva più agevolmente in poltrona, con la fantasia, e con una sana dose di documentazione. Nessuna meraviglia, dunque, se di tanto in tanto l'errore ci scappava: fortezze di pietra invece che bambù, rovine di imperi Moghul descritte a latitudini dove i Moghul non si erano mai visti, oppure pesci mai conosciuti dai pescatori del Brahmaputra. Se qualche professore gli faceva notare la svista, Salgari si stringeva nelle spalle: «Non è che ho scritto un manuale per l'università!».

Difficile dargli torto: i suoi eroi dai nomi così affascinanti servivano giusto a far trepidare i lettori di Imola e di Avellino, non a fargli sostenere un esame di Civiltà Indù. Quindi? Dov'è il problema se Mompracem nessuno capisce esattamente dove sia? E quanto cambia il fatto che a Labuan nessuno si chiami né Sandokan né Yanez? Niente. Quello che valeva era che in Italia la finzione piacesse. Senza contare che Salgari aveva una famiglia sulle spalle, bocche da sfamare e debiti continui: gli toccava sfornare libri nuovi al ritmo di uno ogni due mesi, per giunta con ambientazioni sempre diverse, dalle Antille alla steppa siberiana, dal Klondike alla Costa d'Avorio. Insomma, un margine di approssimazione era inevitabile, soprattutto in quel rincorrersi di lingue incomprensibili, dal tamil al dyoula, un vero inferno per uno cresciuto a Tomenighe di Sotto, amena località della Valpolicella.

Ebbene, nel 1895 il signor Emilio aveva deciso di stupire i lettori con un nuovo romanzo ambientato stavolta in Antartide, regina dei continenti ancora inesplorati. Era un bel colpo: tutti parlavano delle distese di ghiaccio inospitali sotto il Canale di Drake, popolato di balene e mostri marini. L'editore lesse dunque con i migliori auspici il manoscritto di Salgari, traendone però qualche sincero dubbio: «Emilio caro, il libro è appassionante, non lo nego. Ma sotto il profilo scientifico, tu sei davvero certo che si possa raggiungere il Polo Sud in bicicletta? Io non ci sono mai stato, ma non credi ci siano difficoltà climatiche?».

Salgari sorrise nel suo abito bianco candido: «Perché mi fai questa domanda? Nel romanzo la spedizione prende tutte le precauzioni, e i velocipedi sono di primissima qualità».

«Non ne dubito, temo solo che l'Antartide non sia il posto più giusto per andarci a pedalare.»

Salgari cominciava a spazientirsi: «Non è una gara, infatti: è un'esplorazione con tutti i crismi, c'è un gruppo di naturalisti di prim'ordine

che punta a piantare una bandiera».

«Questi tuoi naturalisti di prim'ordine, però, perdonami, non ti sembrano un tantino sprovveduti? Due di loro sono atleti ciclisti, scelti solo per questo. Non c'è un solo medico: nessuna spedizione parte senza un ufficiale medico. Quanto agli altri, mi paiono più che altro un'allegra brigata. E infatti: finiscono le scorte di petrolio, gli tocca attraversare i ghiacci in bicicletta, neanche fossero al Parco del Valentino. Suvvia, Emilio: non vorresti rileggere il libro e correggere qualcosa? Ti prego.»

«Nient'affatto: devo scriverne già un altro sui Caraibi. E poi c'è quel mostro di Verne che anche lui scrive sull'Antartide.»

«Sì, ma lui senza biciclette» si stizzì l'editore.

«Quello che ho scritto resta. E sai che c'è? Le biciclette ce le voglio anche nel titolo. Stammi bene.»

Non era un tipo facile, il signor Emilio: fu irremovibile, e di lì a poco venne pubblicato *Al Polo Australe in velocipede*. Il libro, va da sé, fu accolto dalla comunità scientifica con un boato di risate: nessuno era tanto sprovveduto da andare fra i pinguini come si andrebbe a una gita domenicale. Salgari stavolta aveva sul serio esagerato: le spedizioni in Antartide costavano fior di cifre, e chi le conduceva veniva preparato ad affrontare ogni rischio, mettendo in conto il minimo incidente, senza lasciar niente al caso. Questa era la realtà, altro che i vaneggiamenti di uno scrittore da strapazzo! E se proprio voleva persistere sul filone antartico, aspettasse almeno di studiarci i resoconti della nuova spedizione, quella della Royal Geographical Society che stava appunto per mandare al Polo Sud i migliori dei suoi uomini.

Ed eccoci al punto che ci preme, per il nostro dizionario: andiamo a seguire cosa accadde di lì a poco tempo, quando la nave *Discovery* si addentrò oltre gli iceberg. L'aspettativa era immensa: gli inglesi sostenevano di aver curato i minimi dettagli, per quella che si annunciava come la definitiva conquista del più remoto angolo del pianeta terra. A essere incaricati erano tre assolute certezze come Robert Falcon Scott, Edward Wilson ed Ernest Shackleton, messi a capo di un'impresa costosissima, finanziata con fondi regali e generosi contributi privati. Altro che velocipedi: nella stiva della *Discovery* c'era tutto il necessario per espugnare l'Antartide, dalle tende rivestite per resistere a trenta gradi sotto zero, fino alle più moderne attrezzature sciistiche e alpinistiche, senza scordare numerose slitte con relative mute di cani. Questa era la scienza, ben più concreta della letteratura. Imparasse Salgari: un continente ostico come il Polo Sud si poteva affrontare solo con mezzi adeguati, cui sommare la competenza senza pari di tre campioni dell'esplorazione estrema. Non per nulla Shackleton e Scott avevano anni di esperienza in mare, fra gli oceani Pacifico e Indiano, mentre

il dottor Wilson vantava una laurea in medicina e lunghe ricerche nel ramo zoologico.

Nel marzo del 1902, ancorata la *Discovery* davanti alla barriera glaciale di Ross, i tre esploratori si disposero a entrare finalmente nel vivo della missione. Stavano per scrivere i loro nomi nella storia. Sì. Anche se, a dirla proprio tutta, le cose non andarono proprio nel migliore dei modi. Ci furono, per così dire, degli inconvenienti, dettati forse da un eccesso di entusiasmo. Ma andiamo con ordine: immaginatevi i nostri eroi nel bianco più abbagliante, circondati da una moltitudine di pinguini curiosi.

Scott si rivolge a Shackleton, gli dà l'ordine di allestire il campo con le tende. La risposta dell'irlandese è talmente eccezionale che io per primo non vi crederei, se non fosse che tutto è raccontato nei diari scientifici: egli fissò perplesso il capo spedizione e scandì: «Non ho davvero idea di come si montino le tende».

«Prego?» chiese Scott mentre la temperatura scendeva al ritmo di quattro gradi ogni mezz'ora. Shackleton non era tipo da far scherzi, né tantomeno da perdersi in giri di parole, e ne diede conferma con una quiete irritante: «Ho detto che non so montare le tende, non le ho mai viste prima, non è il mio ruolo allestire accampamenti».

Scott sputò a terra, era il suo modo di mostrare imbarazzo. In questo caso lo stupì il fatto che non fece a tempo a sputare che il grumo di saliva era già ghiacciato. Si rivolse allora a Wilson, il quale tuttavia lo precedette: «Non chiedere a me: sono l'ufficiale medico, le tende non so davvero cosa siano».

«E allora come ne usciamo?» inveì Scott rintanandosi nel cappuccio di pelliccia. Shackleton non perse la sua abituale flemma: «Eravamo convinti che tu sapessi montare le tende, Robert».

Scott esplose in una risata fragorosa, che un po' allarmò i pinguini: «Io ero convinto che in quattro mesi di navigazione dall'Inghilterra, qualcuno si ponesse il problema di chi avrebbe montato il campo!» e ne nacque un vivo confronto fra Scott e Shackleton, che stava per degenerare in rissa. Per parte sua, il dottor Wilson cominciava ad aver freddo, e si apprestò a slegare gli involucri delle tende per salvare la vita a se stesso e agli altri. Quella fu la prima notte che gli esploratori della *Discovery* passarono sul ghiaccio antartico, e fu l'inizio di una gara di resistenza fra tre uomini e le loro tende. Nessuno sapeva come si montassero, nessuno riuscì a capirlo, e per quanto si ingegnassero nessuno trascorse una sola notte senza che il rifugio gli crollasse in testa. Non solo: ci riferiscono le cronache che né Scott né gli altri due avevano mai usato prima un sacco a pelo, e decisero di riservarsi l'esperienza a quella gita in Antartide. Perfetto.

All'alba del secondo giorno, come stabilito, si disposero comunque a

iniziare la traversata della banchisa. E fu un'ulteriore sorpresa.

Stavolta iniziò Shackleton: «Chi si occupa di legare i cani alle slitte?».

«Non l'ho mai fatto» gli rispose Scott.

«Non spetta all'ufficiale medico» aggiunse Wilson constatando che iniziava a nevicare seriamente. Shackleton si avvicinò ai due con una certa foga: «Volete dirmi che non solo non sappiamo montare le tende, ma nessuno di noi tre è in grado di allestire una slitta?».

Non ottenne risposta. Erano tre uomini sperduti sul ghiaccio dell'Antartide, in un silenzio metafisico. In quel momento si trovavano davanti allo spettacolo spietato e grandioso della natura umana: è sempre micidiale dover prendere atto del nostro essere creature inafferrabili, discontinue, di un'incompiutezza irritante. Ciò che riusciamo in genere a nascondere a noi stessi esplose talvolta in un'evidenza incontrastabile, e ne veniamo prostrati. Lì, in quegli istanti lunghissimi, realizzi quanto erano evitabili tutti i tuoi errori, e quanto salato sia ogni giorno il conto del tuo eterno vivere rimandando, minimizzando, evitando.

Anche nel caso delle slitte tentarono ovviamente di risolvere al meglio, mentre le bufere di neve infuriavano senza tregua. Ma gli esiti furono mediocri, e i cani – malamente legati – faticarono due volte tanto, per tutta la durata della spedizione. Cos'altro poteva esserci di più imbarazzante che scoprirsi dilettanti allo sbaraglio senza tende e senza slitte?

In effetti qualcos'altro c'era.

Perché la spedizione Discovery passò agli annali anche per altre squisitezze: Scott, Shackleton e Wilson realizzarono solo sui ghiacci polari che nessuno dei tre spiccava per un sapiente uso degli sci, né delle attrezzature da scalata. Se solo avessero avuto le biciclette! Quelle sì che le sapevano guidare. Forse Salgari aveva avuto per davvero un'illuminazione su come la scienza potesse affrontare il continente bianco. O meglio: a ben guardare, il romanzetto del signor Emilio era perfino troppo indulgente, visto che la combriccola salgariana non rischiava mai di morire di fame. Viceversa, ai tre britannici toccò constatare – quando ormai era tardi – che le riserve di cibo non erano state calcolate nel migliore dei modi: un banale errore di aritmetica nelle dosi giornaliere. Che peccato: se solo avessero prestato un po' più di attenzione! Ma si sa, l'ardore giovanile talvolta distrae. In fin dei conti la posta in palio era solo una scorribanda al Polo Sud, terra risaputamente accogliente. Nel gennaio del 1903, erano ormai sulla via del rientro, sfiniti ed esanimi, per giunta vessati dallo scorbuto. Direte: c'era pur sempre fra loro un ufficiale medico. E in effetti Wilson lo era, ma che colpa vuoi dargli se sottovalutò i sintomi della cecità da neve? Insomma, furono gli altri due a caricarselo in spalla per riportarlo alla nave.

Raramente ho trovato un esempio così lampante di grossolanità. Ma a colpirmi, se possibile ancora di più, è stato l'epilogo della storia. Quattro anni dopo, infatti, Ernest Shackleton salpava nuovamente dall'Inghilterra per tentare ciò che non gli era riuscito: raggiungere il Polo Sud. Si sa: l'essere umano impara sempre dai suoi errori, e ogni conquista di domani nasce anche dal passo falso di ieri, dalla sua comprensione, dal suo riscatto. Shackleton aveva rischiato la vita durante la spedizione Discovery, ma proprio per questo si lanciava ora in una nuova avventura, perfettamente consapevole di tutti i suoi sbagli. Egli sapeva che non c'era più spazio per leggerezze e compromessi al ribasso: aveva sentito sulla propria pelle quanto sia elevato il prezzo dell'approssimazione. Anche per questo individuò fra tutte le navi il veliero *Bjorn*, decisamente il più affidabile e resistente.

Certo: se solo fosse stato più economico... Shackleton si trovò subito davanti a un bivio, e fece la sua scelta: optò per una soluzione di ripiego, imbarcandosi su una specie di baleniera proveniente dal Canada. Tant'è: fu la sua scelta. Quella nave, la *Nimrod*, è in fondo la premessa e il simbolo dell'intera spedizione che seguì: Shackleton si era prefissato il massimo risultato, ma dovette accontentarsi di scalare il vulcano Erebus, perché scivolò sugli stessi identici errori di sei anni prima. Anche stavolta la squadra non era preparata all'attività alpinistica, anche stavolta l'attrezzatura era incongrua o difettosa. E se la prima volta tutto crollò sui cani da slitta, toccò adesso ai pony della Manciuria che Shackleton si era ostinato a voler imbarcare senza saperli affatto gestire: si ritrovò con due dozzine di pony semi-assiderati, gran parte dei quali morì per aver mangiato sabbie polari tossiche. Non era una scoperta: agli esploratori della *Nimrod* sarebbe bastata una lettura più attenta dei manuali zoologici. Ma a Shackleton non si poteva chiedere: ingordo, precipitoso, egli si imponeva sempre e solo di agire. Detestava fermarsi: la sua idea di vita era un continuo correre, respirando l'ebbrezza a pieni polmoni. Non si rese mai conto che in questa gara senza fine aveva superato tutti i traguardi, e non correva più né per un podio né per un trofeo. Semplicemente: correva per il terrore di star fermo, come spesso accade a chi lega la propria esistenza non ai traguardi, ma al fatto stesso di sentirsi in corsa. Anche la spedizione *Nimrod*, dopo la *Discovery*, si concluse con danni e costi altissimi. Ma a Shackleton ovviamente non bastava: nel 1921 era pronto a un nuovo capolavoro di approssimazione, senza dubbio il più tragico. Stavolta la nave che scelse fu la *Quest*: mai si era vista imbarcazione meno giusta a far rotta per l'Antartide. Era poco più di un rottame, intriso di olio di foca e tarlato fino nel midollo.

«Questa ragazza può arrivare, se la spingete, fino a dieci nodi» gli spacciò un losco venditore danese. Avrebbero scoperto mesi dopo che non



raggiungeva neppure la velocità di sei nodi, e per di più soffriva terribilmente il rollio appena il mare si agitava. Non un difetto secondario, se si considera che il Canale di Drake è notoriamente il braccio di mare più tempestoso del pianeta. Ma ancor prima di arrivarci, tutta la navigazione fu un tormento: la *Quest* era costretta a fermarsi pressoché in ogni porto per riparazioni di vario genere, quasi rappresentasse il senso stesso di quella ennesima impresa concepita con foga guascone, tanto per puntare tutto senza porsi domande né usare la benché minima prudenza. Per oltre un mese dovettero restare ancorati a Rio de Janeiro, prima di riprendere il largo nonostante nessuno dell'equipaggio fosse né pronto né convinto. E fu lì, proprio a bordo della *Quest*, che Shackleton morì d'infarto la notte del 5 gennaio 1922: il suo cuore non resse all'ennesima corsa, vissuta forsennatamente come l'ultimo dei suoi arrembaggi.

**Quèstico** - Aggettivo. Derivato dalla spedizione antartica *Quest* (1921-1922) - *Si definisce così la condizione di chi, nella vita, si pone importanti obiettivi senza tuttavia far niente per prepararsi a gestirli. Un "atteggiamento questico" è dunque quello di chi soffre una cronica approssimazione, incapace di essersi d'aiuto con quel minimo di accortezza che renderebbe tutto più semplice.*

## R

### *Rosabelliano*

Bess Rahner non tollerava la trasformazione del suo corpo. Per tutta la vita si sarebbe ricordata di quel giorno, a tredici anni, in cui davanti allo specchio della toeletta aveva visto cadere uno dei suoi lunghi capelli scuri. A quell'età, le fu detto per consolarla, si è come un fiore nel pieno della primavera, e se un petalo cade è solo per un colpo più forte di vento. Eppure Bess non lo volle accettare. Qualcosa dentro di lei afferrò perfettamente che nel volgere rotondo delle stagioni la primavera sarebbe finita, e a quel punto i suoi lunghi capelli neri sarebbero stati vulnerabili al tempo. Forse fu per questo che da quel giorno in poi visse ogni istante come un lento procedere verso il suo definitivo solstizio: al pari di un bambino che abbia spiato il trucco del mago, Bess sentiva di aver fatto proprio il segreto umiliante dell'invecchiare, il suo lento scivolare sotto pelle senza essere percepito, fino a quando ti scopri diverso e orfano di un'avvenenza smarrita. Tutto questo il mondo lo ignorava, ma lei no. Conosceva la tattica del suo nemico. Conosceva l'esito della guerra, quella legge insindacabile e beffarda che le avrebbe imposto prima o poi l'armistizio per statuto umano. Ma giurò a se stessa che la resistenza sarebbe stata spietata: da lì in avanti avrebbe controllato ogni piega del suo viso, ogni frammento della pelle, ogni riflesso di quella criniera corvina che a Brooklyn tutte le invidiavano. Chi le voleva bene non si fece sfuggire che la ragazzina era inquieta: le bastava sentirsi un minimo osservata per turbarsi e correre al primo specchio in cerca di chissà quale accenno di ruga. In famiglia dissero: «Le passerà», che poi è il modo di archiviare tutto ciò che dei figli più impressiona o non si sa gestire. Le passerà.

Cinque anni dopo, l'ossessione non solo non le era passata, ma diveniva più angosciata: Bess ripeteva a se stessa che non si sarebbe mai permessa di appassire, né tantomeno di diventare gonfia come la cassiera del locale, la rossa Vivian, il cui relitto di una bellezza andata le sembrava talmente pietoso da rifiutarsi perfino di guardarla. Giunse a detestare il viso di sua madre, in cui sentiva di doversi prima o poi riflettere come un appuntamento eternamente temuto e rimandato. Ecco, fu in quei giorni che Bess – come talora avviene nel vortice dei nostri pensieri – isolò per la prima volta davanti

ai suoi occhi l'immagine di una guaina stretta, soffocante, fatta di carne e di pelle, stretta intorno a sé fino all'ultimo dei suoi giorni. Certe volte la sensazione opprimente di questa gabbia la faceva svegliare dal sonno, oppure le tagliava d'un tratto la voce in gola, proprio mentre intonava *Rosabelle*, il suo brano preferito su quel palco colorato di Coney Island. Sì, era inutile negarlo: una voglia disperata di fuggire le rodeva l'animo fino a farlo stridere di dolore. Ma fuggire da cosa? Come si poteva rompere l'indistruttibile catena della natura stessa? Era l'autunno del 1893, e l'Atlantico prometteva tempeste memorabili. I due fratelli Weisz comparvero nella sua vita in questo momento. A portarli da Bess fu quella strana corrente che fa giungere sulla tua isola i naufraghi più opportuni di tutto l'oceano. Li vide per la prima volta nel retropalco, mentre scaricavano i loro bauli, e non ne fu contenta: l'ennesimo numero di prestigiatori non era il massimo per un locale come quello, in crisi da tempo. Il principale doveva cercare un comico, tutti lo pensavano. Un comico o tutt'al più un altro paio di ballerine. Invece no: ecco questi due con il loro repertorio sempre uguale di colombe che scompaiono e cilindri col coniglio. Bess non decideva niente, certo: era solo una cantante, e per giunta la più giovane, nemmeno diciotto anni. Ma ai suoi problemi non voleva sommare un licenziamento. E siccome non era propriamente un tipo diplomatico, espresse il concetto in modo un po' diretto: «Voi lo sapete che gli ultimi prestigiatori che si sono esibiti qui li hanno fischiati per tutto il tempo?». Stranamente nessuno dei due ragazzi parve né colpito né turbato da quell'attacco frontale. Continuarono a tirar giù il bagaglio da quel carretto sverniciato e cigolante che non costituiva il migliore dei biglietti da visita. Bess tornò alla carica: «Perché siccome io e le mie compagne cantiamo sempre dopo il vostro numero, ci piacerebbe trovare il pubblico ben disposto. Sapete com'è: qui si vive di mance. Oppure voi del sindacato fate comparire le paghe a fine serata?». Disse così perché sopra il carretto era dipinta la scritta blu e rossa SINDACATO DEI MAGHI, probabilmente il nome più ridicolo che Bess avesse mai sentito inventare per un duo di illusionisti. Nessuno però raccolse il guanto della sfida. Cosa che stavolta irritò decisamente la ragazza: «Vabbene, vorrà dire che se per causa vostra ci lasciano senza soldi per cenare, mi mangerò una vostra colomba». E sorridendo – come faceva sempre quando partoriva una cattiveria di cui andar fiera – Bess si diresse verso il camerino accennando il ritornello di *Rosabelle*. Dietro di lei, però, una voce con accento ungherese disse: «Non penserete che questi bauli siano per colombe e cianfrusaglie? Sono vuoti, milady Canarino».

L'essere chiamata Canarino smosse in Bess Rahner qualcosa di inaudito e al tempo stesso spassoso: sentì che doveva irritarsi o almeno fingere di esserlo, ma l'epiteto non riusciva a non suonarle divertente. Per cui: «E che

bei numeri fareste, voi due, con i bauli vuoti? Vi ci chiudete dentro e il pubblico indovina dove siete?».

A risponderle fu lo stesso mago che le aveva dato del canarino. Il suo nome era Theo, ma tutti lo chiamavano da sempre Desh. Era un ragazzo robusto, dal naso appuntito come una trivella, ma quello che colpì Bess fu l'ordine geometrico dei suoi capelli, che nessun uragano avrebbe mai scomposto. Egli la fissò, e non senza un certo vanto definì la cifra poetica del Sindacato: «Per vostra informazione, noi dentro i bauli ci incateniamo, e poi vi regaliamo la chiave».

Bess trattenne la risata, volle sembrare minimamente complice: «Impressionante. Ma è il Sindacato dei Maghi o quello dei Fabbri?».

«Diciamo che è il Sindacato dei Fuggitivi. Vero, Erich?»

Il fratello di Desh era appunto Erich, il quale tuttavia non si fece coinvolgere in quella conversazione con il primo canarino di passaggio. Sarà che il vero protagonista del numero era lui: dopo poche ore gli sarebbe toccato rischiare la vita, come ogni sera, e non aveva voglia di perdersi in discorsi. Per cui si limitò ad annuire, distrattamente. E quasi mancando di rispetto alla collega, le diede le spalle passandosi la mano fra i capelli, lui che li portava ricci e ribelli come un'antitesi clamorosa del fratello.

A Bess i nuovi arrivati sembrarono d'un tratto una conquista promettente: quel liberarsi da un baule avvolto fra catene le parve un'impresa talmente impossibile da ricordarle la sua battaglia coi lacci del corpo. E già quella sera, mentre da dietro le quinte spiava il numero dei fratelli Weisz, si sentì animata da un nuovo sentimento di riscossa, come se ci fosse lei fra le maglie d'acciaio che Erich riusciva incredibilmente a far cedere. Non c'era dubbio: egli era davvero un fuggitivo, egli era un modello a cui ispirarsi, egli si liberava da una stretta che chiunque avrebbe ritenuto mortale.

Chissà se la loro lunghissima storia d'amore nacque già quella sera sulle assi traballanti di Coney Island. Di certo Bess non fu mai sensibile alla corte spietata di Desh Weisz: ad agitarle corpo e anima era quel fratello dal crine cespuglioso e dagli occhi terribili, oltre i quali albergava una mente sublime, capace di tale concentrazione e freddezza da far cedere ogni lucchetto. Più che il fisico statuariale di un Adone ungherese, fu la sua mente prodigiosa a rapirla. Amò per sempre questo, in lui: l'essere oltre, oltre ogni gabbia, ogni catena, ogni sbarra. Lo amò perché lo stesso carcere dell'invecchiare le sembrò potesse essere umiliato e vinto da quell'ungherese che sempre più, ogni sera, trionfava fra gli applausi cercando con gli occhi l'approvazione di una cantante diciottenne dai silenzi inquieti. Sì, perché Erich non fu insensibile alla parte ombrosa di quella ragazza che sotterrava umori insondabili fra le note di *Rosabelle*, e anzi fu proprio questa penombra ad

apparirgli più che mai luminosa. Se non da subito, molto presto.

Per parte sua, Desh sentiva chiaramente che il suo canarino guardava a un altro nido: per qualche tempo insisté coi mazzi di fiori e gli appostamenti galanti, dopodiché accettò l'idea che il Sindacato dei Maghi non consentisse antagonismi sentimentali. E si fece da parte.

Bess Rahner ed Erich Weisz si sposarono nel 1894, e non pochi sorrisero quando il celebrante parlò di sacro vincolo: davanti a loro c'era colui che spezzava ogni legame, e che fuggiva da ogni presa. Si era appena dato il nome d'arte di Houdini, con cui riempiva i teatri di New York. Ad accompagnarlo in scena adesso era sempre lei: la più fidata delle assistenti, cui spettava l'incarico tremendo – ma anche splendido – di serrare l'acciaio, sbarrare le casse, sigillare le vasche colme d'acqua da cui il marito sarebbe certamente evaso. Che cos'è in fondo l'amore se non questa garanzia di liberazione? Che cos'è se non questa illusione, fragile ma potente, tale da sembrarci l'unico appiglio per un'esistenza barcollante? Bess e Houdini condivisero ogni cosa, fino a quel 31 ottobre 1926 in cui la peritonite lo uccise per i postumi di un pugno in pieno addome (consentiva lui stesso di essere messo alla prova per saggiare la durezza della sua muscolatura di cinquantenne).

Ma è più che mai la morte di Houdini a interessarci nel nostro racconto. Perché si dà il caso che essa abbia più che mai a che fare con il tema dei legami e delle catene spezzate. Gli esseri umani vivono di fatto una condizione profondamente carceraria: a imprigionarci fino dalla nascita è la stanza circoscritta della nostra mortalità, che ci rende limitati e terminali. Non per nulla il primo vanto degli dèi è sempre l'immortalità, condizione imprescindibile per superare la palude dell'inibizione. Ebbene, fino dalla notte dei tempi l'umanità spera nell'esistenza di un tempo supplementare che rompa questa barriera, e che riscatti il nostro epilogo sotto forma di un nuovo inizio. Il cosiddetto "aldilà". Cosa è se non una liberazione dalle catene più robuste che conosciamo? Eppure Houdini, re degli evasi, condannò sempre con fermezza e disgusto ogni manifestazione d'occultismo. Non solo: egli veniva perfino chiamato dalle autorità per svelare i trucchi posticci di negromanti e alfieri del paranormale. Si dedicò a questa attività per anni. Se vogliamo a questa contraddizione: la sera in teatro celebrava l'umiliazione dei lacci e delle serrature, ma di giorno inveiva inflessibile contro chi, prostrato dal dolore, cercava un'illusione per rompere i sigilli dell'ultimo respiro.

Quella sera del 1926, tuttavia, prima di chiudere per sempre gli occhi sulla grande soglia, Houdini sussurrò qualcosa a sua moglie: «Io per tutta la vita ho saputo solo fuggire. Ho saputo liberarmi da ceppi, da catene, da bauli, perfino da bare da morto. Sappi però che se vi è un modo per liberarsi e per fuggire

anche dalla morte, io quel modo lo troverò. Tieni una seduta spiritica ogni anno nel giorno della mia morte, e da questa frase saprai riconoscere se io tornerò davvero a trovarti». Aggiunse poi una specie di codice segreto, la cui prima parola era *Rosabelle*, simbolo di quella vecchia amatissima canzone. Dopodiché tutto finì.

Bess accese una candela accanto alla foto del suo Erich. E per dieci lunghi anni obbedì al marito: invocò il suo nome, senza mai ottenere risposta. Il 31 ottobre 1936, quella donna invecchiata e forse irriconoscibile fissò la candela accesa, mentre l'ombra luminosa di un bellissimo sollievo le carezzava la mente: Houdini aveva fallito, stavolta perfino il grande mago aveva sbagliato il numero, non gli era riuscito di sfuggire alla morte com'era sfuggito alle catene. Ma tutto questo non riusciva a farla piangere, perché se anche il grande Houdini non umiliava la morte, allora voleva dire che il tempo che ci spetta è solo e soltanto quello della nostra vita circoscritta, senza aggiunte dopo il salto nel buio. Ebbene: quel suo tempo, Erich Weisz lo aveva passato con lei, aveva scelto e deciso di passarlo con lei. Mi piace pensare che improvvisamente Bess ebbe tutto chiaro. Visse in sé la grande contraddizione dell'amore, che ti offre la più sublime fuga dalla realtà insieme al suo perfetto contrario: è l'unica realtà dalla quale non devi voler evadere. Ecco perché la signora Weisz quella sera di Halloween del 1936, prima di spegnere una candela per sempre, pronunciò quella che forse è la più bella dichiarazione di amore. Disse soltanto: «*Good night Erich*».

E fu un adorabile buio.

**Rosabelliano** - *Aggettivo*. Derivato dalla canzone preferita di W. Beatrice Rahner detta Bess (1876-1943) - *Indica un sentimento profondo e straordinario fra due esseri umani, per il quale non è sufficiente tutto ciò che attiene all'esperienza d'amore. In questo caso si tratta infatti di una piena consacrazione all'altro di ciò che più prezioso abbiamo: il nostro tempo terreno.*

## S

### *Sensinismo*

Si può affannarsi per tutta la vita a scrivere, e passare alla storia solo per aver ospitato una rissa a tavola fra altri due scrittori? Sì, è tristemente possibile. Ma la questione si fa ancora più inquietante se l'autore di cui parliamo non mancava affatto di talento, e anzi fu lodato dai massimi letterati russi come la più pregiata delle penne, da cui trarre ispirazione e insegnamento. Sarà. Eppure il nome di Afanasij Afanas'evič Fet non vi dirà probabilmente niente. Sappiate solo che se quel nome lo pronunciaste a Mosca, avreste una certa probabilità di sentirvi rispondere: «Ah certo, quello che ospitò a colazione Tolstoj e Turgenev, che nel suo salotto stavano per fare a pugni». Basta. Su Fet nient'altro. Nessuno che citi a memoria le sue poesie, nessuno che abbia mai coniato un aggettivo dal suo cognome, per definire uno stile poetico.

Già, perché Fet resta comunque un grandissimo poeta.

Solo che il suo è il ritratto impietoso di un uomo costantemente fuori tempo. E credo che la sua vicenda meriti di entrare nel nostro dizionario proprio per questo: a tutti gli appuntamenti della sua esistenza, Fet giunse o troppo presto o troppo tardi, mancando continuamente di centrare l'istante giusto. Quante volte ci accade, d'altra parte, di riflettere sull'importanza decisiva di un attimo. La nostra vita prende direzioni improvvisate e determinanti grazie alla casualità, che spesso conta su millimetrici sfasamenti temporali: «Se fossi riuscito a salire su quel treno, se non avessi mancato quell'incontro, se avessi risposto a quella telefonata, se non mi fossi fermato fuori dalla porta a spiare quel discorso», e via dicendo. Tutto quanto si valuta su frammenti di secondo, e su dettagli all'apparenza irrilevanti che fanno invece la cosiddetta differenza: occorre una qualche forma avanzata di scienza per sintonizzare la pellicola della nostra vita con il sonoro del tempo, le sue occasioni, le sue opportunità. Ebbene, il nostro Afanasij Fet fu in questo senso una catastrofe: se molti di noi collezionano alti e bassi nell'eterna rincorsa dell'attimo d'oro, lui non riuscì a coglierne mai mezzo. Voglio dire: al surfista che cavalca l'onda può accadere di finire in acqua, è un perdere il ritmo del mare o del vento, che però non esclude di tornare sulla cresta. Tanto per capirci, prima di tornare al nostro buon Fet, pensate per

esempio a come colse e non colse l'attimo Richard Nixon.

Sì, lui, il famoso politico americano.

Nel settembre del 1952 aveva stupito i suoi connazionali con una delle più vibranti apparizioni televisive nella storia degli Stati Uniti. Nixon non aveva ancora quarant'anni, ed era stato candidato dai repubblicani come vicepresidente, se non fosse che una campagna giornalistica lo accusava di poca trasparenza nei fondi elettorali: poteva andarne del risultato stesso delle elezioni. Bene. Il 1952 era ancora un'epoca preistorica rispetto ai nostri rodei elettorali tutti costruiti su maquillage e tempi comici: la politica, arte sublime della parola, sdegnava con superbia il mezzo televisivo, lasciandogli volentieri concertini e quiz per massaie. È la ragione per cui destò il massimo stupore che Nixon si presentasse nei teleschermi dal Texas al Maine, difendendo con ardore da guerriero la sua estraneità ai fatti. Oh se quel giorno seppe cavalcare l'onda: tutto il contrario di Afanasij! Perché al di là di chi si indignò per un improprio comizio fra ballerine e Jerry Lewis, nel contempo fu chiaro a tutti che il vigoroso californiano aveva tutto da guadagnare da quel suo discolarsi a domicilio, comparando in milioni di case, roulotte e tavole calde. Prova dei fatti: pochi mesi dopo, i repubblicani stravinsero le elezioni con oltre sette milioni di voti di vantaggio. Questo tanto per dire che Nixon tutto era fuorché un novizio, in termini di comunicazione. Durante il suo mandato, a ulteriore conferma, egli si rese protagonista del cosiddetto *Kitchen Debate*, un'altra pietra miliare nella storia della telepolitica. Peraltro, anche in questo episodio, tutto si decise per una questione di secondi, quel giorno che Nixon visitava una grande fiera di prodotti americani realizzata nientemeno che a Mosca, sotto gli auspici (poco credibili) di un dialogo fra superpotenze. Caso volle che nello stesso momento facesse il suo ingresso anche il corteo presidenziale sovietico con il presidente Nikita Chruščëv, il cui tragitto si sarebbe comunque svolto a debita distanza da quello di Nixon. Guai a farli incrociare: ne andava del futuro del pianeta, sull'orlo dell'apocalisse nucleare. Ma di mezzo ci si mise un ritardo di pochi attimi, una minima falla organizzativa fra chi entra e chi esce da uno stand di elettrodomestici da cucina: fra gli sguardi inorriditi dei loro addetti, Nixon e Chruščëv si trovarono fianco a fianco fra lavastoviglie, frullatori e tostapane. Era un'altra occasione che la vita offriva a Nixon: l'avrebbe saputa cogliere? La risposta è sì: in quel trionfo di casseruole nacque un siparietto indimenticabile. Fra allusioni al vetriolo e reciproci finti encomi, Russia e Stati Uniti si guardavano incredibilmente in faccia, per la prima volta, senza distogliere lo sguardo, con quella volpe di Richard che sfruttò alla grande l'occasione per lanciarsi in un elogio sperticato di tutto il consumismo a stelle e strisce, dalla Pepsi ai discount e cibi in scatoletta. Quando si dice il buon surfista: in questo



modo egli incassò nuovamente un boom mediatico, tanto più che lo storico incontro venne inciso su pellicola a colori, e trasmesso in tv con questo futuristico formato. Insomma, Nixon si annunciava ormai come il pioniere di una nuova politica catodica, tutta affidata ad antenne e telecomandi. E con questo pedigree fu candidato dopo un anno alla Casa Bianca, come successore di Eisenhower.

Peccato che il vento fra le onde cambi spesso in un istante: i democratici gli candidarono contro un giovane senatore democratico del Massachusetts, tale John Fitzgerald Kennedy. Sembrò facilissimo batterlo: l'eroe del *Kitchen Debate* aveva esperienza da vendere, oltre a essere pur sempre il vicepresidente. E invece? Invece, per una volta, il vincente Richard Nixon assomigliò drammaticamente a Afanasij Fet: gli scivolò dalle mani il trofeo, proprio mentre pregustava il podio. Successe nell'autunno del 1960, quando fra i due candidati andò in scena (meglio: andò in onda) il primo duello tele-elettorale. Povero Richard, come ne uscì male: si presentò con un'orrenda giacca marrone che non gli donava, e in più con la barba leggermente sfatta, rifiutando chissà perché di farsi un minimo truccare. Se ci aggiungete che era imbottito di antistaminici per i postumi di un piccolo intervento, la miscela è pronta. Verdetto? Nixon firmò da solo la sua condanna. Ma non con l'inchiostro, bensì col sudore, perché in pieno dibattito la telecamera riprese – anche qui per caso – una criminale goccia che dal profilo gli scese giù giù giù fino al mento. E siccome la televisione è drastica, la diagnosi fu unanime: Kennedy sorrideva sereno sotto il suo ciuffo corsaro, mentre Nixon sudava di tensione come uno scolaretto impreparato all'esame di geografia. Stravinse il primo. Non solo quella sera: anche alle elezioni.

I più scettici diranno: suvvia, bastò una goccia a decidere la Casa Bianca? Be', se è per questo, come sentirete, una scintilla bastò a privare Afanasij Fet del suo grande amore. E fu solo una delle infinite casualità che costellarono la sua vita di occasioni mancate.

Tanto per cominciare, mettetevi nei suoi panni, disponendovi al peggio perché le grane ebbero inizio molto presto. E non perché gli accadesse chissà quale sciagura, bensì per il fatto che gli venne puntualmente tolto tutto ciò che per gli altri era in genere scontato. Con ordine.

Cosa c'è di più scontato del nostro nome? In genere qualsiasi Mario Rossi sente di poter essere privato di tutto nella vita, fuorché del fatto pacifico di chiamarsi Rossi. E invece no.

All'età di tredici anni, per esempio, Afanasij Fet pensava che per tutta la vita si sarebbe chiamato Šenšin. Direte voi: era solo un cognome. No, era molto di più: il nostro buon ragazzino era il figlio di un nobile ufficiale, e come tutti i discendenti di ottima famiglia, pregustava giustamente un

indomani di rispetto sociale e agio economico. Era stato così per Tolstoj, per Puškin e poi per Dostoevskij. Ma al giovanissimo Afanasij Šenšin era scritto che le occasioni sfuggissero prima o poi dalle mani.

Nel 1835 lui e i genitori furono convocati in un pubblico ufficio. Motivazione? Accertamenti.

E si presentarono, tutti e tre.

Fu come ricevere una condanna all'ergastolo. Perché il funzionario dopo mille esitazioni dovette spiegargli che c'era un problema: la loro famiglia non era legale. Come sarebbe? Come poteva una regolare famiglia russa diventare a un tratto illegale?

Il funzionario aprì un incartamento alto almeno due dita: ad attente ricerche risultava che il loro matrimonio non era valido. Il padre di Afanasij batté un pugno sulla scrivania che fece accorrere un paio di altri impiegati: quella follia era inaccettabile, lui e sua moglie si erano solo sposati oltre confine. Certo, però il funzionario inforcò gli occhiali e mostrò su un ulteriore fascicolo che c'era un certo cavillo, e al di là del matrimonio in sé, l'aspetto fastidioso era che... insomma... come dire?... per farla breve... il ragazzino non era più figlio di suo padre. Scherziamo? Purtroppo no: carta canta. Fine del cognome Šenšin.

Ora, con il senno di poi potremmo dire che fu una stupidissima faccenda burocratica, roba da ottusi uffici di provincia: per loro stessa ammissione la cosa era di per sé piuttosto ridicola. Ne discendeva però qualcosa di sgradevole: in attesa di risolvere la trafila, Afanasij veniva di fatto a perdere ogni titolo e ogni diritto. Figuratevi la scena: la madre scoppiò in lacrime, il padre si mise le mani nei capelli, mentre Afanasij a tredici anni tentava di capire in cosa stesse esattamente la disgrazia. Nessuno glielo volle descrivere: né il funzionario né gli impiegati avevano animo di dirgli che nella Russia di quegli anni ritrovarsi senza un titolo nobiliare era garanzia di precipizi d'ogni sorta: non avrebbe potuto studiare a un certo livello, non avrebbe potuto frequentare circoli e signorine d'alto lignaggio, avrebbe dovuto rinunciare a tutto ciò a cui i Tolstoj e i Turgenev avevano invece accesso. Prima di congedarli, il funzionario tentò comunque di rassicurarli: sarebbe stato sufficiente aprire una pratica, e attenderne l'esito. E infatti: partirono così le carte bollate. Sapete quanto durò l'iter dei ricorsi e degli appelli per ridare ad Afanasij onori e cognome? Quarantuno anni. Nel frattempo si doveva accontentare del cognome materno, Fet.

Non vi dicevo che la sua storia è tutta legata a incastri mancati col tempo e col caso? Ma quell'episodio fu solo il primo di una lunga serie.

Nel 1845 Fet partì in guerra, arruolato in cavalleria: abbracciò con trasporto la ragazza polacca che amava con tutto se stesso, e le giurò che mai

e poi mai l'avrebbe lasciata per il fronte, se non fosse che c'era da combattere in Crimea, e l'occasione per lui era da cogliere al volo. E la sua valutazione non era sbagliata, in effetti. Perché la legge voleva che sul campo di battaglia egli potesse ottenere per meriti militari quello status che la burocrazia gli aveva tolto. Perfetto: Maria Lewich si rassegnò a pregare ogni giorno per lui. Non solo perché si salvasse, ma anche perché i santi del cielo gli rendessero una buona volta il suo onore.

Diciamo in teoria che il regolamento in vigore prevedeva questo: un sottufficiale come Afanasij avrebbe ricevuto il titolo nobiliare quando si fosse appuntato sul petto due medaglie con relativo avanzamento di grado. La Crimea non conobbe quell'anno un militare più instancabile: era il suo appuntamento col destino, e Fet non intendeva lasciarselo sfuggire.

Dopo tre mesi, finalmente, l'amata Maria ricevette una lettera dal fronte. Le preghiere erano state esaudite, poteva vantare sul petto due medaglie e una divisa sfolgorante da ufficiale: era fatta! Sia lode a Dio.

E infatti, con un sorriso immenso dipinto in viso, il neoufficiale Afanasij Fet decorato al valore si presentò al generale per ricevere il blasone. Quello gli rise in faccia.

Non sapeva che giusto una settimana prima la norma era stata riscritta? Adesso il titolo si strappava solo con quattro medaglie e un doppio innalzamento di grado. Afanasij maledisse la sua sorte crudele, e scrisse a Maria che non sospendesse l'attività religiosa, semmai la rafforzasse. Dopodiché si fece coraggio e si gettò di nuovo, corpo e anima, nel calderone della Crimea. Poteva mai rinunciare a quel che gli spettava?

Sul finire della primavera Maria ebbe sue nuove dall'ospedale da campo: la meta era raggiunta, per quanto con immane prezzo. Appena si resse in piedi, Afanasij si trascinò senza remore al cospetto del generale: per quanto fasciato e claudicante, sul petto aveva le quattro medaglie richieste, insieme a una splendida divisa da luogotenente.

Il generale non seppe come dirglielo: lo zar era stato consigliato di elevare nuovamente i criteri del parterre nobiliare, per cui servivano sette medaglie e la carica di capo reggimento.

Sembra incredibile, ma questa è la vita di Afanasij Fet.

A questo punto la misura era colma: a quasi trent'anni, egli si sentiva come un perseguitato dalla vita, e gli parve che tutta quanta l'umanità godesse al suo confronto le delizie dell'Eden. Per quale diavolo di ragione la sua strada era tutta curve e salite sul precipizio, mentre gli altri scendevano dritti in discesa? Dove aveva sbagliato, cosa doveva scontare per trovarsi sempre con la stufa spenta e la legna umida durante la tempesta di neve? Correva l'anno 1850, quando Afanasij tornò fra le braccia di Maria Lewich, uguale identico a

com'era partito anni prima, cioè senza denaro e senza il suo titolo, oltre che ufficialmente senza un padre.

Non poteva immaginare che nel frattempo anche Maria gli era scivolata via dalle dita. E non per una malattia, il che sarebbe stato almeno più accettabile. No: contro di lui, per strappargli la donna che amava, si era impegnato nuovamente il caso. Maria Lewich era morta bruciata nel suo letto, per la scintilla di una lanterna che aveva infiammato la paglia.

Visse per tutti gli anni che seguirono con un misto di rabbia e di disperazione: qualunque cosa egli tentasse, una misteriosa legge si accaniva a sfilargliela, mostrandogli intorno la radiosa quiete di famiglie serene e di coppie adorabili.

Nel gelido novembre del 1892, Afanasij era ormai un anziano poeta di settant'anni, circondato da altri uomini di lettere tutti più acclamati e celebri di lui, con tutto che in privato lo definivano il loro lume e maestro. Ma il graffio profondo di quell'esistenza costantemente delusa lo aveva reso un essere incattivito e roso dal suo stesso interno: egli sapeva, egli sentiva con straziante chiarezza di aver cercato in ogni modo di spremere la vita, ma era la vita stessa a essersi sottratta. Perché c'è sì chi rinuncia a vivere a pieno, ma ci sono anche vite che rifiutano esse stesse di essere vissute, sfuggendoti dalle mani. La sera del 21 novembre, chiuso nella sua camera, Afanasij afferrò una lama e tentò di togliersi la vita. Non gli riuscì: non era abbastanza affilata, per cui ottenne solo dei tagli poco profondi. E chissà, gli parve che aver scelto il coltello sbagliato fosse per la prima volta un segno d'amore che il caso serbava per lui, per farlo una buona volta vivere. Si sbagliava: se non era riuscita a ucciderlo la lama, un attimo dopo fu il suo cuore a cedere per un infarto.

E così finirono i giorni terribili di Afanasij Fet, cui di fatto fu vietato esistere.

Non so se possa esser questo il segreto profondo delle sue poesie, che mi sono imposto a tutti i costi di leggere, con tutto che rientra – manco a dirlo – fra gli autori cosiddetti minori, quelli al cui nome librai e bibliotecari ti chiedono: «Chi, scusi?».

«Afanasij Fet: il più grande dei poeti russi.» Ho deciso che per me è così.

**Sensinismo** - *Sostantivo maschile* - Derivato da Afanasij Afanas'evič Fet-Šenšin (1822-1892) - *Indica lo stato d'animo di chi sente scivolarsi dalle mani le occasioni della propria vita, incapace di trattenere ciò che gli altri gli sembrano ricevere facilmente in dono. Il*

*sensinismo è dunque quell'immane difficoltà che incontri proprio in ciò che per tutti è semplice.*

## T

### *Tautonico e Telegramico*

Sessanta minuti di viaggio non sono pochi e non sono molti. Dipende per così dire dal tragitto. I treni ad alta velocità collegano molte capitali in poco più di un'ora, e nel medesimo tempo ci sono voli aerei che coprono centinaia di chilometri. Durante il viaggio possiamo leggere, dormire, mangiare, di tanto in tanto guardando sull'orologio quanti dei sessanta minuti manchino ancora all'appello.

Ebbene, sfido chiunque a immaginare un'analogia traversata a bordo di un ascensore. Sì: l'angusta cabina già inventata da Archimede tre secoli prima di Gesù Cristo, e che turba l'animo dei claustrofobici anche solo per quei pochissimi minuti fra il pianoterra e l'attico. Un'ora. Tanto occorre nella miniera sudafricana di TauTona per raggiungere il livello più basso dell'estrazione, a quasi 4000 metri di profondità. Nessuno al mondo lavora più in basso. E ci sembra di sentirli i discorsi fra colleghi di quelle migliaia di minatori che ogni giorno, per raggiungere il posto di lavoro, devono sommare al bus e al treno sessanta ulteriori minuti di discesa agli inferi: «L'hai vista ieri in tv la partita dei Kazier Chief?», «Ah sì: ne parliamo nel viaggio di ritorno in ascensore», e così via dicendo. Poco distante da Johannesburg, la miniera è una specie di cannuccia che aspira oro dal ventre della terra, e non per nulla la provincia intera prende il nome di Gauteng, che nel dialetto sotho del sud significa proprio "la landa dorata": tonnellate su tonnellate di estrazioni ogni anno, strappate alle viscere della montagna con rischi elevatissimi e numerosi decessi, là, giù e ancora più giù, in fondo, dove il più piccolo guasto all'impianto di condizionamento farebbe schizzare la temperatura a quella di un forno. Ma è questo, si sa, il prezzo dell'oro.

Curioso: dai tempi più remoti, l'umanità insegue il re dei metalli come simbolo della luce e della divinità. Quando Mosè incontra l'Eterno sul Sinai, si sente ordinare di coprire di monili d'oro le donne del Popolo Eletto, e di sfornare come Mida manufatti per il culto. Senza dire dei famosi re Magi a Betlemme: non portarono forse oro, incenso e mirra per glorificare il divino incarnato? Non ci meraviglia: il metallo lucente porta in sé il segreto della vita, ovvero la potenza dell'astro solare che tutto scandisce e nutre. Non per

niente in decine di lingue l'ideogramma del sole coincide con quello dell'oro, come dire che in questo elemento chimico sta racchiusa l'essenza stessa di ciò che rende fertile il pianeta, e con esso il genere umano. Nelle profondità spettrali di TauTona si scava dunque senza sosta per rubare alla terra frammenti di luce. È un'abbagliante contraddizione: il sole attraversa il cielo, ma il suo omologo metallico giace sepolto migliaia di metri sotto i nostri piedi, laddove mai e poi mai giungerà un raggio di luce naturale. Insomma: per godere di una scheggia di paradiso, la multinazionale Anglo American ha dovuto scavare un tunnel nell'inferno.

Se ve ne parlo, è perché il caso emblematico di TauTona mi ha fatto molte volte pensare a quanto siano bizzarre e goffe le manovre del nostro umano essere: ci rivolgiamo a un qualche obiettivo, ne facciamo l'orizzonte stesso di ogni azione e pensiero, senza renderci conto che la traiettoria per ottenerlo ci porterà lontanissimi, sul versante diametralmente opposto. È un'implicazione detestabile della tanto celebrata forza di volontà: pur di stringere fra le mani quello che ci siamo prefissati, siamo disposti a sospendere ogni lucidità sui metodi della ricerca, e sulle sue conseguenze. Ripeto: a TauTona pur di donare all'umanità i riflessi luminosi dell'oro, si sprofondano 5600 minatori in un dedalo di cunicoli dove il sole è un concetto astratto. La negazione della luce per possedere la luce. Quanto c'è di noi nell'assurdo di quella miniera: le peggiori meschinità perpetrate in nome dell'affetto e dell'amore, le più cruente guerre scatenate per la pace, la morte disseminata ovunque per la tutela della vita, la miseria travestita da strumento di benessere. Siamo tutti là sotto, temo, a un'ora di ascensore sotto il livello del mare, tutti dediti a scavare come talpe in cerca dell'assoluto contrario.

C'è in tutto questo un'ostinazione impressionante, una sorta di narcosi temporanea, al cui risveglio troveremo un bilancio spietato, un po' come il ministro Arthur Zimmermann durante la Grande Guerra. Trovo il suo caso paradossale, caratterizzato com'è da quella tipica miscela di colpevole incapacità e candida goffaggine che ci contraddistingue nei momenti più critici. Ma andiamo con ordine.

Correva l'anno 1916, e il mondo era letteralmente in fiamme. La guerra infuriava a ogni latitudine, dai Balcani a Baghdad, dal Caucaso alla Palestina. Solo la Russia, diventata bolscevica sotto Lenin, si sarebbe presto tirata fuori dalla mattanza, ritirandosi nei propri confini. Alleato dei turchi ottomani e del vetusto impero asburgico, il *Kaiserreich* di Guglielmo II poteva contare qualche speranza solo se gli Stati Uniti d'America avessero mantenuto fede alla loro promessa di restare neutrali. Fino a ora era stato così: nonostante l'affondamento da parte dei sommergibili tedeschi di grandi navi come il *Lusitania*, non era fortunatamente venuto da Washington nessun segnale di

voler scendere nell'arena. Ottimo: in caso contrario, potevano esserci serissimi guai. Per cui a Berlino si intrecciavano le dita.

Meglio sarebbe stato limitarsi a questo.

Ma siccome nelle cancellerie si tenta in genere di andare oltre il semplice scongiuro, qualcuno consigliò al Primo ministro di affidare gli affari esteri a un buon tessitore, un diplomatico accorto, una testa fine che sapesse carezzare gli americani per il verso del pelo, sfumando sul nascere ogni eventuale polemica e non fornendo il minimo pretesto per la loro entrata in guerra. A chi rivolgersi per un simile incarico? A chi mettere in mano una partita tanto delicata, tanto più che il kaiser Guglielmo II con la grazia di un pachiderma inanellava incidenti uno dopo l'altro con i suoi eccessi di parlantina e le sue interviste al vetriolo? La decisione di chi chiamare spettava al Cancelliere. E che Dio ci aiuti: Theobald von Bethmann-Hollweg era l'essere più indeciso ed esitante che si possa immaginare, uno di quelli che non fanno un passo avanti senza farne almeno quattro indietro e due per lato, tanto per non dire di non averle tentate tutte. In più, siccome Sua Altezza Guglielmo aveva un carattere ingrato e ogni giorno toccava rimediare alle sue intemperanze, il Cancelliere tendeva a circondarsi di figure il più possibile caute, dimesse, meglio ancora se di animo introverso e di pochissime parole: tutto voleva fuorché tenere a bada anche i ministri, oltre che l'Imperatore. Fu così che la scelta cadde su Arthur Zimmermann, che di problemi non ne avrebbe davvero creati, vista la sua indole: il nuovo ministro degli Esteri – ruolo cruciale durante una guerra mondiale – sarebbe stato questo cinquantenne improbabile, nascosto dentro un corpicino esile da sedicenne non forgiato alla palestra della vita, con lo sguardo sempre così stranito, dalla pelle bianchissima e lucida, tanto da farlo sembrare una ceramica polacca tipica di quel distretto del Nord Est dov'era nato, e che prendeva il nome – guarda caso – di “Contrada della Lealtà”. Arthur leale lo era, eccome. Perfino troppo: leale con tutti, leale al di là di tutto, con quell'accezione opinabile ed estrema di lealtà che sconfinava nell'acquiescenza più arrendevole, e che contempla il non farsi mai nemici. Negli ultimi dieci anni Zimmermann era stato quindi una quintessenza della melassa prussiana, dando prova di sentirsi egli stesso tutt'al più un maggiordomo delle istituzioni, un cocchiere della politica, uno di quei maestri giardinieri con le mani senza calli, a cui si concede di delegare ad altri la potatura degli arbusti, riservando il loro vellutato tocco solo ai rosai. Zimmermann ne andava fiero: mai una volta in tanti anni aveva alzato la voce fra gli stucchi gessati del palazzo, e si fregiava d'esser un servo del *Kaiserreich*, intendendo per servi coloro che in nome della ragion di Stato annuiscono e sorridono sempre, manifestando il proprio dissenso giusto con un annuire meno pronunciato o un sorriso un tantino più contratto. Evviva:



mentre i cannoni sparavano, fu scelto proprio lui, Arthur il Leale, uno che l'artiglieria la riteneva forse una forma d'arte. Tant'è, dal momento che il suo compito era tenere gli americani fuori dalla mischia, può darsi che la sua docilità si rivelasse il giusto farmaco. E con questa speranza nel cuore di tutti, Zimmermann giurò di operare per il bene del Reich, assumendo la carica di ministro.

Va detto: ci si mise d'impegno.

Rassicurò in ogni modo il presidente americano, scrisse lettere pacate e strinse sorridente le mani degli ambasciatori. Il suo fu un equilibrismo ardito, se si considera che nel frattempo i sommergibili tedeschi avevano il compito di attaccare qualunque nave americana sembrasse rifornire le potenze europee nemiche dei tedeschi. E agli inizi sembrò davvero che la manovra funzionasse: forse quel distinto maggiordomo polacco proveniente dalla Contrada della Lealtà aveva ben chiaro in mente come operare per il bene del popolo tedesco. Poi?

Poi giunse però quel giorno.

E Zimmermann inspiegabilmente legò il suo nome a una delle più abbaglianti follie nella storia del Novecento.

Avete presente quando in certe dispute fra conoscenti si ha la netta percezione che il solo toccare un certo tema sia come rovesciare una tanica di nafta su una fiamma accesa? Perfetto: per il presidente americano Thomas Woodrow Wilson, quel tabù era il Messico. C'è da capirlo: pochi mesi prima era stato umiliato – davanti ai suoi elettori e a tutto il mondo – da una specie di bandito scavezzacollo di nome Pancho Villa, che aveva osato scatenargli il finimondo nel New Mexico. Erano anni che il messicano Pancho sfidava gli Stati Uniti, e la misura adesso era più che colma. Per cui nell'autunno del '16 Wilson aveva deciso di fargliela ben pagare, inviando nel remoto avamposto di Columbus un titanico esercito di blindati e motocarri come mai si era visto, completo addirittura di copertura aerea (per quegli anni rivoluzionaria). Al comando di questa immane armata era nientemeno che il generale Pershing e con lui George Patton, colui che poi sarebbe passato alla storia come l'eroe d'acciaio della U.S. Army. Ebbene: dopo mesi di assedio il duetto Pershing-Patton se ne tornò a casa con la coda fra le gambe, perché il cosiddetto Centauro del Nord era riuscito anche stavolta a farla franca, beffandosi di tutto quel dispiegamento militare che al confronto Achille e Agamennone erano dei dilettoni. Sintesi? L'America era stata pubblicamente beffata da quel diavolo di Centauro, e a Wilson ribolliva la bile ogni volta che qualcuno anche per sbaglio gli citava il Messico.

Genialmente, il ministro tedesco Zimmermann fece ben peggio.

Tutti in Europa sapevano benissimo che in piena guerra le trasmissioni col

telegrafo erano intercettate dalla marina inglese, da sempre all'avanguardia nella decifrazione dei codici criptati. Ma Zimmermann nel suo candore sembrò ignorarlo. O forse volle a tutti i costi sondare il peggio per puntare al meglio, proprio come si cerca l'oro nei baratri della terra. Si parla spesso della grandiosità del genio umano. Io in queste pagine vi racconto della grandiosità del nostro sbagliare, talvolta tanto più incredibile quanto più appare sottilmente consapevole. E sia: il 16 gennaio 1917 – pochi giorni dopo che il presidente Wilson era stato definitivamente gabbato da Pancho Villa – da Berlino partì un telegramma del ministro, indirizzato a Città del Messico. Rivolgendosi all'ambasciatore, Zimmermann scriveva che il suo primo obiettivo era la pace con gli Stati Uniti, però... Però aggiungeva che nell'eventualità di una loro entrata in guerra, la Germania proponeva al Messico un'alleanza militare contro Washington, per una guerra sacrosanta con cui i messicani avrebbero avuto finalmente indietro fior di territori dal Texas all'Arizona...

Come definire un suicidio politico?

Basti dire che il suo autore si meritò il soprannome di Telegramm Zimmermann.

Fu un errore catastrofico: la Gran Bretagna intercettò immediatamente il messaggio, lo decifrò in un battibaleno e fu ben lieta di aizzare il presidente Wilson contro i tedeschi. Nel frattempo perfino il Messico sentì il bisogno di scaricare Berlino, respingendo comunque al mittente la gentile offerta del ministro. Una completa disfatta.

Ma quanto è complesso e insondabile l'animo umano. È come se talvolta la discesa agli inferi dei nostri misfatti non ci saziasse abbastanza: abbiamo bisogno di infierire per dire a noi stessi che siamo dei novizi analfabeti della vita, avvertiamo un'insopprimibile necessità di toccare il fondo per investigare se non le vette, almeno gli abissi della nostra reattività. Sembra quasi che nell'ostinazione dell'errore emerga l'istinto più forte della bestia umana, quello che le fa disperatamente reclamare un segno tangibile del proprio essere creatura viva. E cosa avviene se questo estremo senso del vivere lo cerchiamo nel fondo dell'ammutinamento, nell'esperienza drastica e totalizzante del deragliare? C'è qualcosa di pur sempre maestoso nelle devastazioni: per quanto drammatiche, calamitano lo sguardo e i sensi di chi vi assiste. E ciò basta talvolta a renderci mostruosamente assetati di devastazione: è un brivido di vita pura, è una scossa che agita la carne, e da qualche parte che non sai ti parla finalmente di te, delle tue forze e dei tuoi limiti.

Così accadde in quei giorni berlinesi: il ministro Zimmermann – in nome del bene del popolo tedesco – scese in ascensore ancora più giù nelle viscere

di TauTona: aveva sbagliato, ma ancora più disastrosa fu la gestione del diluvio che ne nacque. Vi stupirà sapere che non appena il mondo intero gridò al complotto, unanime nel ritenere impossibile che la cancelleria tedesca scivolasse in modo così clamoroso, Zimmermann non tirò un sospiro di sollievo né festeggiò in privato lo sventato pericolo: egli convocò una conferenza stampa e davanti agli occhi allibiti dei presenti si prese tutte le colpe del nefasto telegramma. Dunque era vero? La Germania aveva sul serio proposto un'improbabile alleanza antiamericana al Messico di Pancho Villa?

Sì, sì: tutto vero.

Decine di diplomatici tedeschi si affrettarono a correggerlo: si trattava di un equivoco, senza dubbio, il *Kaiserreich* non intendeva in alcun modo provocare gli Stati Uniti. Ma Zimmermann non indietreggiò di un passo: il telegramma era autentico. E dopo pochi mesi il presidente Wilson annunciava l'entrata in guerra degli americani.

Neppure tre mesi dopo, travolto dallo scandalo per le conseguenze di quel telegramma, il governo tedesco era già in crisi, e Zimmermann fu costretto a lasciare il ministero nel novembre del '17. Sconfitta pesantemente in guerra, la Germania sarebbe cambiata per sempre, mentre gli Stati Uniti, proprio a seguito della loro partecipazione vittoriosa al conflitto, si affermarono definitivamente come potenza mondiale. Insomma, se tutto nel mondo mutò in modo indelebile, lo dobbiamo a un folle, incomprensibile telegramma. Lo dobbiamo all'infilata di errori di un ministro posato e candido, convinto di perseguire solo il massimo bene del popolo tedesco.

Zimmermann cercava la luce del sole riflessa nell'oro. Chissà se un giorno si voltò indietro a riguardare le sue scelte: avrebbe visto solo il buio fitto di TauTona, a un'ora di ascensore dalla superficie terrestre.

**Tautonico** - *Aggettivo*. Derivato dalla miniera sudafricana di TauTona - *Indica la ricerca ossessiva di un bene, talmente accecante da condurci a sprecare la vita nel suo esatto opposto. Pertanto "una scelta tautonica" sarà quella che pur perseguendo un teorico vantaggio, conduce a un drastico peggioramento della propria quotidianità.*

Correlati:

**Telegrammico** - *Aggettivo*. Derivato dal soprannome del ministro tedesco Arthur Zimmermann (1864-1940)

- Indica quelle reazioni a catena innestate con tutti i migliori propositi, rivelandosi poi un girone infernale di errori disastrosi che ci conducono all'esito completamente opposto. Pertanto, rientrerà nella qualifica di telegramico tutto ciò che attiene a decisioni maldestre, goffe e dannosissime, puntualmente prese in nome del nostro bene. E l'aggettivo sostantivato ("mai visto un telegramico come me") equivarrà a definire un apprendista della vita cui sono sfuggite - e non per poco - tutte le briglie del proprio agire.

## U

### *Unferismo*

Chiusa nel buio asfittico di quel carro bestiame, Nellie tentava disperatamente di percepire almeno i rumori esterni. C'è qualcosa di solidale nei sensi dell'uomo, per cui l'udito supplisce subito alle carenze degli occhi, in un tutt'uno che potremmo definire tenero e commovente, se non fosse che la nostra conoscenza del reale è innanzitutto difensiva, e dunque drammatica.

Il tragitto era iniziato da qualche ora, e dopo poco sarebbero arrivati a Blackwell: a Nellie già sembrava di distinguere intorno lo sbattere dell'acqua, misto alle risate di chi le scortava. Ed ebbe come l'impressione che tutto il mondo fuori non fosse più per loro, come un giardino il cui cancello venga chiuso in faccia ai bambini che ci vorrebbero giocare. Era così, in fondo: il parco della realtà non è affatto a ingresso libero, per entrarci devi sempre avere qualcuno che garantisca per te. Altrimenti? Altrimenti c'è Blackwell.

Saranno state in dieci, legate ai polsi e buttate una accanto all'altra, strette da non potersi neanche muovere. Una ragazza, forse la più giovane, era caduta nel momento di salire, tagliandosi il ginocchio contro il ferro rugginoso del gradino. Eppure non si era lamentata: prima che lo sportello venisse sbarrato con doppia mandata di chiavistello, Nellie l'aveva osservata mentre sorrideva, candida e terribile, leccandosi sulle dita la novità del proprio sangue. Un'altra, il cui pianto assomigliava a tratti a un ridere sfrenato, si rifiutava invece di star seduta sulle due panche allineate, e con le lunghe gambe stese occupava l'intero spazio del carro. In un sudato ammasso di cosce e seni sfatti, la sua figura si mostrava così senza pudore, regredita al suo stato puramente biologico, così da perdere del tutto quella preziosità innata che già a dieci anni celebra nel corpo femminile un tempio dal segreto arcano. Adesso, sulla strada per Blackwell, il tempio di Venere si era fatto macelleria.

Nellie si impose di imprimere ogni immagine nella sua memoria, come si farebbe con le tele di un museo dove passare in rassegna i quadri equivale a spremere un pur vago concetto d'arte. In questo caso la discesa agli inferi del senno perduto le avrebbe raccontato il senso precario del nostro equilibrio, e quanto sia scivoloso il crinale della normalità. Chi erano quelle donne talora

graziose, non prive perfino di un'austera nobiltà, eppure trattate come fauna femminile da stipare in un cargo sanitario? I certificati parlavano di Blackwell come di un Asilo per Lunatiche, e Nellie non poté non pensare che la luna muove le maree, facendo partorire le mogli gravide di mariti orgogliosi, così fieri di aver sposato davanti a Dio una regolare madre di figli, buona massaia e fervente cattolica. Davanti ai suoi occhi c'era invece un repertorio assortito di note stonate, di creature fuori binario, a cui la luna non aveva riservato in sorte la medaglia del parto, quanto l'aborto di una lucidità smarrita. Sarà che lo scheletro dai capelli biondi che le era capitato accanto ripeteva di continuo lo stesso monosillabo, con un tono a tratti musicale che a Nellie parve avere qualcosa di una vecchia nenia messicana, da lei imparata mentre prestava servizio oltre il confine. E la dolcezza spezzata di quella melodia le suonò tanto struggente da farsi inascoltabile, forse perché non celava il baratro di una solitudine perversa, quale mai e poi mai si permette a una donna. Intanto, al pari di uno squillo di tromba, lo stridente cigolio di un portone annunciò che erano entrate nell'istituto. Le ruote sotto i loro piedi smisero finalmente di rantolare, e vi fu un lunghissimo secolo di silenzio. Così le accoglieva Blackwell: con un silenzio da cattedrale, quando ti pare che perfino deglutire risuonerà blasfemo, costandoti assai caro in contrizione e penitenza. E per non scheggiare il mausoleo del silenzio, di fatto cessi di vivere, trattieni il respiro, ti implori di svanire bestemmiando di avere un corpo, naturalmente chiassoso. Nellie entrò come in apnea, perfino l'aria non le apparteneva a pieno, e si sentì in dovere di non abusarne.

Poi avvenne tutto all'improvviso: la serratura scroccò come fosse chiusa da tempi immemorabili, e appena lo sportello si spalancò, una luce lattiginosa inondò i loro occhi, intrisa di un odore acre di varechina. Non era quella d'altronde la lavanderia delle teste sporche? Non vi si tentava di azzerare le macchie di una psiche distorta, strofinando ricordi e fobie con l'ipoclorito di sodio? E sia: per Nellie Bly stavano per iniziare i dieci giorni più intensi di tutta la sua vita.

Una giornalista come lei non era mai entrata oltre i cancelli di Blackwell. Nel 1887 aveva ventitré anni, e quando Joseph Pulitzer le aveva proposto di scrivere un'inchiesta sul manicomio femminile, il brillante direttore non avrebbe mai pensato di sentirsi rispondere: «Benissimo: mi ci faccio internare».

Pulitzer si passò la mano nella folta barba scura, quasi a cercarsi i lineamenti del viso. Faceva sempre così quando il genere umano lo stupiva o lo atterrava, esperienze che in questo caso si confondevano alquanto. A farlo riflettere adesso era la sua stessa incapacità di classificare le persone: Elizabeth Cochran detta Nellie Bly le era sempre parsa una di quelle ragazze,

figlie di agiatissima famiglia, che in una sottana di seconda mano ostentano la loro indipendenza dal portafogli paterno. Non si era mai aspettato molto da questa tipologia di afrodit, talmente abituate al focolare laccato del salotto da non volersi mai sporcare per davvero col carbone di una stufa. E il giornalismo – almeno per Pulitzer – implicava sempre un’immersione nei seminterrati luridi della società moderna.

Adesso però questa ventitreenne dal visino disegnato lo coglieva di sorpresa, aggiungendo: «Ci vuole così poco a farsi prendere per pazzi: fra dieci giorni venitemi a riprendere» e si avviò alla porta.

«Spero che fra dieci giorni non ti avranno già trapanato il cranio.» Le disse Pulitzer mettendo in conto un eccesso di entusiasmo novizio.

«Se mi avranno trapanato il cranio, avrete un fior di notizia: arrivederci.» E sparì calzando in testa un cappellino abbastanza ridicolo.

Nacque così il primo reportage sotto copertura nella storia del giornalismo: Nellie Bly soggiornò per una settimana e mezzo fra le isteriche e le psicotiche, documentando umiliazioni, violenze, molestie, e tutto ciò che può trasformare un sedicente ospedale in un girone dantesco. Eppure ciò che lascia più attoniti leggendo l’inchiesta (poi diventata libro) di questa spericolata reporter, è lo stupore di Nellie nel sondare la propria pazzia. Certo, è vero: la sua era una finzione. Ma quanto era semplice passare credibilmente sul versante della diversità, dell’alienazione, dell’irrazionale. Nellie Bly aveva usato con il suo stratagemma l’altra faccia di sé, quella inaudita e nascosta, quella che ognuno di noi reprime perché lo metterebbe in conflitto con la propria sorvegliata identità. È questo a meravigliarmi nella storia coraggiosa del suo soggiorno a Blackwell: per dieci lunghi giorni Nellie riesce con facilità a improvvisarsi pazza, ma in realtà è una come noi, una persona definibile sana e con funzionale equilibrio psichico, un individuo padrone di se stesso che non esita a rispondere se gli si chiede “tu chi sei?”. In fondo è il cuore del problema: sappiamo rispondere a questa domanda? In quanto persone lucide e normali, siamo davvero in possesso delle chiavi della nostra identità? Possediamo le briglie di noi stessi? Il caso di Nellie ci dice che la stanza della follia – se preferite del disorientamento – è sempre comunicante con quella del perfetto senno, e la porta che le divide è solo socchiusa. Ci rassicura dirci nel pieno del nostro vigore intellettuale, ma al tempo stesso tremiamo di terrore al primo creparsi di questa marmorea solidità. Insomma: toglietemi tutto, ma non l’appiglio dell’identità.

Eppure c’è qualcuno che, pur senza finire a Blackwell, riuscì a giocare per una vita intera con il tema cruciale del “chi sono”. È una storia a mio vedere impressionante, che gira intorno a una fotografia dei primi anni Trenta, scattata fra i trofei di canottaggio in un corridoio di Cambridge. Ma prima

facciamo un passo indietro.

Donald Duart Maclean era nato nel maggio del 1913 fra le case eleganti di Marylebone, nel centro di Londra, fra siepi curatissime dai giardinieri e vetri lustrati come specchi. Suo padre era un Sir, uno dei più potenti uomini di Sua Maestà Britannica, di quelli che lo chauffeur accoglie per strada aprendogli lo sportello posteriore dell'auto, tirata a lucido più delle finestre. Ebbene, il piccolo Donald crebbe con tutto quello che poteva far di lui una brillante leva della gioventù londinese: scuole di massimo livello, college con tanto di divisa e borsa di studio a Cambridge con il pieno dei voti. Nel 1931 eccolo comparire dunque nella foto di rito, in maglioncino e cravatta, perfettamente pettinato, insieme ai suoi quattro compagni di college, gli indivisibili John, Kim, Guy e Anthony: identici sorrisi, identici maglioni, identico sguardo nel futuro di chi sa che un giorno mostrerà questo scatto ai nipotini, pure loro avviati allo stesso college e allo stesso maglione. Guy è figlio di un comandante della Marina, Kim è l'erede di un alto diplomatico consigliere del re d'Arabia: in quella foto c'è l'Inghilterra che conta, il suo investimento sul futuro. E come nel ciclo eterno delle stagioni, tutto stava procedendo regolare, nel senso che Donald e i suoi confratelli si avviavano a diventare né più né meno ciò che tutti si sarebbero aspettati: la loro identità li attendeva al varco come un appuntamento cristallizzato nel tempo, un abito perfetto che dei sarti inappuntabili gli stavano cucendo addosso dal primo vagito che emisero in sala parto. Perché temo sia vero che nasciamo due volte, con i nostri primi vent'anni di vita che sono solo una lunga gestazione: intorno a quei cinque ragazzi della foto c'è all'opera un invisibile reparto di ostetricia, che giornalmente li prepara a coincidere in pieno con le aspettative altrui. Ed è a tutti gli effetti un secondo parto, più doloroso perché siamo soli a sforzarci verso la luce, senza esser spinti fuori dalle doglie di una madre.

Nel caso di Duart Maclean, poi, tutto era talmente prevedibile da suonare perfino noioso: figlio di un Lord, milord sarebbe diventato un uomo di potere, un politico di vaglia, uno di quelli a cui il segretario regge l'ombrello nei dieci passi fra l'automobile e il cottage. Tutto scritto. Tutto predisposto. Già preparati sia l'ombrello che l'automobile e il cottage.

Fu così?

O forse vi aspettate l'improvvisa conversione in un ribelle da strada, nemico giurato dei conformismi di famiglia?

Vi deluderà sapere che non vi fu niente di tutto ciò. Molto peggio. Oppure, se volete, molto più geniale. Perché all'apparenza fu un trionfo di parto: nel pieno degli anni Trenta, il giovane Donald era già un funzionario incravattato del ministero degli Esteri, e riceveva incarichi diplomatici della massima delicatezza fra le ambasciate di Parigi e Washington. Per dieci anni e oltre,



egli fu tutto ciò che doveva essere: ricco, rispettabile, stimato. Peccato solo per quell'unica macchia, che lo vedeva ahimè prostrarsi troppe volte al dio Alcol: nelle notti balorde della capitale americana cominciò a spargersi la voce che mister Duart Mclean alzasse talmente il gomito da perdere la lucidità, e vaneggiare. Fu sentito gridare nel cuore della notte che era un agente infiltrato dei servizi segreti sovietici, e che ogni giorno riferiva al KGB. Naturalmente nessuno diede peso a questi deliri da whisky, né si sognarono di riservargli una cella in nessuna isola di Blackwell: per quanto negata e bestemmiata, l'identità di un cavallo di razza come Donald non era in discussione, come non lo era quella di nessuno degli altri quattro rampolli dell'alta borghesia con cui egli aveva condiviso gli esami alla Trinity Hall o i campionati di canottaggio fra gli stendardi del college. Questo accomunava, ben al di là del maglione, i cinque ragazzi di quella fotografia sgranata: il loro lignaggio li avrebbe messi per tutta la vita al riparo da ogni assedio alla fortezza del "chi sono", avrebbero potuto perfino gridare in piazza di essere spie comuniste, e nessuno si sarebbe fatto domande. Sbagliando.

Perché l'alcol rendeva Donald Duart Mclean del tutto sincero: da oltre dieci anni egli aveva un'identità completamente doppia, era sia l'austero diplomatico di Sua Maestà sia il devoto comunista agli ordini di Stalin. E non solo lui: tutti e cinque i ragazzi col maglione vissero una vita insospettabile con un piede a Londra e uno nel Cremlino. Il doppio gioco di Anthony Blunt sfiorò la durata di trent'anni, durante i quali restò per tutti un eminente docente di Storia dell'arte a Oxford, mentre Kim Phelby riuscì addirittura ad assumere – senza alcun sospetto – la carica di capo del controspionaggio inglese.

Ma fra i cinque compagni della foto, non riesco a non fissare il ritratto di Donald Duart Maclean, l'unico di loro a deragliare pericolosamente dalla finzione, nei suoi bagordi alcolici. Lui, l'erede di un padre ingombrante, non seppe gestire fino in fondo l'incredibile patto di sangue siglato in qualche camera di Cambridge con un inderogabile impegno a vita. Fu il primo, di fatto, a tradirsi e a dover fuggire in Unione Sovietica: per tutta la vita la sua vecchia patria non lo definì in altro modo che con un soprannome sprezzante come *unfair*, lo *sleale*. Quanto mi ha fatto pensare, la sua storia: colui che per anni era destinato a incarnare la *slealtà*, era né più né meno un giovane disorientato, senza bussola, che non resse i contraccolpi di questo vortice di identità. Come non provare un'infinita tenerezza per quell'ubriacone loquace che almeno nottetempo gridava al mondo la disperazione di non reggere il gioco? Per cui, curiosamente, fra miriadi di individui leali, lo *sleale* fu colui che era troppo debole per recitare la commedia fino in fondo. Il mondo vuole questo da noi: che non usciamo dal ruolo, che restiamo nella parte, che

aderiamo in tutto al personaggio che ci affida il copione. La lealtà consiste nel trascorrere la vita in questo teatro, senza uscire dalla finzione, neanche se il whisky ti anebbia la mente portandoti a urlare chi sei e chi non sei. Guai a farlo: diventerai per tutti un *unfair*, uno da maledire. Scriveva Freud che quando la città tace, durante le ore del silenzio, solo allora permettiamo a noi stessi di dirci chi siamo. È la chiave – stupenda e dolorosa – che spiega i nostri sogni, e proprio per la loro inaudita verità ci obbliga a un linguaggio cifrato. Un codice, certo. Come usano le spie.

**Unferismo** - *Sostantivo maschile. Derivato dal soprannome di Donald Duart Mclean (1913-1983) - Indica lo stato d'animo di chi disperatamente non sa più chi sia, forzato fra ciò che vorrebbe essere e ciò che dovrebbe essere.*

Contrari:

**Nellitudine** - *Sostantivo femminile. Derivato da Nellie Bly (1864-1922) - Denota la leggerezza di chi riesce a giocare con doppie identità, per ottenerne un qualsiasi profitto. O semplicemente per sondare le granitiche identità altrui.*

### *Villanismo o Vecellismo*

Chi fosse davvero Battista de Villanis è un piccolo grande enigma. A partire perfino dal suo sesso: qualche storico sostiene che fosse un fedelissimo servitore, di quelli che serbavano i più indicibili segreti del padrone; altri vogliono vedervi invece una presenza femminile, per l'esattezza un'infaticabile regina dei fornelli. Quello che è certo è che in entrambi i casi Battista fu al servizio di Leonardo da Vinci, e quando nel 1519 il genio morì, ricevette una cospicua eredità. Cosa insolita: un popolano forse analfabeta veniva così onorato da un'illuminata mente europea? Talune versioni della storia, in realtà, vogliono che Leonardo avesse diviso una parte dei beni fra il fidato Villanis e la cuoca Maturina. Per parte mia, senza alcuna pretesa di arruolarmi fra i filologi del testamento, scelgo per puro istinto narrativo di convogliare le due figure in una sola, quella della cuoca. E dunque: perché mai Leonardo si sarebbe ricordato, sul capezzale di morte, proprio di un domestico? Sta tutta qui la ragione per cui il nostro dizionario dedica a Battista de Villanis una parola di nuovo conio: come vedremo, il genio del grande toscano sembrava proprio aver bisogno di rifugiarsi in una sfera tutta sua, concretissima, sporca, intrisa di odori e di frattaglie, lontana anni luce dal presunto iperuranio degli artisti. Sì, rassegnatevi all'evidenza: ci sono fior di prove che Leonardo da Vinci nutrì un'autentica ossessione per la cucina, in nome della quale trascorse infinite ore della sua pregiata esistenza con il proverbiale grembiule macchiato di sugo. Non per niente è un aspetto della sua personalità assolutamente tenuto nascosto dalla storiografia, quasi fosse infamante il solo ammettere che un intellettuale di quel calibro perdeva tempo e fatica in attività degradanti.

Anche per questo, prima di addentrarci in una insolita biografia gastro-culinaria di Leonardo, ci converrà fare un salto nel Veneto di pochissimi anni dopo, bussando al glorioso portone dei Vecellio, casato del celebre Tiziano. Immaginate l'orgoglio con cui la famiglia si fregiava di annoverare nella fronda del proprio albero un artista eccelso come lui, assunto in pianta stabile come pittore ufficiale della Serenissima. Resta il fatto che, esattamente negli anni in cui Tiziano trionfava, nasceva a Pieve di Cadore – quasi nella stessa

casa dov'era nato il re delle tele – un altro Vecellio, cuginetto del maggiore, battezzato con il nome di Cesare. E fu una dura vita per il futuro ragazzino, sempre all'ombra del titanico parente, cresciuto in fama al punto tale da venir onorato dall'imperatore con i titoli di Conte Laterano, Consigliere Aulico, Dignitario del Concistoro, Conte Palatino e Cavaliere dello Sperone d'Oro. Come avere in casa un premio Nobel. Nessuno gareggiava con lui quanto a ricchezze e onori. Anche il piccolo Cesare mostrava tuttavia un talento precoce nella pittura, e tentò a suo modo di metterlo a frutto: verso la metà del Cinquecento, egli affrescava numerose chiese e palazzi del bellunese, incorrendo chissà quante volte nell'imbarazzo di dover spiegare che, pur chiamandosi Vecellio, non era *quel* Vecellio, ma il cugino. Certo, le frizioni fra parenti non sono niente di nuovo: basta pensare a Karl Marx che aveva per cugino il capitalista fondatore della Philips, tanto per dire che i musi lunghi al pranzo di Natale non sono appannaggio dei poveri mortali. Ma non è per questo che vi ho presentato il buon Vecellio junior: il punto è che se noi parliamo di lui, adesso, a distanza di cinque secoli, lo facciamo a causa di una sua passione in teoria ben più bassa e squalificante della pittura, da tenersi ben celata come quella di Leonardo per i fornelli.

Cesare Vecellio aveva sempre avuto una fissazione per il guardaroba.

Se fossero esistite le riviste di moda, egli si sarebbe abbonato a quelle di mezzo mondo, per seguire in diretta l'evolversi delle tendenze. Non c'era abito di cui non fosse in grado di percepire all'istante i segreti sartoriali, così come non gli sfuggiva un solo dettaglio di cappelli e calzature. Tutto questo, ovviamente, Cesare lo traduceva in una febbrile attività grafica: disegnava modellini, vestiti di tutto punto, con una ricerca spasmodica dell'accessorio all'ultima moda, con il risultato che la voce si sparse in giro ed egli veniva convocato da dame altolocate e dandy padovani per illuminanti consulti estetici. In breve tempo egli divenne insomma un portentoso fashion blogger del XVI secolo, e chissà cosa avrebbe potuto fare se in casa Vecellio ci fossero stati meno arazzi e quel minimo di connessione a internet. Per parte sua, Cesare suppliva comunque con un gusto decisamente internazionale: contaminava i suoi figurini con insolite fogge esotiche, documentandosi in modo più che approfondito su tessuti e mise dalla selvaggia Africa, dalla Turchia del Sultano, e perfino dal Nuovo Mondo, con tutto che le caravelle di Colombo ci erano arrivate da neppure un secolo. D'accordo: ma questo nostro pioniere come poteva condividere con il genere umano la sua magistrale competenza, senza arrecar danno al cognome glorioso dell'altro ingombrante Vecellio? Fu un problemino non da poco, ed è meglio non pensare all'ira funesta di Tiziano quando in altolocati banchetti si sentiva magari chiedere: «Mi perdoni, maestro, alla mia signora hanno detto di rivolgersi a lei per

chiederle quanto alzare o abbassare l'orlo...», oppure: «Ho visto il suo *Martirio di San Lorenzo*, ma perché li ha dipinti mezzi nudi? Io mi attengo sempre alle sue dritte, in fatto di vestiario: la prossima volta, per favore, li vesta tutti, così ci ispiriamo». E toccava a lui, stavolta, chiarire che non era *quel* Vecellio, bensì il cugino. Poi, nel 1576, com'è noto, l'epidemia di peste si portò via l'eccezionale artista. E si aprì per Cesare una pagina nuova: era finalmente libero di agire, dando alle stampe quello che è, a tutti gli effetti, il primo trattato di moda dell'epoca moderna. Avete presente “Vogue”? Ecco: il numero zero portava il marchio di un Vecellio. Si intitola *Degli abiti antichi e moderni di diverse parti del mondo*, ed offre una panoramica irripetibile sulla preistoria del prêt-à-porter, dispensando ogni genere di consiglio sul cosa e come indossare, sia nelle occasioni più raffinate sia nella vita di ogni giorno. Il tutto, va da sé, illustrato con sensibile mano pittorica e generosissima abbondanza di dettagli. L'opera ottenne un successo clamoroso per l'epoca, tanto che ne seguirono almeno altre due edizioni, sufficienti a consacrare Cesare Vecellio come la massima autorità in materia, creatore implicito di una collezione autunno-inverno e primavera-estate che avrebbe dettato regola per gli anni a venire. E poco importa se i canonici della cattedrale di Belluno si trovarono a spiegare che il loro *San Sebastiano* (bellissimo, peraltro) era stato dipinto in gioventù da un futuro Versace.

Ecco. La stessa identica passione animava Leonardo da Vinci, con la differenza che egli non sarebbe passato alla storia per aver scritto una raccolta di ricette. Ma riavvolgiamo il nastro.

Tutto nacque quando sua madre sposò in seconde nozze un pasticcere di Vinci, e Leonardo si trovò come patrigno quell'indiscusso mago del marzapane. Nei dieci anni che visse con loro, il bambino imparò e spiò ogni segreto di torte e creme, trascorrendo l'infanzia in una specie di mondo biscottato alla Hänsel e Gretel. Erano gli anni cruciali, si sa, quelli che ti lasciano il segno. E infatti il segno lo lasciarono, eccome: quando il vero padre – ser Pietro, un notaio – lo chiamò a studiare a Firenze, si vide entrare in casa un ciccione dal viso oltremodo paffuto, uno tutto guance, che da mattina a sera parlava quasi sempre di pasta frolla e di pasticci all'uva passa. Dio ci salvi. Per fortuna che a disegnare se la cavava più che bene: fu solo per questo che il piccolo Botero venne ammesso nella bottega del Verrocchio, massima autorità non solo come pittore e scultore, ma anche in ingegneria applicata. Insomma, sembrò che tutto prendesse una buona piega, facendo perfino presagire un'imminente auspicabile dieta.

Già: facile a dirsi.

Perché l'amena infanzia zuccherata di Leo era assai ostica a tramontare, soprattutto se il patrigno pasticcere si ostinava a spedirgli da Vinci ogni sorta

di glassata leccornia: il Verrocchio era furibondo, stufo di spazzare quintali di briciole dai cavalletti di pittura, e se ne lamentò con l'austero padre notaio. Si rischiò la crisi, e lì davvero ci fu un bivio drammatico: Leonardo stava per diventare uno sguattero al servizio di un vecchio pasticciere di Vinci, e noi non sapremmo niente di lui. Invece no, andò diversamente. Le fonti insistono a dirci che l'obeso adolescente veniva di continuo messo in punizione per quel suo gozzovigliare, ma a salvarlo fu il fatto che un talento artistico senza dubbio ce l'aveva. Ne diede prova dipingendo un angioletto nel *Battesimo di Cristo* del Verrocchio stesso. Però! Davanti all'angioletto fu difficile non stupirsi: maestro e notaio si guardarono negli occhi e conclusero che bisognava insistere, glassa o non glassa. Insomma, il figliuolo sarà stato anche un irriducibile panzone, ma coi pennelli in mano produceva miracoli. Altro che mestoli.

Il suo posto da apprendista quindi era garantito e confermato.

Per parte sua, l'allievo mise una sola condizione: gli consentissero di fare il cameriere, ogni sera, in una certa Taverna delle Tre Lumache, nel cuore di Firenze. E la richiesta fu accettata, anche se poi se ne sarebbero pentiti amaramente, quando un imprecisato avvelenamento mise fuori gioco i ben tre cuochi della taverna, lasciando via libera a Leonardo per autopromuoversi da cameriere a chef...

Oddio. Fu un totale disastro.

Non solo perché il ventenne pensò bene di licenziarsi dalla bottega del Verrocchio – mandando su tutte le furie chi credeva in lui come asso della pittura –, ma soprattutto perché le Tre Lumache era un locale alquanto spartano, noto più che altro per una gustosa polenta al sugo, che Leonardo spazzò via dal menu sostituendola con prelibatezze culinarie, accostamenti arditi e pittoresche composizioni cromatiche. Dopo neppure un mese, la clientela insorse ferocemente: l'Artusi di Vinci venne inseguito per strada in un diluvio di bricchi e casseruole, da cui si riparò cercando asilo fra le braccia del Verrocchio.

Ci sembra di vederlo: disperato, in lacrime, singhiozzando: «Posso tornare, maestro?».

E la risposta fu sì, a patto che non si parlasse mai più di cucina, neanche per errore, neanche per metafora, neanche per citazione.

Leonardo accettò, e riprese a dipingere.

Per qualche anno sembrò davvero che fosse guarito: non teorizzava più su tempi di cottura e guarnizioni varie, dedicandosi all'anatomia umana e allo studio delle prospettive. Era perfino dimagrito. Il Verrocchio lo sorvegliava con il suo tipico cipiglio, ma era così fiero di vederlo sbocciare sotto la propria ala, e nel 1478 fu lieto di prospettargli il passo decisivo: una pala da

dipingere per la Cappella interna di palazzo Vecchio. Sarebbe stata la prima vera occasione di mostrare a tutti quello che valeva come artista. «Sei contento, Leonardo? Meriti questo e altro.»

«Voi mi commuovete, maestro: grazie, grazie, grazie.»

E si abbracciarono, come mai avevano fatto. Oh se fu un bel momento. Peccato solo che, in quegli stessi giorni, di occasione se ne presentò anche un'altra: la Taverna delle Tre Lumache era andata in fiamme, si poteva aprirne un'altra rilevandone la clientela, senza ricadere negli errori dell'altra volta. Era il richiamo dei fornelli: Leonardo lo riconobbe subito, fu come un fremito che lo riportava alla sua vera missione. Come resistere? La cucina era il suo tormento e la sua delizia, per cui mollò il Verrocchio, sfilandogli peraltro anche l'allievo Sandro Botticelli, pure lui adepto del dio Pentola. Per risparmiare, l'insegna nuova se la dipinsero loro (erano bravini, va detto), Alle Tre Rane da Sandro e Leonardo, e presentarono un menu con pietanze sopraffine. O almeno per loro lo erano. In buona fede, davvero: ci credevano.

Niente da fare: non funzionò nemmeno stavolta.

Non so se il cibo fosse sul serio immangiabile come riportano le cronache. Forse erano i palati di Firenze a non essere ancora pronti, ecco. Fatto sta che quando i clienti si trovarono nel piatto una raggiera con quattro fili di carota e un'acciuga, non gli interessò che la geometria fosse perfetta ed equidistante dalla circonferenza del piatto: gliela tirarono dietro. E così avvenne per tutti gli altri creativi intingoli.

Chiusero dopo un paio di settimane, Sandro e Leonardo, collezionando montagne di debiti e un tale odio sociale da rischiare perfino il linciaggio se li avessero visti insieme per strada: «Sono quei due della taverna: prendi un bastone, io chiamo rinforzi, vanno menati per bene, sennò riaprono».

E lì cominciarono davvero i guai. Perché stavolta al Verrocchio non si azzardarono nemmeno a bussargli, e in quanto a Lorenzo il Magnifico, sembra che non fu particolarmente conquistato dalle tortine di marzapane che Leonardo gli fece recapitare, sperando invano in un suo appoggio. Solo nel 1482, appena compiuti i trent'anni, si dischiuse una porta per riconoscere il suo genio: fu quando Leonardo si presentò alla corte sforzesca di Milano, da Ludovico il Moro, riuscendo a consegnargli una lettera di presentazione. La definirei memorabile: Leonardo si definisce un'eccellenza nella pittura e nella scultura, vanta meriti straordinari come progettista civile e militare, sottolineando nel finale come «le sue torte non abbiano eguali».

E Ludovico il Moro lo assunse.

Si sarebbe occupato di presiedere all'edilizia militare, e al contempo di sovrintendere alla complessa macchina dei banchetti, dirigendo dunque le sue beneamate cucine. Per Leonardo fu la pura felicità: si applicò alle due cariche

con un tale trasporto che giunse perfino a unire l'utile al dilettevole, allestendo per il Moro dei modellini di fortificazioni realizzati in pasta di zucchero e marzapane. Dopodiché, certo, passava anche alcune giornate dipingendo, ma il meglio di sé lo dava comunque nel folle tentativo di introdurre la meccanica fra i girarrosti e le zuppiere. Il Codice Romanoff ci offre un'incredibile rassegna di progetti leonardiani appositamente studiati per le cucine sforzesche: si va dall'asciugatore a pedali (per muoverlo occorrevano sei uomini prestanti, tolti ad altre mansioni), all'arrostitore automatico, dalla macchina scaccia-odori all'affettapane a energia eolica, senza tralasciare un tritamanzo automatico (in cui la bestia viene inserita viva e scalciante).

Agli inizi Ludovico il Moro incentivava l'estro del giovane, ma ben presto si rese conto che il fenomeno stava dilagando in modo più che preoccupante: Leonardo concepiva ormai il palazzo come un'appendice della cucina, aumentata in modo faraonico, e arrivò a pretendere che l'anziana Duchessa madre liberasse i suoi appartamenti per realizzarvi dentro una macelleria e una riserva di ortofrutta.

La cosa stava decisamente sfuggendo di mano, e la conferma non tardò ad arrivare: quando Leonardo si presentò radioso al Moro dicendogli che aveva ultimato di allestirgli una cucina all'avanguardia, il duca pensò bene di concludere finalmente la partita convocando un gran banchetto d'inaugurazione con il fior fiore di signori, nobildonne e cardinali. Era il suo modo di mettere la parola fine agli ampliamenti progressivi dei locali di servizio, trasformati in una sinistra fabbrica con macchinari d'ogni sorta tutti mantici e lame. Leonardo per parte sua acconsentì col massimo entusiasmo, e garantì il successo della giornata. Non ritenne necessario mettere a parte il duca delle rimostranze che egli riceveva dal personale di servizio, fra garzoni e sguattere: il clima in cucina si era fatto infernale, i terribili macchinari assorbivano ogni energia ritardando le cotture e mettendo a serio rischio l'incolumità delle maestranze. In un eccesso di prudenza, pare, alcuni cuochi pretesero di lavorare con corazze da battaglia per non finire affettati nella bresaola, mentre gli addetti alla pulizia facevano i conti con una colossale macchina per lavare i pavimenti, assortita da Leonardo con due buoi che trascinavano, intorno a un pernio, un aratro di cenci e stracci.

Non è chiaro cosa esattamente andò storto.

Quello che si sa è che nel bel mezzo del banchetto i invitati sentirono provenire dalle cucine un mostruoso chiasso: grida umane lancinanti, guaiti di imprecisati animali, e ancora esplosioni, stoviglie in frantumi, bolge indefinibili di impropri e di preghiere. La situazione era al collasso, tanto che lo stesso Leonardo, mezzo ferito e bruciacchiato, dovette presentarsi ai



commensali annunciando che – a causa di inattesi incidenti – le pietanze previste sarebbero state sostituite con un’insalata.

Il giorno successivo si contarono i caduti.

Le macchine da cucina di Leonardo saranno state anche geniali, ma avevano provocato un’ecatombe degna delle più cruento battaglie. Non per niente, si decise che la portentosa affettatrice automatica a lame girevoli venisse riciclata così com’era in ambito militare, rivelandosi in effetti un terrificante spauracchio offensivo.

Questo tanto per dire che si cercò in ogni modo di trovare un senso costruttivo alla giornata.

Ma non fu semplice. Come poteva esserlo, diamine, con le matrone uscite scioccate dal banchetto, i fornelli grondanti di sangue e le cambuse piene di cadaveri?

Ludovico il Moro era a dir poco furioso: impose a Leonardo l’assoluto divieto di accesso alle cucine, mettendo alle porte un’istruita sorveglianza armata. D’ora innanzi si sarebbe occupato solo di dipingere, meglio ancora se lontano dal palazzo.

Per poco l’altro non ci perse i nervi e il sonno. Poi ebbe un’illuminazione: la sua opera d’arte sarebbe stata un banchetto, un’*Ultima Cena*, da realizzarsi nel refettorio di Santa Maria delle Grazie. Il duca ne fu ovviamente più che lieto, e diede disposizioni che il grande artista venisse alloggiato presso i frati. Come poteva pensare che anche lì avrebbe scatenato il suo panico culinario? Come poteva immaginare che quel capitone o quella crema di rape dipinti sul tavolo davanti ai discepoli diventassero il pretesto per un altro finimondo nelle cucine del convento? In occasione della Pasqua 1496 il priore di Santa Maria delle Grazie scrive al duca una lettera accorata: Leonardo da Vinci sarà anche un grandissimo pittore, ma i frati stanno morendo di fame. Ne nasce una guerra, che si concluderà solo con l’ultima pennellata al capolavoro: lì in effetti Leonardo riassunse insieme le sue divoranti passioni, pittura e cucina. Sarebbe impossibile valutarlo prescindendo da una delle due facce: egli le sommava entrambe, egli si sentiva a un tempo pittore e cuoco. E da questo binomio, anche negli anni a venire, non avrebbe mai voluto né potuto prescindere. Per cui, ci piaccia o no, il ritratto a tutto tondo di Leonardo è quello che nel 1516 lo vede giungere in Francia, al cospetto di re Francesco: con sé ha l’adorata Battista de Villanis (colei che da anni lo assiste ai fornelli), e poi – unico bagaglio – una tela e una scatola rettangolare dall’inquietante colore scuro. Erano i suoi due inseparabili capolavori: la *Gioconda* e la macchina da lui affinata per tradurre le lasagne in *spaghi mangiabili*.

Sì: gli spaghetti li ha inventati Leonardo.

**Villanismo o Vecellismo** - *Sostantivo maschile* -  
Derivato dalla cuoca Battista de Villanis (XV-XVI secolo) e Cesare Vecellio (1521-1601)- *Si definisce così la meravigliosa forza che ti porta a perseguire ostinatamente la tua vocazione naturale. Piaccia o non piaccia agli altri: non puoi non seguirla, perché fa parte di te.*

## Z

### *Zachariano e Zeissiano*

Ma noi, davvero, cosa vediamo quando vediamo? C'era una volta un tempo lontano in cui gli occhi decidevano ogni cosa. A noi, oggi, sembra impossibile, ma per millenni gli esseri umani si sono dovuti affidare completamente alla loro vista, per quanto difettosa e limitata. Non esistevano correzioni della miopia, della presbiopia, del daltonismo: vedere sfuocato o con colori distorti non faceva alcuna differenza, era comunque assistere al grande spettacolo del mondo. Vedere le cose era stare nella realtà, e gli occhi, guardiani dei nostri sensi, si affermarono come garanti dell'oggettività, assumendo quindi un ruolo prioritario, quasi tirannico: non per nulla la nostra faccia finì per chiamarsi *viso*, come a dire che le pupille vincevano a man bassa contro avversari di primo grado come bocca e naso (ovvero il respiro) e gli orecchi (l'udito). Tutto partiva e finiva nello sguardo, ed ecco un proliferare di parole che testimoniano questo iperpotere ottico, da *visuale* a *visione*, da *prevedere* al *travisare*. Insomma: solo gli occhi ci darebbero il senso corretto delle cose, senza deformarle. E dire che nel nostro tecnologico presente è ormai più che scontato correggere le proporzioni, ingrandendole o diminuendole all'occorrenza, con il risultato che l'esperienza antica – se vogliamo biologica – del *vedere*, è divenuta semmai il basico grado zero di un continuo zoom. Non scriveva Plinio che l'imperatore Nerone si era dotato di una specie dei smeraldo per improvvisarsi un effetto binocolo ai giochi di gladiatori? Ecco: fu solo l'inizio. Da allora è un crescendo, e ormai gli occhi da soli non ci bastano: li viviamo come strumenti limitati, mortificanti, esposti al glaucoma e alla cataratta, sempre bisognevoli di supporti – quelli sì necessari – per fruire a 360 gradi dell'esperienza visiva. In sintesi, noi non ci accontentiamo più di subire la vista come un semplice atto fisiologico, bensì pretendiamo di comandare la visuale, proprio come in uno studio di regia video: con la punta di due dita allarghiamo o rimpiccioliamo le immagini sugli smartphone, ed è in fondo una riproduzione in miniatura di ciò che da secoli l'umanità ha fatto con i telescopi e i microscopi.

Di questo parleremo nell'ultima sezione del dizionario: delle cose grandi, delle cose piccole, e della nostra incapacità di viverle come tali, abituati come

siamo a cambiarne le dimensioni secondo l'occorrenza del momento. Che poi tutto, in fondo, cominciò con i cannocchiali. O meglio: con una lotta senza esclusione di colpi per aggiudicarsene il brevetto. Poche volte un'invenzione sollevò un tale rodeo, circa un anno prima di quell'agosto 1609 in cui il buon Galileo salì sul campanile veneziano di San Marco per mostrare al governo il suo telescopio astronomico. È noto che il contributo fondamentale di Galileo fu nel concepire un uso scientifico di qualcosa che, tuttavia, non era stato affatto messo a punto da lui, bensì da certi occhialai olandesi, gente socialmente reietta proprio perché dedita a un mestiere che, di fatto, distorceva i lineamenti oggettivi delle cose. Forse per qualcuno sarà un'amara delusione, non so, ma rassegnatevi al fatto che Galileo non inventò il telescopio: è quasi certo che se ne fece inviare un esemplare da Middelburg pochi mesi prima di presentarne sul Canal Grande la sua versione a uso astronomico. Ebbene, credo che adesso la storia di questa combriccola di mestieranti olandesi valga la pena di essere raccontata, non fosse altro perché coglie in pieno il nostro discorso sulla deformazione del reale. E dunque.

Hans Lippershey aveva poco più di trent'anni, all'inizio del 1600, ed era una persona dallo sguardo candido, con un'innocenza da bambino non cresciuto, ancora colto di sorpresa da ogni temporale della vita. Si sarebbe quasi detto che egli non vivesse, bensì giocasse con la vita, assortendone insieme i pezzi con quella grazia incosciente con cui a tre anni si pretende di incendiare l'acqua. Ebbene, con la medesima leggerezza Lippershey svolgeva a Middelburg l'attività di artigiano nel torbido ramo delle lenti, assai mal tollerato dalle autorità. Ce ne faremo una ragione, pensando che d'altronde, negli stessi anni, Galileo Galilei rischiava d'esser denunciato al Santo Ufficio per essersi fatto pagare 60 monete in cambio di oroscopi astrologici. Pare fosse bravissimo (un autentico campione, che oggi con rubriche del tipo "Galileo ci legge le stelle" farebbe il pieno di audience nelle trasmissioni domenicali per massaie), ma non lo definirei un passaggio prestigioso per uno scienziato dell'università di Padova. Figurarsi poi se l'avesse saputo l'Inquisizione. Viceversa, nell'Olanda protestante di inizio Seicento, nessuna condanna religiosa pendeva sulla testa degli occhialai, con tutto che essi si muovevano in un sottobosco clandestino, torbido, quasi stregonesco. Il loro artigianato non aveva niente di medico, veniva semmai percepito come una specie di fenomeno da baraccone, al punto tale che ancora oggi nella lingua inglese *spectacle* significa sì *spettacolo*, ma anche *occhiali*. E fu proprio con il tipico esibizionismo dei circensi che Lippershey, una bella mattina, pensò di meravigliare un gruppo di bambini, seduti per strada davanti alla modesta casa in cui viveva e produceva. Anzi, a dirla tutta, c'è chi sostiene che l'intento spettacolare fu del tutto secondario, e che Lippershey cercasse di

ingrossare malamente il lunario di un mese zoppicante. Fatto sta: magrissimo, scavato in volto come una prugna secca, egli uscì per strada fischiando, si fermò a un passo dalla congrega concentrata sul gioco delle biglie, e con nonchalance buttò là una scommessa: «Lo vedete lassù in alto, sul tetto, quel galletto di ferro che gira col vento? Pagherò mezzo fiorino a chi di voi mi dice quante creste ha scolpite sulla testa».

I piccoletti, senza togliere le dita dalle biglie, alzarono i musetti sporchi dal basso in alto, guardandolo come fosse pazzo (cosa che in fondo non stupì nessuno, dal momento che Lippershey fabbricava diabolici strumenti per cambiare colori e linee al creato).

«Impossibile: è troppo lontano da vedere!» masticò il più duro dei dieci, figlio del più scaltro fabbro ferraio di Middelburg. Non sapeva che Lippershey sperava proprio in quella risposta: «Giusto! Allora mi pagherete due fiorini – voi a me – se riesco a farvi vedere vicinissimo il galletto lontanissimo».

A questo punto i mocciosetti si infilarono in tasca le biglie: assai più proficuo gli parve sondare la follia dell'occhialaio. «E noi che ci guadagniamo?» chiese sempre lui, il capo.

«Ci guadagnate che vi pago dieci fiorini – uno a testa – se il galletto non si avvicina abbastanza da contargli le creste.» E sorrise, tentando quasi di sembrare uno scemo del villaggio, pur di farsi accettare la scommessa. Cosa che in effetti gli riuscì. «Affare fatto, mastro Lippershey: ma il galletto devo vedermelo proprio qui a un passo» precisò il figlio del fabbro.

«Di più: ve lo porterò davanti agli occhi, a nemmeno un palmo dal naso!» urlò l'occhialaio mentre correva a recuperare nel suo ripostiglio un tubo di legno con incastrate dentro certe lenti, avanzate da chissà quali marchingegni. Erano i giochi che Lippershey assemblava per caso, tra un lavoro e l'altro, divertendosi a montare fra loro le lenti senza un obiettivo pratico. Se vi piace, potremmo dire che prendeva in giro i suoi occhi, scombinando di continuo lo spettacolo del reale. Solo che quel giorno, per la prima volta senza neanche accorgersene, Lippershey stava per condividere con il resto del mondo uno dei suoi giocattoli...

Misericordia. Non è possibile. Incredibile.

Il galletto aveva tre creste, di cui la centrale più alta e arrugginita, quasi a donarle una sfumatura rossa di pittorico realismo. Per i bambini, ovviamente, fu più una delusione che una mirabile scoperta: se si passarono l'infernale trabiccolo non fu tanto per ammirare il galletto, quanto per avere la conferma tassativa dei due fiorini gettati al vento. Quanto al figlio del fabbro, inutile dire che pagò a suon di botte il capitale che fece rimettere alla banda.

Di veramente impreveduto, però, quel giorno, ci fu la reazione di chi passava

per strada, una folla sempre più nutrita di gente comune, sulle prime attirata dalla curiosità, poi... Poi in tantissimi chiesero di condividere l'esperienza più elettrizzante del secolo: trasformare un minuscolo galletto in un colossale monumento pennuto. Non era in fondo ciò che avviene di continuo nella nostra mente? Noi ingigantiamo tutto, trasformiamo dettagli insignificanti in questioni sostanziali, attribuiamo un potere terrorizzante a situazioni circoscritte ed eventuali, deformando di continuo la reale consistenza delle cose. Viviamo fra le paure, e le paure altro non sono che lontani minuscoli galletti moltiplicati in grandezza fino a sembrarci imminenti e incombenti. In quella polverosa strada di Middelburg, tuttavia, Mastro Lippershey era appena riuscito a portare questa maledizione fuori dal nostro involucro, oggettivando il meccanismo come un fatto reale.

Che scoperta straordinaria.

Eh già: talmente straordinaria che quando Lippershey si affrettò a depositarne il brevetto nel 1608 con il nome di *tubo ottico*, non poteva immaginare che sarebbe stata una dura guerra. Il caso volle, infatti, che un altro inventore stesse per presentarsi con la stessa trovata, un certo Jakob Metius dal carattere terribile, rissoso come pochi altri e convinto del suo indiscusso primato. Appena si seppe che c'era in corso un diverbio, Metius si incollerì oltre misura, e ben sapendo che aveva depositato il brevetto tre settimane dopo Lippershey, fece mettere a verbale che aveva il magazzino pieno dei più sfolgoranti brevetti, tali da lasciare ammutolita l'intera umanità irricoscente: nel caso in cui egli fosse morto, dovevano dare tutto alle fiamme per evitare che altri se ne arrogassero la paternità. Questo tanto per descrivervi il tenore del contendere, in quella che fu a tutti gli effetti la Guerra dei Tre Brevetti. Sì: tre. Perché il povero Lippershey doveva scontrarsi anche con un terzo rivale, ben più scatenato di Metius: nella stessa strada in cui egli abitava – a pochissime porte di distanza dalla sua – rincasava infatti un sinistro figuro noto a tutti come Zacharias, uno che aveva sempre vissuto di espedienti per non dire vere e proprie truffe. Zacharias veniva dal sud dell'Olanda, e fino da giovanissimo aveva sempre puntato più in alto. Superare e superarsi, sempre, a qualsiasi costo. Suo padre si era fatto uno per uno i paesi dell'entroterra battendo le piazze come ambulante: Zacharias volle subito andare oltre, afferrare il massimo, moltiplicare i guadagni, e pur di farlo si improvvisò venditore d'ogni genere di fregatura, dagli unguenti miracolosi alle pozioni contro la gotta. Ma non gli bastava: seccatosi di questo ciarpame da fiera, avrebbe presto optato per attività più redditizie come la zecca clandestina, per cui fu più volte indagato e condannato come falsario. Direte voi: com'è che un personaggio del genere può aver giocato un ruolo nella storia gloriosa dei telescopi? Ve l'ho detto: Zacharias abitava a un passo

da Mastro Lippershey, e pochi anni dopo l'episodio del galletto gli furono affidati in custodia due bambini figli di un certo Lowyssen, a sua volta fabbricante di lenti. Particolare non secondario è che, insieme ai pargoli, Zacharias entrò in possesso dell'intero magazzino del defunto occhialaio. Migliaia di lenti. Che farne? Poteva mai uno come lui limitarsi ad assemblare occhiali? No davvero: Zacharias non si era mai accontentato, la grandezza era la sua ossessione, così concepì immediatamente che il vero colpo sarebbe stato fabbricare cannocchiali, la novità del secolo brevettata dal vicino. D'altra parte spacciare cose piccole per enormità era stato il motto della sua intera esistenza, altro che galletti con la cresta. Fu così che Zacharias si presentò pure lui all'ufficio brevetti, non solo reclamando la paternità dell'invenzione, ma presentando a suo favore una nutrita compagine di testimoni – gentaglia di dubbiosissima estrazione, senz'altro ben pagata – pronta a dichiarare che Mastro Lippershey aveva rubato nottetempo l'invenzione dal laboratorio di Zacharias. Venne aperta un'inchiesta: chi dei due mentiva?

La vertenza durò anni. Si concluse solo alla metà del secolo, con la vittoria del figlio di Zacharias che del padre aveva ereditato i metodi: egli arrivò perfino a falsificare le date di nascita pur di legittimare la propria posizione. Intanto, sia Lippershey che Zacharias erano già morti, così come era morto ringhiando Jakob Metius (e con lui tutti i suoi misteriosi ingranaggi, incendiati per volontà testamentaria). Aggiungiamoci che, sempre nel frattempo, a Venezia il signor Galilei aveva ottenuto un incarico a vita (e il doppio dello stipendio) presentando come sua esclusiva invenzione il telescopio da lui ottimizzato.

Non ci fu niente da fare: le autorità olandesi furono costrette a riconoscere ciò che a tutti pareva inammissibile, ovvero che il losco Zacharias – esperto di lenti quanto Giulio Cesare d'informatica – avesse inventato il moderno telescopio. Era una plateale distorsione della realtà, che ci colpisce ancora di più se pensiamo che ebbe luogo proprio su quel brevetto: l'uso tecnico di lenti concave e convesse per far sembrare vicino ciò che è lontano. Un portentoso inganno ottico si era accompagnato a un indegno inganno morale, alla trasformazione di un piccolo lestofante in un mirabile genio. Questione di apparenti (false) dimensioni, insomma. Ma su una questione di apparenti (false) dimensioni si è costruita in fondo tutta la nostra epoca moderna, che proprio lì vedeva timidamente la luce. E forse non sono il solo a credere che l'episodio ci racconti qualcosa sulla fissazione del doverci per forza superare, puntando costantemente al meglio, al massimo, al record: era il punto di vista (alla fine vincente) di Zacharias.

Ma se tentassimo, in conclusione, un sentiero diverso?

Carl Zeiss, per esempio, che di Zacharias è un po' l'opposto. Stavolta siamo nella Germania di inizio Ottocento: due secoli sono trascorsi dalla guerra dei brevetti olandesi, e ormai i telescopi perlustrano il cielo in lungo e in largo facendo scoprire nebulose, comete, galassie e asteroidi. A Weimar nasce un bambino, figlio di un giocattolaio. Questo è l'aspetto che da sempre mi ha impressionato nel racconto di Zeiss: egli crebbe – con tanti fratelli e sorelle – in un mondo di trenini di legno, bambole, trottole, soldatini di stagno, cassette di latta, pupazzetti, marionette, e chi più ne ha più ne metta, purché siano quei compagni di gioco di un tempo della vita in cui tutto deve starti nel palmo della mano. La regola essenziale dei giochi è tutta qui: essi riducono le proporzioni della realtà vera, restringendola e smussandone i rischi, affinché il bambino possa controllarla a pieno: nessun adulto potrà mai tenere in mano un intero convoglio ferroviario, ma a suo figlio è dato farlo, proprio come una bambina stringe al petto la minuscola riproduzione di un'altolocata dama in costume. È anch'essa una distorsione? Sì, lo è, eccome: l'incontro ravvicinato con un grizzly dentro un bosco può avere conseguenze letali per l'essere umano, eppure il bambino non dorme se non ha con sé il peluche dell'orso. Ecco, nella Germania del 1820 il padre di Carl Zeiss fabbricava appunto questi oggetti: miniature rassicuranti del reale, concepite per dare l'illusione che tutto ciò che sta là fuori possa essere conosciuto preventivamente in scala ridotta. Forse è per questo che oggi i vecchi giochi non vanno più di moda: si pretende di puntare subito alla grandezza, senza gradualità, senza tappe intermedie, convinti come siamo che lo svezzamento tempestivo sia l'unica arma nella giungla che ci aspetta. Ebbene, in tutto questo, viceversa, il caso di Carl ci insegna altro: erede di un giocattolaio, egli non abbandonò mai la passione per le cose piccole, per i segreti nascosti, per i tesori da cercare nello scrigno e la soluzione nell'indovinello. A neanche trent'anni aveva chiara la sua strada: avrebbe prodotto microscopi. Non avrebbe puntato gli occhi verso le immense distanze siderali in cui le misure si colgono alla velocità della luce: no, egli avrebbe rivolto lo sguardo all'infinita piccolezza, al minuscolo reticolo della materia, dove si annida la ragion d'essere dei processi organici. Per cui, se il telescopio cercava di dare una risposta al bisogno di sapere cosa abbiamo intorno, i microscopi di Zeiss si ponevano il problema inverso: cosa abbiamo dentro.

Chissà, credo sia per questo che provo una profonda simpatia per questo erede di un giocattolaio mai tentato dall'ansia dei massimi sistemi, dell'insondabile, dello spazio immensamente grande: dedicò ogni forza allo studio del millimetro, mentre tutti guardavano alle miglia astrali, e ne trasse un marchio divenuto leggendario. Per cui, ironia della sorte: Zeiss divenne grande grazie alla sua passione per l'infinitamente piccolo. Di punti di



osservazione, si sa, è intessuta tutta la nostra esistenza.

Ma ogni osservazione, sempre, è la storia di una scelta.

**Zachariano** - *Aggettivo* - Derivato da Zacharias Janssen (1585-ca.1632) - *Si definisce così l'atteggiamento spasmodico di chi è disposto a pagare qualunque prezzo pur di puntare al massimo.*

Contrari:

**Zeissiano** - *Aggettivo* - Derivato dall'ottico Carl Zeiss (1816-1888) - *Denota la scelta di chi rinuncia a puntare necessariamente verso il massimo, ponendosi il problema di cosa ci sia in serbo nelle più piccole cose.*

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.librimondadori.it](http://www.librimondadori.it)

*Dizionario inesistente*  
di Stefano Massini  
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
Ebook ISBN 9788852091827

COPERTINA || ELABORAZIONE DA FOTO © EMMA INNOCENTI/GETTY IMAGES E © SHUTTERSTOCK  
«L'AUTORE» || FOTO © LEONARDO CÉNDAMO

# Indice

Copertina - MARAPCANABLUE sezione e-book	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autore	4
Frontespizio	5
Dizionario inesistente	6
Introduzione. Le parole che non hai	7
A	12
B	18
C	24
D	30
E	38
F	44
G	50
H	58
I	63
L	68
M	75
N	81
O	87
P	93
Q	99
R	106
S	111
T	118
U	125
V	131
Z	139

